

Indice

Nota dei curatori

T. Morawski e E.C. Sferrazza Papa

SAGGI

La concretezza dell'immaginario e i poteri della carta geografica

E. Bo

La forma-atlante

M. Neve

Globalizzazione, riforma protestante e secolarizzazione cartografica

A. Ricci

FIGURE

Il luogo della filosofia. Martin Heidegger e la cartografia del pensiero

Di Chiro

Laica, meritocratica, longeva, enorme ma ordinata e prospera: la Cina cartografata da Martini (1655) come paradigma teorico ed esempio pratico per gli intellettuali occidentali

M. Castelnovi

FUGHE

Cartografia e claustrofobia. Mappe diegetiche nella fantascienza americana (1956-1981)

Italiano

MATERIALI

Confini mobili (trad. di E.C. Sferrazza Papa)

Nail

Cartografie aptiche. Una selezione di brani dall'Atlante delle emozioni di Giuliana Bruno

M. Giordana e T. Morawski (a cura di)

Atlante delle emozioni

bruno

RECENSIONI

Sconfinate. Terre di confine e storie di frontiera a cura di  Giordana
Recensione di A. Carrieri

Literature and Cartography. Theories, Histories, Genres a cura di Anders
Engberg Pedersen
Recensione di G. d'Elia

Mediterraneismo. Il pensiero antimeridiano di Francescomaria Tedesco
Recensione di E.C. Sferrazza Papa

L'invenzione del Globo. Spazio, potere, comunicazione nell'epoca dell'aria
di Matteo Vegetti
Recensione di F. Giachetti

Spazi Globali. Soglie contemporanee della politica di Filippo Corigliano
Recensione di E.C. Sferrazza Papa

I non luoghi dell'inumano. Maschera e catastrofe: sulle tracce di Ernst Jünger
di Manuel Rossini
Recensione di D. Fantasia

NOTA DEI CURATORI

«Le carte sono troppo importanti per essere lasciate nelle mani dei cartografi soltanto»¹.

Tra i grandi rimossi del canone ufficiale della filosofia occidentale va segnalato il rapporto che lega riflessione filosofica e sapere cartografico². Rapporto problematico, complesso, ancora tutto da sondare e decifrare, groviglio di spine che non è chiaro se possa far maturare fiori e frutti. Alla base dell'atteggiamento schivo e superficiale che la critica ha mostrato verso i problemi che uniscono, sin dalla loro origine³, questi due codici di scrittura del mondo, vi sono una serie di fraintendimenti che hanno contribuito a isolare, piuttosto che avvicinare, a irretire, piuttosto che a porre in dialogo, gli interpreti di queste due discipline.

Anzitutto, una certa diffidenza a considerare i modelli di archiviazione, i documenti della storia sociale (tracce, iscrizioni, utensili, strumenti, opere, artefatti) e in generale l'universo mediale come una parte integrante e costitutiva della riflessione filosofica, come un complesso di elementi che agisce attivamente sulle modalità di sviluppo e le possibilità di significato di un certo ordine di discorso⁴.

In secondo luogo, la convinzione – dominante nelle scienze umane

¹ B. Harley, *Deconstructing the Map*, in «Cartographica», n. 26, 1989; trad. it. di C. Minca, *Introduzione alla geografia postmoderna*, CEDAM, Padova 2001, p. 237.

² Il fatto che dall'*Historisches Wörterbuch der Philosophie* di Joachim Ritter siano state escluse tanto la voce *Karte*, quanto la voce *Kartographie*, è un indizio significativo di questo processo di rimozione che ha portato il canone maggiore della filosofia occidentale a sottovalutare, se non quasi a ignorare, le connessioni tra riflessione filosofica e sapere cartografico.

³ Secondo una tradizione antica, che da Strabone si cristallizza ne *Le vite dei Filosofi* di Diogene Laerzio, fu il presocratico Anassimandro il primo a «disegnare i contorni delle terre e dei mari» e a rappresentarli su una «tavola» [*pinax*]. Si veda, a tal proposito, F. Farinelli, *Did Anaximander ever Say (or Write) any Words? The Nature of Cartography*, in «Ethics, Place, Environment», n. 1, 1998, pp. 135-144.

⁴ L'origine di questo disinteresse potrebbe essere ricondotta, secondo l'ipotesi formulata da Bernard Stiegler, alla distinzione, tutta interna al *logos* filosofico greco, tra *tekhne* ed *episteme*. Cfr. B. Stiegler, *Le technique et le temps, 1: La faute d'Epiméthée*, Galilée, Paris 1994.

e sociali almeno fino alla seconda metà del XX secolo – che lo spazio, le sue rappresentazioni e le sue divisioni, abbiano avuto un ruolo marginale per l'organizzazione della vita (individuale e sociale), della politica e della cultura. Atteggiamento dissezionato e criticato, tra i primi, da Michel Foucault, che individuava proprio nel tempo la grande ossessione del XIX secolo, con conseguente svalutazione dei fenomeni spaziali (e delle loro possibili rappresentazioni).

Da ultimo, un certo atteggiamento positivista – ampiamente diffuso tra gli storici della cartografia fino alla seconda metà degli anni Ottanta del Novecento – che ha ridotto le carte a rappresentazioni neutrali e scientificamente attendibili dello spazio fisico: delle immagini in trasparenza del mondo, disarticolate da ogni tipo di condizionamento ideologico e senza alcuna relazione performativa con le realtà e le identità (immaginarie, presenti, passate o future) che rappresentano.

Questi approcci, oltre a essere viziati da pregiudizi epistemologici e metodologici che limitano la vocazione costitutivamente interdisciplinare del sapere geo-cartografico⁵ e, è bene ricordarlo, anche di quello filosofico, appaiono oggi più che mai in ritardo rispetto allo spirito dei tempi. Viviamo, infatti, in una cultura fortemente influenzata dalle mappe. Senza alcun addestramento formale e senza avere alcuna cognizione tecnica o scientifica, oggi tutti, chi più chi meno, produciamo, condividiamo e consumiamo mappe di ogni genere, servendocene per gli scopi più vari (mappe che rappresentano la nostra città, conflitti in paesi lontani, crimini, tendenze politiche e di voto, calamità naturali, epidemie, ma anche viaggi, luoghi che fotografiamo o che vorremmo visitare ecc.). Che l'ubiquità della mappa sia diventata la cifra della nostra epoca è testimoniato – come ricordano Marina Guglielmi e Giulio Iacoli – oltre che dalla sua perfetta integrazione con le pratiche della vita quotidiana, anche dalla proliferazione delle metafore cartografiche nel linguaggio comune e all'interno delle scienze mediche, politiche o economiche (dalla mappatura del DNA, all'info-grafica, all'individua-

⁵ Questa dimensione costitutivamente transdisciplinare del discorso geo-cartografico, che attraversa tutta la storia del sapere occidentale dalla Grecia alla modernità e oltre, è esemplarmente riassunta dalla figura dei fondatori della disciplina geografica, Eratostene e Strabone: da un lato il disegno della Terra fondato sul calcolo geometrico e sulla riduzione dello spazio a mera quantità, in base ad un sistema di meridiani e paralleli; dall'altro la scrittura del mondo, incentrata sul sentito dire, sul viaggio e sull'esplorazione diretta. Cfr. su questo punto F. Farinelli, *Geografia. Un'introduzione ai modelli del mondo*, Einaudi, Torino 2003.

zione di *Road Maps*) e dal «ricorso, da parte della critica culturale, alle risorse del *mapping* quale strategia cognitiva particolarmente idonea per cogliere l'eterogeneità del presente»⁶. Inoltre, è sintomatica di questa infiltrazione così pervasiva delle mappe fuori dal dominio esclusivo della geografia *tout court*, la tendenza sempre più diffusa a servirsi di modelli cartografici di rappresentazione (mappe, atlanti, illustrazioni, diagrammi) per analizzare lo sviluppo e gli intrecci delle diverse forme culturali. Un approccio che ha avuto sviluppi interessanti nella storia della letteratura, della scienza e, non ultima, della filosofia – come dimostra la recente pubblicazione dell'*Atlante di filosofia* di Elmar Holenstein.

Svalutazione dunque colpevole da ambo le parti, costruzione di una barricata disciplinare che andrebbe, se non sfondata, quantomeno sottoposta a revisione critica. Perché se la riflessione filosofica è capace di fornire al sapere cartografico un fondamento epistemologico e una valutazione critica delle sue condizioni di possibilità, la tecnica cartografica, in particolare nelle sue ramificazioni contemporanee, può intervenire a sua volta a squadernare e scompaginare alcune diagnosi “classiche” del Novecento sentenziate dalla filosofia occidentale. La cartografia diventa così il luogo privilegiato per la filosofia per ripensare le sue genealogie e per rimettere al centro del proprio discorso nozioni quali l'oggettività, la verità, la precisione, che la compartimentalizzazione dei saperi ha progressivamente espulso dal campo d'indagine della ricerca filosofica.

Il Novecento filosofico si è dopotutto aperto con Nietzsche e con la sentenza della sostanziale irrepresentabilità discorsiva del mondo, e cioè con il rilevare uno iato, uno scarto, un'eccedenza del rappresentato rispetto alla sua rappresentazione, del reale rispetto alle sue immagini. E, al netto della potente critica heideggeriana della filosofia nietzscheana come luogo in cui la metafisica si esaurisce compiendosi e risolvendosi nella volontà di potenza, è proprio il filosofo di Meßkirch ad avere tirato fino all'estremo le fila di questa diagnosi: sancendo che il reale è, nella sua totalità e pienezza, incomputabile, cioè sottratto alle logiche della razionalità calcolante. Ecco però che, su questo punto decisivo, la tecnica cartografica dispiegata entra in collisione con i risultati epocali della filosofia novecentesca, perché tenta di fare di quell'eccedenza il luogo della piena calcolabilità, mostrandosi – quantomeno nella forma

⁶ M. Guglielmi, G. Iacoli, «Introduzione. Orientarsi fra le mappe», in *Piani sul mondo. Le mappe nell'immaginazione letteraria*, Quodlibet, Macerata 2012, (1).

di un ideale regolativo – come specchio fedele del mondo. La tecnica cartografica, “spiegando” il mondo, risolvendolo nella sua descrizione, esaurendolo come insieme di dati rappresentabili, vuole insomma scoprire che l’assenza di forma che ha dominato i luoghi decisivi del dibattito filosofico novecentesco (e che spiega la potenza del pensiero ebraico, *in primis* di Walter Benjamin, ossia l’impossibilità della forma, la lacuna dell’immagine) è solo incompiutezza e non impossibilità; che dietro il caos dionisiaco che sregola l’universo si cela unicamente una sopraffina complessità che la tecnica sarà in grado, prima o poi, di catturare, imprigionare e liberare sotto forma di rappresentazione. Che il reale, insomma, è il razionale della cartografia o, come si esprime Karl Schögl, che la cartografia sembra sempre più «una sorta di nuova fenomenologia dello spirito»⁷.

Il dialogo tra cartografia e filosofia è, da questo punto di vista, tanto urgente quanto problematico. Anche perché l’ideale assottigliamento progressivo che la tecnica cartografica, secondo un modello cumulativo di sapere e prassi scientifica, dovrebbe realizzare tra il reale e la sua immagine, rischia di nascondere i processi reali che sempre attraversano la produzione delle *imagines mundi*, ossia il valore intrinsecamente politico e simbolico che qualunque sguardo sul mondo porta con sé, e che la presunta oggettività della mappa tende a nascondere. Così come Marx ha scoperto l’infinito dei processi di produzione nascosto, celato, mascherato nella finitezza singolare della merce, allo stesso modo si tratterebbe – ma ciò va ben oltre le velleità di questo volume – di scoprire ciò che dialetticamente la presunta trasparenza della mappa silenzia, ossia tutti gli ordini di discorso, le pratiche materiali e simboliche che sono il trascendentale della rappresentazione cartografica.

L’idea del volume *Filosofia e cartografia. Prospettive storiche, teoriche, estetiche e politiche* nasce dall’urgenza di recuperare la centralità teorica del nesso fra discorso filosofico e rappresentazione cartografica, per inquadrare nella giusta prospettiva le assonanze e le comunanze tra questi due codici espressivi, sondando le capacità dell’uno di entrare nel tessuto conoscitivo dell’altro e rivalutando criticamente quell’area di famiglia ingiustamente trascurata da una certa ortodossia filosofica. Lo scopo che il volume si prefigge è dunque quello di riavvicinare,

⁷ K. Schögl, *Im Raume lesen wir die Zeit. Über Zivilisationsgeschichte und Geopolitik*, Carl Hanser Verlag, München 2003; trad. it. di L. Scarpa, *Leggere il tempo nello spazio. Saggi di storia e geopolitica*, Bruno Mondadori, Milano 2009, p. 4.

secondo la deleuziana «logique du ET»⁸, due grammatiche del mondo a lungo considerate distanti e inavvicinabili. Una storia di intrecci episodici tra questioni teoriche, storiche, estetiche e politiche che sollecita, soprattutto oggi, il pensiero critico a rifiutare ogni sterile isolamento dei saperi, per favorire la loro continua articolazione e ibridazione, dando esito a soluzioni nient'affatto univoche. D'altro canto, l'attualità della proposta che ispira questo volume e la polifonia dei contributi che lo compongono trovano conferma nel largo dibattito – nato verso la fine degli anni Ottanta, nel solco del cosiddetto *spatial turn* e delle sue successive ramificazioni (topologica, topografica e cartografica)⁹ – che è andato via via intensificandosi, con voci tra loro dissonanti per provenienza e tradizione, sulle tattiche e i dispositivi che determinano, secondo schemi e modalità tra loro differenti, la «produzione spaziale (cioè cartografica) della società»¹⁰. Quei modelli, storicamente determinati e geograficamente localizzati, che orientano e informano i diversi processi di risemantizzazione dello spazio: intimi, biografici, poetici, politici, teologici, letterari, cinematografici, artistici.

Quale che sia la prospettiva adottata dai singoli autori intervenuti in questo volume, la relazione congiuntiva di filosofia e cartografia che essi esaminano contribuisce a delineare un campo di indagine comune, una terra di nessuno che rimane aperta a vere e proprie pratiche di nomadismo intellettuale. Un incrocio tra codici di scrittura differenti, che non si propone di indicare gerarchizzazione, tassonomie o principi ordinativi, ma che al contrario, favorendo lo scambio di teorie, linguaggi e concetti da una disciplina all'altra, auspica di porre e proporre, seppur in minima parte e in via ancora preliminare, alcune questioni a cui oggi pare insensato sottrarsi. Tra questi: il rapporto tra segno e realtà, visibi-



⁸ G. Deleuze, F. Guattari, *Mille Plateaux. Capitalisme et schizophrénie 2*, Les Éditions Minuit, Paris 1980; trad. it. di P. Vignola, *Millepiani. Capitalismo e schizofrenia*, Orizzonti, Napoli-Salerno 2017, p. 66.

⁹ Per un'analisi comparata delle svolte spaziali negli studi culturali cfr. S. Günzel, «Spatial Turn – Topographical Turn – Topological Turn. Über die Unterschiede zwischen Raumparadigmen», in J. Döring e T. Thielmann (a cura di), *Spatial turn. Das Raumparadigma in den Kultur- und Sozialwissenschaften*, Transcript Verlag, Bielefeld 2008, pp. 219-238; S. Weigel, *Zum Topographical Turn: Kartographie, Topographie und Raumkonzepte in den Kulturwissenschaften*, in «KulturPoetik», n. 2, 2008, pp. 151-165.

¹⁰ F. Farinelli, *La produzione spaziale della società*, in «Dialoghi internazionali», n. 14, 2010, p. 169.

le e intellegibile, esternalizzazione tecnica e immaginazione; ma anche l'uso politico dei saperi e, dunque, la loro relazione con la sfera del potere o, ancora, la relazione tra vita, memoria e rappresentazione. Nel tentativo di illuminare, se pur con luce fioca, l'intimo desiderio, il sogno forse impossibile che Walter Benjamin affidava a un passaggio della sua *Cronaca berlinese*: articolare «lo spazio della vita – bios – in una mappa»¹¹.

Roma-Santiago del Cile, marzo 2019
Tommaso Morawski, Ernesto C. Sferazzza Papa

¹¹ W. Benjamin, *Berliner Chronik*, Suhrkamp, Frankfurt a.M. 1970; trad. it. di E. Gianni e H. Riediger, «Cronaca berlinese» in *Scritti 1932-1933*, Einaudi, Torino 2003, p. 247.

Saggi

LA CONCRETEZZA DELL'IMMAGINARIO E I POTERI DELLA CARTA GEOGRAFICA

Edoardo Boria

1. Pensare la carta geografica: rivoluzioni passate e in corso

Come giustamente riportano i curatori di questo numero monografico nella loro *call for paper*, il tema del rapporto tra filosofia e cartografia sarebbe stato considerato piuttosto bizzarro fino agli anni Ottanta del Novecento. In quel decennio, però, la carta geografica – o sarebbe meglio dire il suo processo di produzione, che in letteratura prende il nome di *mapping* – venne sottoposto a una rivoluzionaria problematizzazione critica che ne evidenziava la natura parziale e soggettiva elevando il livello della riflessione sullo spazio. Uno sparuto novero di studiosi i cui nomi sono riportati nella stessa *call*, lontani tra loro per estrazione disciplinare e contesto nazionale, molto spesso senza nemmeno essersi confrontati, sono stati protagonisti di una formidabile rivoluzione epistemologica di un campo del sapere. L'ossessionata attenzione di stampo neopositivista alle tecniche e agli aspetti materiali ed esteriori della carta che fino a quel momento aveva monopolizzato l'area degli studi cartografici venne allora violentemente travolta.

Il testo della *call* non si avventura oltre quei formidabili anni, ma l'opera di demolizione è poi continuata anche dopo con il successo degli inviti fenomenologici¹ e post-rappresentazionali² che hanno messo l'accento sui processi e sulle pratiche (di costruzione e di fruizione) invece che sui tecnicismi dell'oggetto-carta, di cui veniva sempre più sottolineata la natura contingente e fluida. Nel breve giro di due decenni i *map studies* hanno quindi vissuto una serie di proposte intellettuali che ne hanno profondamente ampliato gli orizzonti di ricerca e rinnovato le basi epistemologiche.

Due fenomeni concomitanti sono risultati decisivi per aprire un campo di studi introverso e specialistico a fecondi contatti interdisci-

¹ V.J. Del Casino e S. Hanna, *Beyond The "Binaries": A Methodological Intervention for Interrogating Maps as Representational Practices*, in «ACME: An International E-Journal for Critical Geographies», n. 4, 1, 2006, pp. 34-56.

² M. Dodge, C. Perkins e R. Kitchin (a cura di), *Rethinking Maps. New Frontiers in Cartographic Theory*, Routledge, Abingdon 2009.

plinari con altri ambiti delle scienze sociali: da un lato, l'interesse generato nei confronti della spazialità da quello che è stato definito “*spatial turn*”, vale a dire la generalizzata rivalutazione della dimensione spaziale sollecitata da studiosi del calibro di Frederic Jameson³ e Edward Soja⁴; dall'altro, l'attenzione verso la visualità, anch'essa trasversale alle discipline, che ha rivalutato l'uso scientifico delle immagini spingendo a riorganizzare la conoscenza attorno a paradigmi visuali⁵.

Pur in una situazione attuale ancora molto instabile che registra la compresenza di una pluralità di opzioni in campo, compresi addirittura vecchi approcci neopositivistici ostinatamente sopravvissuti, i *map studies* sono riusciti non solo a rinnovare gli orizzonti estetici, linguistici, semantici, tecnici e comunicativi della carta geografica ma anche ad attirare l'attenzione su temi prima trascurati quale la politicizzazione del *mapping*.

Su questo aspetto è stata in particolare la critica decostruzionista di Brian Harley a lasciare il segno⁶. Il suo debito esplicito è a Michel Foucault, la cui sensibilità spaziale è evidente nella concezione del potere come relazione e nei modelli pervasivi delle istituzioni disciplinari che hanno suscitato ad Harley stesso un parallelismo con la cartografia:

La cartografia, di fatto, produce una forma di potere, aspira a realizzare un *panopticon* ... Quello che succede ai dati nel laboratorio del cartografo è analogo a quello che succede alle persone all'interno delle istituzioni concepite per disciplinare la società – prigioni, scuole, eserciti, industrie – descritte da Foucault: in entrambi i casi assistiamo a un processo di normalizzazione⁷.

³ F. Jameson, *Postmodernism, or, The Cultural Logic of Late Capitalism*, Duke University Press, Durham 1991.

⁴ E.W. Soja, *Thirdspace: Journeys to Los Angeles and Other Real-and-Imagined Places*, Blackwell, Oxford 1996.

⁵ W.J.T. Mitchell, *Picture Theory: Essays in Verbal and Visual Representation*, The University of Chicago Press, Chicago 1994; cui adde G. Boehm (a cura di), *Was ist ein Bild?*, Fink, Monaco 1994; N. Mirzoeff, *An Introduction to Visual Culture*, Routledge, Londra 1999.

⁶ Cfr. J.B. Harley, *The New Nature of Maps. Essays in the History of Cartography*, The John Hopkins University Press, Baltimora 2001; J.B. Harley, *Deconstructing the map*, in «Cartographica», 26, 5, 1989, pp. 1-20; trad. it. di C. Minca, *Introduzione alla geografia postmoderna*, Cedam, Padova 2001, pp. 237-258.

⁷ J.B. Harley, *Deconstructing the map*, cit, p. 13; trad. it., cit, pp. 254-255.

Harley ha valorizzato il potenziale narrativo della carta, i suoi significati nascosti, la sua natura ideologica di strumento di legittimazione di un progetto politico che può essere smascherato indagandone i dispositivi retorici e persuasivi. Questo approccio ha ispirato una ricchissima letteratura che ha riscosso notevole successo anche oltre l'ambito degli specialisti del settore.

Anche il presente articolo si colloca in quella scia in quanto adotta strategie decostruzioniste tipiche dell'approccio critico e si basa su meticolose ricerche d'archivio. Tuttavia, perviene a esiti che si distaccano dalla lezione harleyana la quale risulta, alla luce dei risultati empirici forniti dal nostro caso di studio, eccessivamente meccanica e incapace di problematizzare a fondo la distinzione tra potere e autorità. Tornerò ovviamente più tardi su questi risultati dopo aver descritto il caso.

Prima però ricordo in estrema sintesi, come premessa al discorso che mi accingo a fare e a beneficio dei lettori non geografi di questo articolo, che la geografia contemporanea ha svolto un cammino parallelo a quello ora descritto dei *map studies*, rivedendo il proprio compito statutario di indagare il rapporto tra l'uomo e il proprio ambiente di vita sotto l'incalzare di indirizzi costruttivisti (anche detti costruzionisti). Si è dunque dedicata vicendevolmente allo studio delle entità geografiche quanto degli immaginari spaziali. Meglio ancora: alla loro sofisticata combinazione⁸.

Queste aperture nelle prospettive di ricerca hanno valorizzato il ruolo della carta in quanto essa si colloca all'incrocio strategico tra il piano della realtà esperibile e quello dell'immaginario. Facendo coesistere nella medesima immagine la materialità degli ambienti di vita (un fiume, una ferrovia), la loro immaterialità (un toponimo, una gerarchia amministrativa) nonché i progetti di intervento (una strada in costruzione, un territorio rivendicato), la carta dà evidenza a entrambi i piani rappresentando quindi un dispositivo privilegiato per indagare quell'incrocio.

Ma come si colloca la rappresentazione cartografica nel rapporto tra realtà e immaginario? Quali forme di potere subisce? E quali esercita? Questi sono gli ambiti di riflessione dell'articolo, che si applica a una fattispecie particolare: come detto, la politicizzazione del *mapping*.

⁸ D. Gregory, *Geographical Imaginations*, Blackwell, Oxford 1994.

2. La strana storia dei confini dell'Etiopia nella cartografia fascista

Il segno grafico del confine politico presente su una carta – così si pensa – deve possedere una qualche materializzazione nella realtà: una barriera di qualsivoglia genere, un filo spinato, un check-point in corrispondenza di una strada; se proprio non c'è nulla è perché quel territorio non lo consente (magari è un deserto). Ma almeno la carta ci rassicura sul fatto che c'è un accordo tra i due stati posti a ridosso del confine. Di questo non abbiamo dubbi, anche perché se quel confine fosse contestato la linea corrispondente non sarebbe continua ma tratteggiata, in accordo con la prassi cartografica.

Le storie che qui si raccontano fanno invece eccezione: parlano di confini malamente fissati nei trattati e peggio ancora demarcati sul terreno, che appaiono e scompaiono nelle carte geografiche e di riflesso nelle teste dei loro lettori predisponendoli ad accettare una guerra. O forse a sollecitarla.

Siamo nell'Italia degli anni Venti del Novecento. Nel suo manifesto desiderio di assurgere al rango di primaria potenza, l'Italia fascista intraprende una politica estera sempre più aggressiva in campo coloniale che culmina con l'invasione dell'Etiopia nell'ottobre 1935. La guerra si conclude il 5 maggio 1936 con la vittoria italiana e la conseguente proclamazione in forma pomposamente imperiale dell'Africa Orientale Italiana, comprendente oltre all'Etiopia le colonie già italiane della Somalia e dell'Eritrea⁹.

Analizzare la produzione cartografica di quegli anni consente di verificare che essa subì modifiche sostanziali – e formalmente ingiustificate – già molti anni prima della conquista italiana. L'elemento paradigmatico che si andrà a focalizzare sarà quello dei confini di stato dell'Etiopia con le colonie italiane della Somalia e dell'Eritrea. Quei confini verranno progressivamente eliminati dalle carte anticipando quell'operazione militare che poi si occuperà di eliminarli per davvero.

Per una breve ma necessaria ricostruzione della storia diplomatica di quei confini occorre iniziare da quando l'Italia riuscì a capitalizzare l'incoronamento a imperatore d'Etiopia del suo alleato Menelik con un'estensione territoriale della propria colonia eritrea. Il Trattato di Uc-

⁹ E. Collotti, *Fascismo e politica di potenza. Politica estera 1922-1939*, La Nuova Italia, Milano 2000; N. Labanca, *La guerra d'Etiopia 1935-1941*, il Mulino, Bologna 2015.

cialli (2 maggio 1889) individuò una prima delimitazione del confine tra Etiopia ed Eritrea. Quando poco dopo le relazioni si guastarono, Menelik volle precisare i limiti del territorio che riteneva proprio con una lettera indirizzata ai sovrani europei (10 aprile 1891), chiudendola con il grandioso quanto velleitario proponimento di voler ristabilire le antiche frontiere d'Etiopia da Khartum fino al Lago Vittoria. Dopo la disfatta di Adua i nuovi equilibri italo-etioptici resero necessario un nuovo trattato che ridimensionava le pretese italiane (26 ottobre 1896). Faceva però riferimento al solo tratto settentrionale del confine, e solo per definirne una linea provvisoria da ridiscutere successivamente. Seguirono allora altre tornate negoziali che completarono nel 1908 il confine per l'intero suo corso; da notare, però, che per un breve tratto (70 km. circa) si ricorreva alle appartenenze etniche invece che alle fattezze del territorio¹⁰.

Lo stesso vago criterio etnico diventava addirittura dominante nella determinazione dei confini meridionali dell'Etiopia, quelli con l'altra colonia italiana della Somalia, anch'essi fissati con la convenzione del 16 maggio 1908. La relativa frontiera risultava quindi piuttosto approssimativa¹¹.

¹⁰ Per la precisione, il dispositivo diplomatico (Convenzione del 16 maggio 1908, che seguiva il Trattato del 10 luglio 1900 e il suo allegato del 15 maggio 1902) faceva riferimento al territorio della tribù dei Canama ponendolo sotto sovranità eritrea. La questione non venne mai chiarita del tutto, e ancora oggi questo territorio è oggetto di disputa tra Etiopia ed Eritrea. L'ultimo atto, la dichiarazione congiunta del 9 luglio 2018, lascia sperare nella definitiva conclusione di uno scontro ultracentenario. Anche relativamente all'altra porzione del confine, quella meridionale, la Convenzione del 1908 evitava di dare precisi punti di riferimento: «Dal punto più orientale della linea stabilita dai fiumi Mareb, Belesa e Muna, il confine corre in direzione sud-est parallelo alla costa a una distanza di circa 60 km. da essa fino al territorio della Somalia francese» (Historical Section of the Foreign Office, *Eritrea*, H.M. Stationery Office, Londra 1920b, p. 2 [traduzione dell'autore]).

¹¹ Il testo della Convenzione recita ai primi quattro articoli (Historical Section of the Foreign Office, *Abyssinia*, H.M. Stationery Office, Londra 1920a, p. 103 [traduzione dell'autore]). Art.1 – La linea di frontiera tra i possedimenti italiani della Somalia e le Province dell'Impero di Etiopia inizia a Dolo, alla confluenza tra il Daua e il Ganale, prosegue verso est alle fonti del Maidaba e continua fino all'Uebi Scebeli, seguendo i confini territoriali tra la tribù dei Rahanuin, che rimane sotto l'Italia, e tutte le altre tribù al nord che rimangono sotto l'Abissinia. Art.2 – Il confine sull'Uebi Scebeli è fissato nel punto in cui il fiume divide il territorio della tribù dei Baddi-Addi, che rimane sotto l'Italia, e delle tribù più



Fino alla fine degli anni Venti le relazioni italo-etioptiche rimasero cordiali: l'ingresso dell'Etiopia nella Società delle Nazioni avvenne nel 1923 anche grazie al sostegno diplomatico dell'Italia¹², e nel 1928 i due paesi siglarono un "Trattato d'amicizia" per la costruzione di infrastrutture che consentì nuove esplorazioni italiane delle risorse minerarie e petrolifere della Dancalia¹³.

I confini dell'Etiopia con le colonie italiane della Somalia e dell'Eritrea venivano dati per certi nelle carte geografiche fino alla metà degli anni Venti. Successivamente, come si vedrà con alcuni esempi, il segno grafico di quei confini cominciò a subire variazioni. Molto significativamente, questi interventi avvennero prima della guerra tra Italia ed Etiopia, che scoppierà solo molti anni più tardi, e in assenza di ridefinizione degli accordi confinari, quindi in condizioni formalmente ingiustificabili ma utili a sublimare l'espansionismo italiano che poi in effetti si materializzò. È la cartografia che anticipa la storia. Non la cartografia che illustra i cambiamenti territoriali fissati dalla storia, come suggerisce il senso comune. Un'osservazione che invita a considerare l'ipotesi che la cartografia, pur priva del potere di erigere o abbattere confini nella realtà, possa farlo nella percezione degli individui.

Nella rassegna che segue, il primo prodotto preso in considerazione è anche il più popolare nell'intera storia della cartografia scolastica italiana: l'Atlante Geografico Metodico De Agostini. Confrontiamo le edizioni che vanno dai primi anni Venti fino al 1936 con riferimento alla medesima tavola, cioè quella relativa alla regione del Corno d'Africa. Nelle diverse edizioni, che si susseguono incessantemente con una

a nord, che rimangono sotto l'Abissinia. Art. 2. Le tribù sulla sinistra del Giuba, quella dei Rahanuin e quelle sull'Uebi Scebeli a sud del passaggio di confine sono poste sotto l'Italia. Le tribù dei Digodia, degli Afgab, dei Giagele e tutte le altre a nord della linea di frontiera sono poste sotto l'Abissinia. Art. 4 – Dall'Uebi Scebeli il confine procede in direzione nord-orientale seguendo la linea accettata dal Governo italiano nel 1897; tutto il territorio appartenente alle tribù verso la costa rimane sotto l'Italia; tutto il territorio dell'Ogaden e quello delle tribù verso l'Ogaden rimangono sotto l'Abissinia.

¹² M.L. Salvadori, *Storia dell'età contemporanea. Volume secondo 1914-1945*, Loescher, Torino 1982, p. 817; C.G. Segré, «Il colonialismo e la politica estera: variazioni liberali e fasciste», in R. Bosworth, S. Romano (a cura di), *La politica estera italiana. 1860-1985*, il Mulino, Bologna 1991, p. 134.

¹³ E. Santarelli, *Storia del fascismo. Secondo volume*, Editori Riuniti, Roma 1981, pp. 157-158.

frequenza che diventerà addirittura annuale, si osservano una serie di fondamentali differenze relative al confine tra l'Etiopia e la Somalia (si veda l'immagine 1): inizialmente raffigurato con linea interamente continua (edizione del 1922 ca. e precedenti), poi per metà continuo e per metà tratteggiato (1927), successivamente esteso nella sua porzione tratteggiata (1931, 1932, 1933) fino a esserlo quasi per intero (1934 ca.), infine sparito del tutto (1935). Le tavole successive alla guerra ovviamente non riporteranno più il confine di stato tra Etiopia e Somalia, che diventano delle semplici province divise da nuovi confini amministrativi interni imposti dal conquistatore (1936). Addis Abeba perde il rango di capitale di stato. Interverrà inoltre la nuova denominazione imposta dal conquistatore, "Africa Orientale Italiana", con un unico confine esterno a delimitare il nuovo soggetto politico di cui farà parte anche l'Eritrea.

È da notare anche che a partire dall'edizione del 1933 sparisce la parola "Etiopia" dal titolo, come a volerne cancellare la presenza quando nella realtà essa continuava ad essere formalmente uno stato sovrano (da "Etiopia, Eritrea e Somalia" il titolo diventa "Eritrea, Somalia e Paesi Finitimi"). Le scelte del 1933 arrivano proprio mentre il regime comincia esplicitamente a mostrare le proprie intenzioni belligeranti¹⁴.

Una sorte analoga tocca anche al confine che l'Etiopia condivide con l'altra colonia italiana a nord, l'Eritrea. Inizialmente continuo, successivamente la sua porzione meridionale sparisce dando al lettore la sensazione che l'Etiopia, un paese ormai privato di buona parte dei suoi confini, si "apra" alla conquista.

Scelte identiche a quelle ora descritte riguarderanno tutta la vastissima produzione del leader di settore De Agostini¹⁵. Ma come si comportava in quegli anni il resto della cartografia privata italiana, formalmente libera e autonoma?

Sempre nel genere degli atlanti scolastici, indirizzati a un pubblico giovanile e quindi tendenzialmente meno politicizzato, un processo analogo lo troviamo nel "Nuovissimo atlante di geografia fisica e politica" della Paravia, che già nel passaggio dall'edizione del 1925 a quella

¹⁴ M.L. Salvadori, op. cit., pp. 816-817; Santarelli, op. cit., p. 156 e pp. 163-164.

¹⁵ Questo vale non solo per gli atlanti ma anche per le carte sciolte; si vedano, ad esempio, la "Carta geografica dell'Africa Orientale" (1935), quella intitolata "Africa orientale" (senza data ma antecedente al conflitto) e la "Carta fisico-politica dell'Africa Orientale" (1935).

del 1928 aggiunge un vistoso tratteggio al confine Etiopia-Somalia (tavola “Eritrea, Abissinia, Somalia, e bacino dell’Alto Nilo”, rispettivamente numero 43 e 44).

Nell’Atlante Universale dell’Istituto di Arti Grafiche del 1927 i confini tra Somalia ed Etiopia e tra Eritrea ed Etiopia diventano tratteggiati quando invece nei precedenti atlanti dello stesso editore del 1921 e 1923 sono continui. In assenza di mutamenti reali di questi confini, la variazione di segno grafico si può spiegare con un mutamento nella loro percezione: da confini stabili a confini messi in discussione. Nello stesso atlante, e contrariamente ai costumi dei più avanzati atlanti dell’epoca che procedevano nella rappresentazione dei paesi secondo un ordine per continente, le carte delle colonie italiane sono collocate nella sezione “Italia” (“Eritrea Etiopia Somalia”, tavola 25 subito dopo quelle delle regioni italiane). Tale scelta potrebbe anche apparire accettabile, se non fosse che vi rientra pure l’Etiopia che, nel 1927, colonia italiana non era affatto. Va precisato, in proposito, il fervore colonialistico del promotore dell’atlante, Luigi Filippo De Magistris. In più occasioni egli aveva sostenuto la causa coloniale italiana e criticato le classi dirigenti di scarsa attenzione verso la geografia rivendicando alla disciplina un posto consono alla cultura di una nazione colonialista¹⁶. Quindi, non solo l’atlante dell’Istituto d’Arti Grafiche riporta carte specifiche delle colonie italiane e le colloca nella sezione dedicata all’Italia equiparandole in tutto e per tutto alle regioni della madrepatria ma, come detto, si spinge a far rientrare in questa categoria anche l’Etiopia, in quel momento paese sovrano e membro della Società delle Nazioni.

Se dagli atlanti si passa a verificare le innumerevoli carte sciolte che in quegli anni vengono pubblicate sulla regione del Corno d’Africa si osservano le medesime dinamiche. Ad esempio, confrontando due carte della Mondadori, una degli anni Venti (si veda l’immagine 2) e una degli anni Trenta (immagine 3), si rileva che nella più vecchia i confini ci sono ancora mentre successivamente spariscono. La Mondadori era una casa editrice molto vicina al regime, che la sostenne tramite l’IRI nel 1934 con mutui di favore per 6 milioni e mezzo di lire e nel 1935 le affidò in esclusiva la stampa dei due sussidiari unici per le scuole

¹⁶ Particolarmente polemico fu l’intervento effettuato nel 1931 a Firenze durante il Primo Congresso di Studi Coloniali dal titolo “Geografia e politica coloniale”. Da notare che, pur autore di numerosi articoli sull’Africa, De Magistris non vi si recò mai.

elementari e medie intitolati rispettivamente Primo e Secondo Libro del Fascista.

Ma, in generale, furono tanti gli editori che eliminarono dalle loro carte i confini dell'Etiopia¹⁷.

A volte le soluzioni grafiche tradivano un aggiustamento dell'edizione precedente, sommario nel disegno ma profondo nel messaggio veicolato. È il caso di una carta della "S.A. Prof. G. De Agostini & figli"¹⁸ che aspira a presentarsi come ufficiale precisando a margine le autorizzazioni burocratiche ricevute¹⁹. Qui il confine tra Etiopia e Somalia sembra come cancellato, preludio cartografico al destino storico che si compirà poco dopo (si veda l'immagine 4).

Non tutti gli editori, però, si comportano allo stesso modo: ancora nel 1935 la prestigiosa Vallardi nel suo "Atlante scolastico di geografia moderna" alla tavola "Eritrea, Etiopia e Somalia politiche" attribuiva all'Etiopia confini assolutamente certi disegnandoli con riga continua ben marcata (immagine 5).

È anche significativo che mentre la maggior parte degli editori italiani toglieva o smorzava i confini dell'Etiopia, quelli stranieri invece si comportassero in genere diversamente lasciandoli con linea continua²⁰.

¹⁷ La mia ricerca d'archivio ha documentato carte prive dei confini integrali dell'Etiopia e precedenti alla conquista italiana pubblicate dalle seguenti case editrici: Paravia ("Africa Orientale", in quattro diverse edizioni pre-belliche), Vallardi ("Colonie dell'Africa orientale italiana", senza data ma antecedente al conflitto), Bemporad ("Etiopia", 1935), Visceglia ("Africa Orientale", 1935, e altra dal medesimo titolo senza data ma antecedente al conflitto), Moneta ("Africa Orientale", 1935), Moiraghi ("Carta murale dell'Africa Orientale, senza data ma antecedente al conflitto), Mantovani ("Africa orientale e Abissinia", senza data ma antecedente al conflitto), Chiesa ("Africa orientale", senza data ma antecedente al conflitto), Istituto Editoriale Nazionale ("Carta storico-politica dell'Africa orientale", senza data ma antecedente al conflitto). L'Istituto di Arti Grafiche di Bergamo, che lavorava anche per il Ministero delle Colonie, presenta confini non integrali nelle varie edizioni del 1934 e del 1935 della sua "Africa orientale", in "L'Italia e le sue colonie" (1935) e in "Carta dell'Africa orientale" (1936, ma uscita nei mesi precedenti alla conclusione della guerra).

¹⁸ Questo editore non va confuso con l'Istituto Geografico De Agostini da cui pur discende.

¹⁹ "Edizione Autorizzata dal Ministero delle Colonie" e "Distribuzione autorizzata per tutto il Regno dalla R. Questura di Milano in data 23 agosto 1935".

²⁰ Ho potuto verificare confini disegnati regolarmente, cioè senza segni di incertezza, in carte francesi ("Érythrée – Ethiopie – Somalies", Girard & Barrère, luglio 1935), svizzere ("Neue Karte von Abessinien", Orell Füssli Verlag, s.d.),

Fanno eccezione alcuni editori del Reich tedesco, paese più indulgente verso l'aggressione italiana²¹.

La successione di carte dell'Etiopia ha mostrato un processo in tre fasi: a quella iniziale nella quale i confini vengono raffigurati come ufficialmente riconosciuti con linee continue ne segue una in cui essi si fanno via via sempre più incerti fino a scomparire. Un'escalation in cui pare intravedere una progressiva acquisizione cognitiva della presunta predisposizione dell'Etiopia alla conquista italiana. Infine, a conquista avvenuta appaiono carte recanti i segni che il conquistatore ha impresso alla nuova colonia (toponimi, confini regionali, indicazioni del ruolo dei centri urbani nella nuova scala amministrativa ecc.).

3. Potere esterno sulla carta e potere interno della carta

Tralasciamo le più ovvie conclusioni che si potrebbero trarre dal caso di studio circa le capacità persuasive della carta geografica che, mentre diffonde nell'immaginario collettivo una specifica visione, automaticamente legittima un'azione politica. La cartografia critica ispirata da Harley ha abbondantemente – e forse anche con troppa insistenza – puntato l'attenzione su questi aspetti di natura propagandistica²².

Riflettiamo, invece, su due categorie analitiche fondamentali del pensiero harleyano: il potere esterno e il potere interno²³. Il primo indica i condizionamenti esercitati dal committente o da chi è in una posi-

tedesche (“Karte von Abessinien”, Graphischen Kunstanstalt Josef Ulbricht, 1935) e cecoslovacche (“Habeš. Dějiště války italsko-habešské a cesty k němu”, Melantrich, s.d.).

²¹ Si vedano ad esempio “Abessinien – Somaliländer” e “Abessinien” dello stabilimento cartografico G. Freytag & Berndt, s.d. (ma antecedente al conflitto).

²² J. Black, *Maps and History. Constructing Images of the Past*, Yale University Press, New Haven 1997; cui adde M. Edney, *Mapping an Empire. The Geographical Construction of British India 1765-1843*, University of Chicago Press, Chicago 1997; G.H. Herb, *Under the Map of Germany. Nationalism and Propaganda 1918-1945*, Routledge, Londra 1997; M. Monmonier, *How to lie with maps*, University of Chicago Press, Chicago 1991; Idem, *Bushmanders & Bullwinkles. How Politicians manipulate Electronic Maps and Census Data to win Elections*, University of Chicago Press, Chicago 2001; D. Wood, *The power of Maps*, Guilford Press, New York 1992.

²³ J.B. Harley, *Deconstructing the map*, cit., pp. 12-14; trad. it., cit, pp. 253-258; cui adde J.B. Harley, «Power and Legitimation in the English Geographical Atlases of the Eighteenth Century», in J.A. Wolter e R.E. Grim (a cura di), *Images of the World: The Atlas through History*, McGraw Hill, New York 1997.

zione di autorità sul cartografo, sia esso un potere formale o informale. A costo di rischiare una semplificazione eccessiva, ritengo opportuno per la discussione del caso di studio introdurre al riguardo la distinzione tra condizionamenti espliciti, che chiamerò diretti, e condizionamenti subdoli tendenzialmente inavvertiti, che chiamerò indiretti.

Il concetto di potere interno si riferisce invece alla capacità autonoma della prassi cartografica – tanto autonoma che si impone allo stesso cartografo relegandolo quasi a mero esecutore – di dare (uno specifico) ordine al territorio, disciplinarlo, normalizzarlo; tale capacità deriva dalla legittimazione scientifica e dalla credibilità sociale di cui il suo apparato di regole e protocolli gode grazie alla validazione ottenuta dalla scienza ufficiale. Il potere interno, quindi, dona alla carta la sua pretesa oggettività e illude circa la sua apparente neutralità. Per sintetizzare, nel caso del potere esterno siamo di fronte a un potere che si applica *sulla* carta mentre nel caso del potere interno di un potere *della* carta. Sebbene questa distinzione abbia sollevato già all'epoca severe critiche in merito all'interpretazione di Derrida e soprattutto Foucault nella teorizzazione harleyana del potere²⁴, essa risulta comunque in prima approssimazione utile all'analisi del caso presentato.

Nella vicenda descritta sopra, il potere esterno diretto si è rivelato debolissimo, con una certa sorpresa considerato che si trattava di un contesto non democratico ma autoritario in cui il regime esercitava un ferreo e sistematico controllo sulla produzione editoriale: da ricerche d'archivio precedenti sui rapporti tra gli stabilimenti cartografici e la classe politica dell'epoca²⁵, integrate con altre appositamente condotte per questo caso di studio, non risultano tracce di interferenza diretta ed esplicita delle autorità su come disegnare i confini dell'Etiopia, né sotto forma di documenti pubblici (circolari ministeriali, direttive del governo agli editori) né sotto forma di disposizioni riservate (scambi epistolari tra esponenti del regime e case editrici, messaggi privati). D'altra parte, l'assenza di un indirizzo preciso in qualsivoglia forma è dimostrata dalla compresenza di modalità diverse, con editori che eliminano questi confini, altri che li riportano in varie forme tratteggiate

²⁴ B. Belyea, *Images of power: Derrida, Foucault, Harley*, in «Cartographica», 29, 2, 1992, pp. 1-9.

²⁵ E. Boria, *Cartografia e potere. Segni e rappresentazioni negli atlanti italiani del Novecento*, UTET, Torino 2007.

e infine qualcuno che li lascia inalterati con segno continuo per l'intero periodo. Il tutto in palese assenza di un coordinamento, dato che le variazioni avvengono in tempi diversi per i diversi editori. Queste carte non erano dunque né commissionate direttamente dal potere politico, né frutto di pressioni politiche dirette, bensì erano prodotte da libere decisioni delle case editrici che si muovevano in sostanziale autonomia dal potere statale. Un'operazione collettiva che è plausibile considerare inconsapevole.

Inconsapevole ma non priva di condizionamenti. Infatti, al contrario del potere esterno diretto, quello indiretto appare straordinariamente potente. Lo testimonia il fatto che la stragrande maggioranza degli operatori del settore fu spinta dall'atmosfera politica del momento, che fu il vero canale di allineamento al discorso di potere del regime, a intervenire sulle carte pur in assenza di accordi ufficiali sulla definizione o revisione dei confini. È l'ennesima prova che la carta, prodotto sociale, non è solo il frutto di un procedimento tecnico-scientifico formalizzato ma è anche pesantemente influenzata da fattori di contesto che la rendono, più che il risultato consapevole della volontà manipolatoria dell'autore, l'esito di un riflesso condizionato.

Tra i fattori di contesto, però, non figurano solo quelli indotti dal clima politico. Ne figurano anche altri sottostimati dal decostruzionismo post-harleyano, tutto preso dalla retorica dei discorsi: sono quelli di tipo individuale, quali la specifica formazione culturale del cartografo, le sue convinzioni politiche, il suo retroterra sociale, l'ambiente di lavoro ecc. Ed è stato altrettanto sottostimato da quell'approccio – se non addirittura ignorato – il fatto che gli elementi di contesto non intervengono solo sugli autori delle carte, ma anche sui loro lettori. Ognuno di loro possiede infatti la propria formazione culturale, le proprie convinzioni politiche ecc. che daranno vita a tanti significati personalizzati. I fattori di contesto, quindi, incidono anche sulla ricezione della carta, facendo in modo che il messaggio veicolato sfugga in buona parte all'autore.

Inoltre, come mette bene in evidenza l'approccio post-rappresentazionale ridimensionando l'aspetto ideologico e valorizzando il peso delle contingenze, ulteriori discordanze tra intenzione dell'autore e interpretazioni dei lettori possono essere dovute al frangente e all'ambientazione in cui la carta viene osservata. Se penso a quegli anni, immagino che ci sarà stata una differenza tra l'osservare una carta del Corno d'Africa in un'aula universitaria e osservare la medesima carta in un padiglione della "Mostra della rivoluzione fascista". La carta assume

il proprio significato non quando esce dalla tipografia ma quando viene effettivamente osservata, cioè esperita, dal lettore. Ne risulta un quadro che mette seriamente in discussione la stabilità della rappresentazione, e l'imprevedibilità che ne deriva smentisce ogni illusione circa la possibilità dell'autore di controllare il contenuto della carta.

Queste considerazioni sulla forza relativa del potere esterno indiretto e la debolezza di quello diretto non tolgono nulla al valore di questa categoria nel suo complesso. Tuttavia, invitano a riconsiderare con più distacco certe inclinazioni troppo meccaniche e ideologiche del decostruzionismo harleyano al fine di evitare letture semplicistiche tendenti a sopravvalutare i condizionamenti espliciti e trascurare quelli meno evidenti che con ogni probabilità risultano anche i più efficaci.

Venendo al potere interno, cioè a quel potere che consente alla carta di standardizzare l'immagine del mondo, esso si estrinseca soprattutto nella produzione e sistematizzazione di un inventario geografico dell'esistente, compito propedeutico a ogni teoria formale della rappresentazione spaziale. Consentendo alla carta di identificare un catalogo degli oggetti del mondo e trasformarlo in una sua astrazione visiva, il potere interno svolge una funzione ontologica di individuazione delle categorie pertinenti alla rappresentazione della realtà geografica. Si tratta di un tema che da un paio di decenni attrae crescente interesse, anche per le sfide poste dalla cartografia digitale e dal cyberspazio²⁶.

Senza addentrarci nello scivoloso terreno filosofico dell'ontologia dei confini²⁷, rileviamo che nel nostro caso di studio il potere inter-

²⁶ P. Agarwal, *Ontological considerations in GIScience*, in «International Journal of Geographical Information Science», 19, 5, 2005, pp. 501-536; R. Casati, B. Smith e A.C. Varzi, «Ontological Tools for Geographic Representation», in N. Guarino (a cura di), *Formal Ontology in Information Systems*, IOS Press, Amsterdam 1998, pp. 77-85. Su questioni ontologiche si sono sviluppate all'interno dei *mapping studies* anche altre forme di interesse derivate da approcci non-rappresentazionali secondo cui «maps have no ontological security» (R. Kitchin e M. Dodge, *Rethinking Maps*, in «Progress in Human Geography», 31, 3, 2007, p. 335).

²⁷ A. Galton «On the Ontological Status of Geographical Boundaries», in M. Duckham, M.G. Goodchild e M.F. Worboys (a cura di), *Foundation of Geographic Information Science*, Taylor & Francis, Londra-New York 2003, pp. 151-171; cui *adde* B. Smith e A.C. Varzi, *Fiat and Bona Fide Boundaries*, in «Philosophy and Phenomenological Research», 60, 2, 2000, pp. 401-420; T. Tambassi, *Al confine tra ontologia della geografia e border studies*, in «Semestrale di Studi e Ricerche di Geografia», vol. 30, n. 1, 2018, pp. 98-112; A.C. Varzi, «Confini», in A. Bottani e R. Davies (a cura di), *Ontologie regionali*, Mimesis, Milano 2007, pp. 209-222.

no si dimostra molto forte e sensibile all'inerzia delle prassi. Infatti, mentre le carte indugiavano fino agli anni Venti a ritrarre una visione altamente istituzionalizzata, fatta di confini rigidi e stati sovrani apparentemente in grado di esercitare le loro prerogative sull'intero territorio come prescritto dal canone cartografico moderno il cui soggetto politico fondamentale è lo stato²⁸, sul campo invece vigeva una situazione di sostanziale indeterminatezza, testimoniata da confini quasi mai tracciati sul terreno, dalla contrapposizione e sovrapposizione di poteri coloniali e poteri locali, dal completo disconoscimento di quegli stessi confini da parte delle popolazioni locali che li attraversavano disinvoltamente²⁹.

Ovviamente la situazione reale non interessava ai cartografi italiani, che di quell'elemento confinario restituivano una visione brutalmente semplificata ma conforme al modello occidentale di organizzazione dello spazio politico facilmente comprensibile al pubblico. Lo facevano utilizzando gli standard rappresentativi canonici, cioè un limitato set di segni grafici immancabilmente di tipo lineare: linea continua per indicare un confine ufficiale, linea tratteggiata per uno conteso, assenza di segno per assenza di confine. Esattamente le tre fasi attraversate sulle carte dai confini dell'Ogaden e della Dancalia, le regioni che verranno usate dai soldati italiani come porte d'ingresso per la loro avanzata di conquista sull'Etiopia. L'abbattimento di quei confini – prima mentale, poi dichiarato sulle carte e infine sancito dall'istituzione del nuovo soggetto coloniale unificato – rappresentò la proiezione idealizzata di una politica di potenza.

Il ricorso indiscusso alle norme sintattiche imposte dall'inclinazione euclideo-cartesiana della cartografia moderna e la mancanza di loro violazioni evidenziano la forte autorevolezza delle regole formali del

²⁸ J. Branch, *The Cartographic State: Maps, Territory, and the Origins of Sovereignty*, Cambridge University Press, Cambridge 2014.

²⁹ Gli inglesi si lamentarono a più riprese con i governi italiani chiedendo interventi decisi al fine di limitare gli sconfinamenti dei beduini dell'Ogaden che razziano le regioni interne della Somalia britannica. Gli italiani, a loro volta, chiedevano agli inglesi di chiudere un occhio sulle popolazioni del Giuba che varcavano il 41° meridiano per consentire l'abbeveramento degli armenti durante la stagione delle piogge, quando il loro territorio era infestato dalla micidiale mosca tze-tze (R. Micaletti, *Colonie di ogni paese*, Cappelli, Bologna 1934, p. 106). Di fatto, i confini instabili e porosi dell'intera regione non possedevano alcun significato per i locali, al pari del concetto di nazione che avrebbe dovuto dare senso ai loro stati.

linguaggio cartografico. Le sue confortanti e stabili geometrie non hanno subito minacce. La grammatica cartografica è salva anche in una situazione di incertezza circa la realtà sul campo. La potenza normativa del potere interno della carta si rivela dunque fortissima e costituisce una gabbia mentale di cui è difficile liberarsi. Le logiche di ordinamento e concettualizzazione del territorio adottate dal linguaggio cartografico sono molto rigide, incapaci di adattarsi alla mutevolezza della realtà o registrare situazioni difformi da quella canonica. L'ontologia cartografica prevale dunque sull'ermeneutica cartografica.

4. Epilogo post-harleyano

Dal caso illustrato e dalle riflessioni fin qui avanzate emergono una serie di osservazioni che riporto brevemente per punti, facendole seguire da un'ultima considerazione sull'alterazione della comprensione della realtà prodotta dalla carta. Comincio dall'ultimo argomento affrontato: il rapporto tra potere interno e potere esterno della carta geografica.

Grazie all'inerzia delle sue regole e delle sue prassi (sia di produzione sia di lettura) la carta agisce in direzione di una ragionevole stabilità del suo significato, al contrario dell'influenza esterna che invece tende a produrre imprevedibilità. Possiamo allora dire che il conformismo del linguaggio cartografico (potere interno) esercita una resistenza sia rispetto alle velleità manipolatorie dell'autorità (potere esterno diretto) sia rispetto all'incidenza data dal contesto (potere esterno indiretto). La carta – ogni singola carta – è un campo di forze conteso tra fattori della conservazione e fattori dell'innovazione: le loro capacità d'incidenza decretano il grado di permeabilità della carta dall'esterno.

Rispetto a uno dei punti centrali dell'ontologia geografica, quello delle condizioni di esistenza e di persistenza delle entità geografiche, la carta si rileva un significativo documento di certificazione empirica di tali condizioni nel contesto culturale che l'ha prodotta. Abbiamo avuto un assaggio della sua rappresentatività con i confini dell'Etiopia nella cartografia fascista: dapprima raffigurati come confini di stato con tutti i diritti di inviolabilità che questo riconoscimento comporta (i confini ci sono e l'Etiopia esiste), poi messi in discussione (i confini sono incerti e dunque l'esistenza dell'Etiopia è dubbia) e infine abbattuti (i confini non ci sono e l'Etiopia non esiste, perché non essere presenti sulla carta

equivale a non esistere, come ci ricorda l'espressione metaforica "spazzare via dalla carta geografica" che sta per "sopprimere, distruggere, eliminare fisicamente").

L'ultimo Harley, quello che ha fatto scuola, riconosceva a sua volta due ispiratori: Derrida e Foucault. Dal primo prendeva il valore incorporato nella testualità della carta, riassunto nell'enunciato "nulla esiste al di fuori del testo". Dal secondo lo stretto connubio tra sapere e potere. Applicate ai *mapping studies* queste ispirazioni hanno condotto Harley a postulare una connessione molto stretta, quasi meccanica, tra discorsi di potere e rappresentazioni cartografiche. La "costruzione della realtà", che nello stesso sostantivo incarna autenticamente l'approccio costruttivista che l'ha esaltata, è espressione che nell'interpretazione di Harley tende a richiamare la razionalità di una volontà e di un disegno. Il suo decostruzionismo, come rivela già il prefisso privativo, puntava programmaticamente a smascherare tale razionalità. Ma forse ha preso il compito troppo seriamente, come rivelerebbe il nostro caso di studio che mostra un panorama cartografico non eterodiretto dall'autorità.

È significativo che l'abbattimento dei confini dell'Etiopia sia avvenuto prima sulle carte e solo successivamente nella realtà. Ciò va a favore della potenza performativa della carta: la naturalizzazione del segno che essa opera, con efficacia massima proprio quando si tratta di concepire l'altrove, permette la confusione tra il piano della rappresentazione e il piano della realtà rendendo la carta immediatamente operativa. Dunque, il rappresentare cartograficamente una situazione nuova stimola all'azione finalizzata a realizzarla. Nel nostro caso di studio si trattava del disegno di un progetto politico per il sovvertimento dell'ordine riconosciuto dalla comunità internazionale. L'omologazione degli operatori del mondo cartografico nella scelta di omettere i confini di quel paese registrava una diffusa percezione collettiva e la radicava ulteriormente, contribuendo a persuadere la popolazione della ragionevolezza di scatenare quella guerra.

Quest'ultima riflessione si colloca nel campo, ancora in buona parte da esplorare, della carta come dispositivo privilegiato per indagare quell'incrocio strategico menzionato all'inizio tra il piano della realtà esperibile e il piano dell'immaginario. In proposito, può essere utile considerare quello che passa tra i due nel caso affrontato: cosa accade quando alla rappresentazione di una realtà spaziale segue un'azione tesa a modificarla? Nel nostro caso, a un dato assetto politico una guerra?

Cosa è passato tra l'originaria carta politica del Corno d'Africa dove i confini dei paesi erano continui, la successiva mappa mentale degli italiani con l'Etiopia sempre meno differenziata dalle altre colonie e infine la carta del conquistatore, che ne sanciva la riorganizzazione effettiva sotto sovranità italiana? In mezzo ci sono tante cose. Solo per ricordarne alcune: un decennio, 4.350 morti di guerra (a cui ne vanno aggiunti dieci volte di più negli anni successivi per reprimere le ribellioni), 40 miliardi di lire di spesa per la più grande spedizione della storia coloniale italiana con 400.000 soldati e 100.000 lavoratori, le sanzioni e l'isolamento internazionale che spinsero l'Italia verso Hitler cambiando direzione alla storia del paese³⁰.

In mezzo ci sono anche le tante cose contro cui si è scontrata la traduzione della carta in realtà: i progetti concorrenti delle altre potenze (inglesi in particolare); la necessità di governare situazioni nella loro materialità (la conquista di un territorio reale, non di una figura geografica); il tempo, che avrebbe potuto rendere il progetto obsoleto per mille ragioni (ad esempio, la caduta di Mussolini oppure un ripensamento delle autorità sugli effettivi benefici dell'impresa). Tutte queste variabili e molte altre ancora hanno reso piuttosto fortuito l'adeguamento della realtà a quanto immaginato nell'originaria mappa mentale.

L'astrazione cartografica oscura le difficoltà di realizzazione del progetto tradendo e illudendo i suoi utilizzatori, facendogli sembrare il loro compito più semplice, qualsiasi esso sia. Ciò è dovuto al fatto che la carta moderna – o più precisamente la metrica topografica di cui si alimenta il suo canone geometrico-euclideo dettato del pensiero cartesiano – restituisce con freddezza una rappresentazione dove lo spazio appare vuoto, disabitato, quindi pienamente disponibile a essere occupato e plasmato. Ce lo ricordano Roland Barthes commentando la *Guide Bleu*³¹ e Italo Calvino quando scrive che «dalla carta dei Cassini sono scomparse le figure umane»³². E gli esempi sarebbero infiniti: sulle carte dei colonizzatori europei non c'erano i popoli da sottomettere ma solo degli enormi territori poco conosciuti e pronti a essere spartiti; sulle carte dei generali della Prima guerra mondiale non c'era il

³⁰ A. Del Boca, *La Guerra di Etiopia. L'ultima impresa del colonialismo*, Longanesi, Milano 2010.

³¹ R. Barthes, «Le "Guide Bleu"», in *Mythologies*, Seuil, Parigi 1957, pp. 113-117.

³² I. Calvino, «Il viandante nella mappa», in *Collezioni di sabbia*, Mondadori, Milano 2002, p. 27.



sangue dei milioni di soldati morti ma solo l'intricata rete delle trincee e i simboli delle postazioni nemiche; sulle carte degli architetti delle case popolari non c'è la miseria dei poveri ma solo terreni da lottizzare. La carta rende il lavoro di tante categorie professionali un esercizio asettico. Si può ritenere che sia stato così anche per quelle dell'Etiopia nell'Italia fascista?

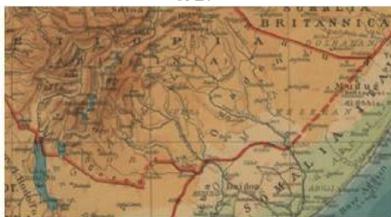
La tendenza della carta a semplificare il reale e dargli un ordine familiare suggerisce che il ruolo giocato dalla produzione cartografica sull'immaginario degli italiani sia andato nella direzione di predisporli ad accettare quella guerra. Inoltre, i vuoti che quelle carte presentavano (di centri urbani, di elementi naturali, di confini) possono aver fatto sembrare quella guerra più agevole a chi l'ha scatenata. Ingannati dalla decifrabile astrazione che ci fornisce la carta e dalla sua assurda pretesa che gli oggetti geografici siano riproducibili in termini matematici attraverso schemi razionalizzati da sistematiche procedure tecniche, tendiamo a dimenticare l'apoforisma di Korzybski «Una carta non è il territorio»³³. C'è invece tutto un mondo con cui fare i conti che la carta – questa presuntuosa immagine del mondo – non ci mostra.

³³ A. Korzybski, *A Non-Aristotelian System and its Necessity for Rigour in Mathematics and Physics*, in «Science and Sanity», 1933, pp. 747-61.

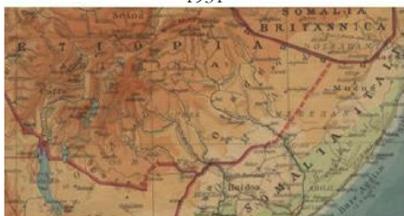
1922 ca



1927



1931



1934 ca



1935



1936

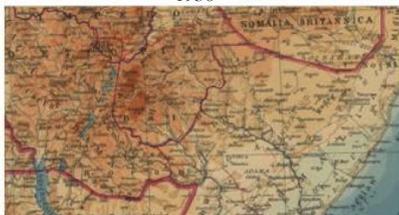


Figura 1 | Evoluzione della tavola relativa all'area del Corno d'Africa in diverse edizioni dell'Atlante Geografico Metodico De Agostini.



Figura 2 | Eritrea e Somalia, A. Mondadori, Milano 1925 ca.

AFRICA ORIENTALE
Eritrea - Somalia Italiana - Somalia Francese - Somalia Britannica - Abissinia



Figura 3 | Africa orientale, A. Mondadori, Milano 1934 ca.

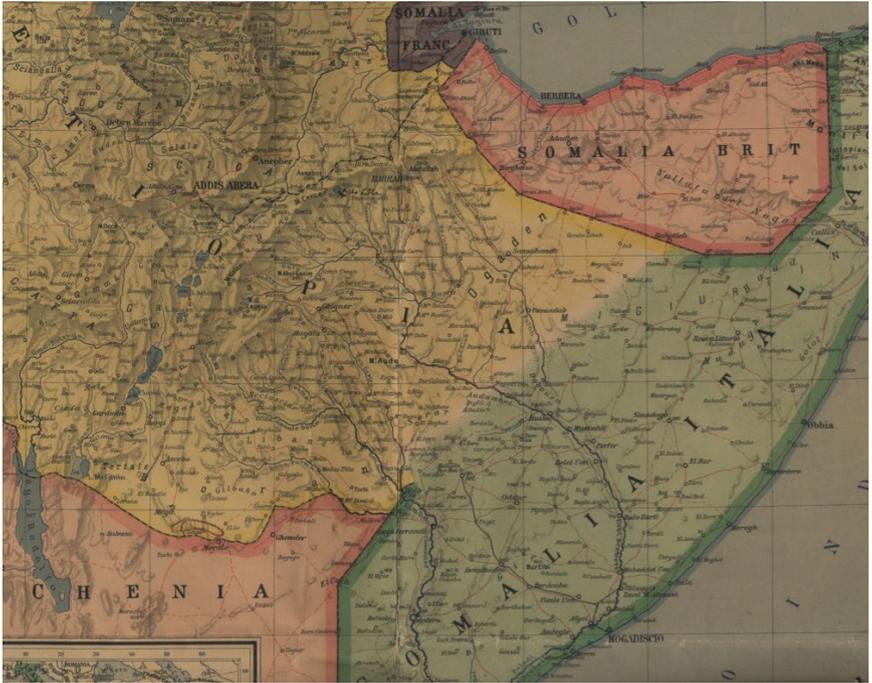


Figura 4 | S.A. Prof. G. De Agostini, Milano 1935 ca.

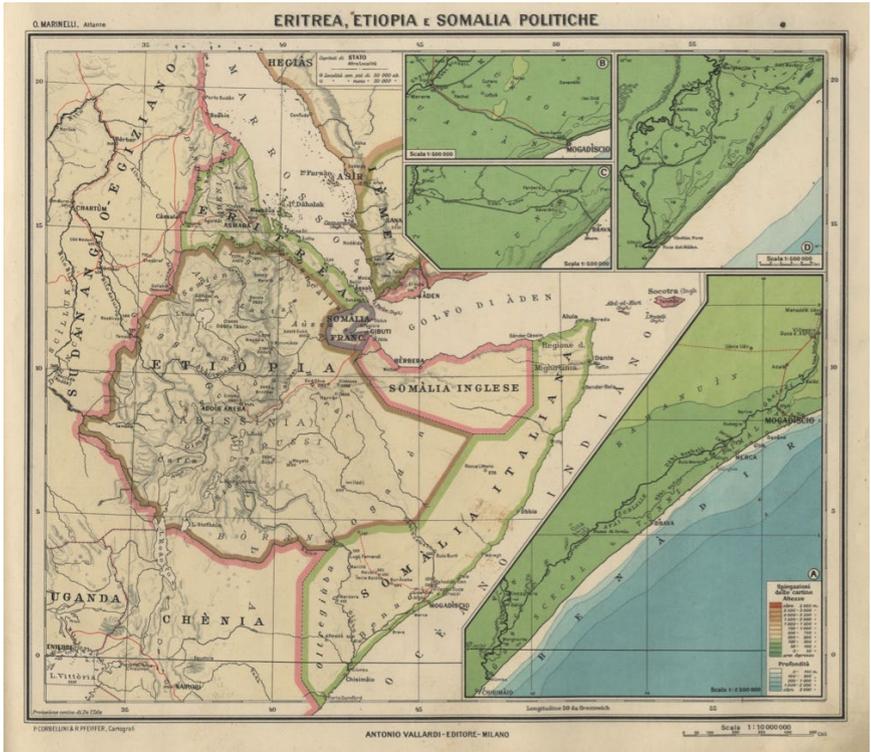


Figura 5 | Eritrea, Etiopia e Somalia politiche, da Atlante scolastico di geografia moderna, Vallardi, Milano 1935.

Abstract

La rappresentazione cartografica ha negli ultimi anni attratto attenzioni crescenti e diversificate che vanno inquadrare nel rinnovato interesse che le scienze sociali hanno rivolto alla spazialità e alla visualità. I geografi sono stati, ovviamente, tra i protagonisti di questa profonda operazione di revisione epistemologica. Nel ripensarne i fondamenti sono stati guidati, in particolare, dalla felice collocazione della carta all'incrocio strategico tra il piano della realtà geografica e quello dell'immaginario spaziale.

L'articolo si interroga sul ruolo della carta geografica nel rapporto tra questi due piani, sulle forme di potere che essa subisce e su quelle che esercita. Lo fa a partire da una vicenda storica tratta dall'Italia fascista che non era mai emersa in precedenza: la rappresentazione dei confini dell'Etiopia, progressivamente eliminati dai prodotti cartografici ben prima della conquista italiana.

Le categorie analitiche da cui muove la riflessione sono tratte dal pensiero di Brian Harley su ispirazioni di Derrida e Foucault. Tuttavia, le conclusioni a cui l'articolo giunge si allontanano dal decostruzionismo harleyano per elaborare considerazioni originali in merito alla natura argomentativa e al valore performativo della carta geografica.

Parole chiave: cartografia, potere, confini, Harley, spazio, performatività

Mapping has increasingly attracted attention in recent years following a renewed interest in social science towards space and visuality. Obviously, geographers have been key players in this deep epistemological rethinking. They have been driven by the dual nature of the map, crossing both geographical reality and spatial imaginaries.

The paper questions the power of maps and its role in the connection between these two levels. The case study is original and draws from the fascist period: the representation of Ethiopian political borders, gradually erased in maps well before the Italian conquest.

Concepts and categories of the analysis come from Brian Harley's thought inspired by Derrida and Foucault. However, conclusions deviate from Harleyan deconstructionism, and develop original ideas on the argumentative nature and performative ability of maps.

Keywords: cartography, power, borders, Harley, space, performativity

LA FORMA-ATLANTE

Mario Angelo Neve

Introduzione

Il successo degli atlanti come formato editoriale non accenna a diminuire. Anche a non tener conto del gran numero di atlanti (anche in formato digitale e *online*) dedicati a tematiche più tradizionali e à la page, come nel caso della geopolitica, è sufficiente, per render conto di quanto pervasiva e di lunga durata sia la fortuna della *forma-atlante*, citare i casi del *Philosophie-Atlas* di Elmar Holenstein e dell'*Atlas of Knowledge* di Katy Börner, o del suo ruolo di paradigma nell'importante lavoro sull'obiettività scientifica di Lorraine Daston e Peter Galison¹.

Proprio questi ultimi ribadiscono con forza le ragioni della scelta della forma-atlante per la loro storia dell'obiettività, sottolineando che «non soltanto le immagini fanno davvero l'atlante: le immagini degli atlanti fanno la scienza [...] Entro la fine del diciottesimo secolo il termine [atlante] si era diffuso dalla geografia all'astronomia e all'anatomia [...] e, entro la metà del diciannovesimo secolo, “atlanti” erano proliferati in tutte le scienze empiriche»².

Val la pena, quindi, soffermarsi su alcune caratteristiche di questo formato tipicamente moderno³ evidenziandone la logica strutturale di base, rimasta praticamente immutata sin dalla sua prima elaborazione con Ortelio, e la sua efficacia nel dare corpo alla preminenza della *visione* e alla spazialità fatta propria dal sistema degli stati-nazione.

¹ E. Holenstein, *Philosophie-Atlas. Orte und Wege des Denkens*, Amman Verlag, Zürich 2004; trad. it. M. Guerra, F. Mauri, *Atlante di filosofia. Luoghi e percorsi del pensiero*, Einaudi, Torino 2009; K. Börner, *Atlas of Knowledge: Anyone Can Map*, The MIT Press, Cambridge (Mass.) and London 2015; L. Daston e P. Galison, *Objectivity*, Zone Books, New York 2010 (ed. or. 2007).

² L. Daston e P. Galison, op. cit., pp. 22-23.

³ Gli atlanti medievali meriterebbero un discorso a parte che non è possibile sviluppare adeguatamente in questa sede. Ad ogni modo, l'atlante moderno a stampa inaugura un formato inedito avvalendosi delle risorse del nuovo *medium* della stampa, i cui esiti sono essenzialmente ancora alla base della forma-atlante contemporanea.

1. L'occhio della storia

Il formato dell'atlante moderno – imposto e reso standard soprattutto dal *Theatrum* di Abramo Ortelio⁴ e in seconda battuta dall'*Atlas* di Mercatore⁵ – ha determinato un modello editoriale influente – pensato e progettato sfruttando le possibilità offerte dal *medium* della stampa, con l'impiego di varie soluzioni tecniche (impaginazione testo/mappa, indici ed elenchi delle figure, ordine sequenziale delle mappe, scale cartografiche coordinate). Un modello che nella logica della sua struttura gioca sullo spazio «biplanare [*two-tiered*]» del formato-libro:

Tutti gli atlanti rappresentano le idee geografiche sia nello spazio convenzionale della carta geografica, il disegno delle singole carte di un atlante, sia nel 'metaspazio' strutturale del libro stesso, lo spazio racchiuso nell'esperienza dello sfogliare un atlante e mettere a confronto una con l'altra le sue carte [...]. Nel metaspazio della struttura dell'atlante il territorio politico viene manipolato almeno in tre modi: nella definizione delle unità cartografiche (le parti di territorio ritratte da ogni foglio); nella composizione dell'atlante (quali e quante mappe devono essere incluse) e nell'ordinamento delle mappe⁶.

Rendere convenzionale, ad esempio, la sequenza dell'ordine descrittivo dalla piccola scala⁷ – dall'intero mondo conosciuto alle sue parti (i continenti) – a grande scala (da ogni continente alle nazioni in esso

⁴ A. Ortelius, *Theatrum Orbis Terrarum*, Auctoris aere et cura impressum absolutumque apud Aegid. Copenium Diesth, Antverpiae 1570.

⁵ G. Mercator, *Atlas sive Cosmographicae meditationes de fabrica mundi et fabricati figura*, Dusseldorpii, excudebat Albertus Busius... , sumptibus haeredum Gerardi Mercatoris Rupelmundani, Duisburgi Cluorum 1595. L'edizione completa delle tre parti esce postuma a Duisburg a cura del figlio con il titolo completo stabilito da Mercatore stesso, mentre la prima edizione contenente solo la prima parte è del 1585.

⁶ J.R. Akerman, *The Structuring of Political Territory in Early Printed Atlases*, in «*Imago Mundi*», n. 47, 1995, p. 139 e p. 146.

⁷ Essendo le mappe oggetti ingannevolmente familiari, funzionano spesso al contrario di quanto ci si aspetterebbe: mentre noi diciamo 'a grande scala' pensando a qualcosa che copre una grande estensione, in cartografia si pensa al rapporto tra numeratore e denominatore del rapporto di scala. Dato che 1:500 significa che una unità (ad es. 1 cm) sulla mappa corrisponde a 500 unità (5 m) sul territorio, se voglio rappresentare superfici più vaste devo far 'crescere' il denominatore – 1:1000, 1:25000, 1:100000, ecc. – ma in tal modo il numeratore, nel rapporto, 'diminuisce'. Ecco quindi perché un mappamondo è ad una scala molto piccola: 1: 40-50 milioni, mentre alla scala 1:500 possiamo al massimo rappresentare un isolato urbano.

‘contenute’) – suggerisce l’idea che i continenti, appunto, contengano *naturalmente* le nazioni come parti di un tutto.

Senza contare che la stessa nozione di ‘continente’ come partizione *naturale* terrestre è un prodotto della forma-atlante⁸. Fino a quasi tutto il XVI secolo, infatti, non si parla di ‘continente’ quanto di ‘*terra continens*’, per cui ‘continente’ si usa nell’accezione originaria latina, come attributo, nel senso della continuità, della contiguità tra terre, mentre il suo uso come sostantivo, nel senso di ‘contenitore’, è più tardo⁹. Il significato di ‘continente’, dunque, come qualcosa che racchiude, delimita, ‘contiene’ appunto¹⁰, si afferma gradualmente rispetto all’antica dottrina che parlava di *parti* del mondo¹¹. L’accezione moderna di ‘continente’, d’altra parte, troverà una veste efficace come immagine, ben prima di essere accettata come concetto geografico – accezione, quest’ultima, cui farà resistenza a lungo e che non sarà mai risolta del tutto: nella fortunata e influente edizione della *Geographia* tolemaica edita dal celebre Sebastian Münster¹² i continenti occupano per la prima volta in un’opera a stampa ognuno una carta a sé¹³.

Nella lettera dedicatoria al «benigno [*benevolis*] lettore» del *Theatrum*, Ortelio afferma a questo proposito, con espressione classica, di aver seguito la natura [*naturam secuti*], «per la quale è necessario che, prima delle parti, sempre vi sia un qualche tutto cui esse appartengono [*qua semper ante, quam partes sint; totum aliquod, cuius illae sint, necesse est esse*]»¹⁴.

E tutto questo, si badi, senza che il contenuto testuale di questi atlanti differisse in maniera sostanziale dagli antecedenti medievali¹⁵.

⁸ Mi permetto di rinviare al mio *Il disegno dell’Europa. Costruzioni cartografiche dell’identità europea*, Mimesis, Milano 2016.

⁹ W.E. Washburn, *The Meaning of “Discovery” in the Fifteenth and Sixteenth Centuries*, in «The American Historical Review», 68 (1), n. 1, 1962, pp. 3-12; M.W. Lewis e K. Wigen, *The Myth of Continents: a Critique of Metageography*, University of California Press, Berkeley 1997.

¹⁰ Altro significato principale del verbo ‘*contineo*’, da cui deriva ‘*continens*’. La prima apparizione attestata di ‘continente’ in lingua italiana si trova in Tasso (1590).

¹¹ F. Càssola, *Le parti del mondo nell’antichità*, in «Quaderni Giuliani di Storia», a. XXVII, n. 1, 2006, pp. 7-16.

¹² Sebastian Münster, *Geographia universalis, vetus et nova, complectens Claudii Ptolemaei Alexandrini enarrationes libros VIII*, apud Henricum Petrum, Basileae 1540.

¹³ C. Moreland e D. Bannister, *Antique Maps*, Phaidon, London 1989, p. 263.

¹⁴ A. Ortelius, op. cit., p. Aiiij.

¹⁵ R. Mayhew, *Geography, Print Culture and the Renaissance: “The Road Less Travelled by”*, in «History of European Ideas», vol. 27, n. 4, 2001, p. 361.

In questo senso davvero Ortelio poteva pensare che il «valore di un libro con le mappe come protagoniste avrebbe potuto essere maggiore della somma delle sue parti»¹⁶.

Nel caso di Ortelio poi l'operazione è particolarmente delicata a causa del suo ideale di tolleranza religiosa. Gli emergenti Stati territoriali (come le Province Unite, costituitesi nove anni dopo la pubblicazione del *Theatrum*), che si affermeranno tramite l'espulsione dell'elemento religioso dalla sfera decisionale ed amministrativa, lo inducono a dedicare particolare cura alla costruzione dell'immagine del passato che l'Europa, lacerata dalle lotte religiose, avrebbe dovuto adottare¹⁷. Lo indica il fatto che le carte e il testo del primo atlante storico – il *Parergon* – sono di mano dello stesso Ortelio, a differenza di molte carte del mondo contemporaneo del suo *Theatrum*, di cui il *Parergon* era inizialmente un'appendice¹⁸.

Sempre nella lettera dedicatoria¹⁹, egli richiama poi l'idea della geografia «occhio della storia [*historiae oculus geographia*]» come si legge anche nel frontespizio del *Parergon*, *topos* classico ben presente nel *Methodus* di Jean Bodin uscito quattro anni prima che l'anversese aveva letto ed apprezzato. Per Ortelio la mappa è uno *speculum*. «è per così dire un qualche specchio della realtà, posto dinanzi ai nostri occhi [*quasi rerum quibusdam speculis nobis ante oculos collocatis*]», che ci consente di vedere ciò di cui prima potevamo solo leggere. Una metafora che rende esplicita l'idea che la nuova cartografia consente un genere di visibilità del mondo assolutamente nuova.

In relazione alla geografia, quindi, che è immaginata come un *occhio* onniveggente che domina le immensità spaziali e temporali della storia, la carta è immaginata come uno *specchio* [*glass*] o un mezzo attraverso il quale la visione onnipotente della geografia [*god's-eye view*] viene adattata alla limitata prospettiva della vista umana²⁰.

¹⁶ J.R. Akerman, *The Structuring of Political Territory in Early Printed Atlases*, cit., p. 139.

¹⁷ Cfr. G. Mangani, *Il "mondo" di Abramo Ortelio. Misticismo, geografia e collezionismo nel Rinascimento dei Paesi Bassi*, Franco Cosimo Panini Editore, Modena 1998; G. Mangani, *Cartografia morale. Geografia, persuasione, identità*, Franco Cosimo Panini Editore, Modena 2006, pp. 174-6.

¹⁸ J. Black, *Maps and History: Constructing Images of the Past*, Yale University Press, New Haven 1997, p. 9.

¹⁹ A. Ortelius, op. cit., p. Aiiij.

²⁰ J. Gillies, *Shakespeare and the Geography of Difference*, Cambridge University

Ma soffermiamoci un momento sull'impiego della metafora dello specchio da parte di Ortelio. Senza dubbio nulla di originale, presa in sé, vista la sua diffusione: in campo cartografico questa metafora di ascendenza medievale era infatti già impiegata largamente. Il dispiegamento di questa stessa metafora da parte di Ortelio merita però un approfondimento, sia perché nulla nel progetto dell'anversese è dovuto a una semplice adesione ai canoni editoriali dell'epoca (al contrario: la sua stessa opera diventerà canonica in breve tempo²¹), sia perché l'adozione della metafora catottrica è rivelatrice del ruolo assegnato alla cartografia nel suo progetto.

Bisogna risalire ai primi del Quattrocento e all'esordio della cosiddetta prospettiva «artificiale» [*perspectiva artificialis*]. Si tratta com'è noto di un dispositivo, una tecnica (il cui massimo sviluppo si è avuto tra il XV e il XVII secolo) che consente di costruire spazialmente la rappresentazione in modo da rendere il senso della profondità della scena ritratta, cioè la terza dimensione. A differenza però della prospettiva detta naturale [*perspectiva naturalis*], cioè quella che usiamo quotidianamente con i nostri occhi, essa fornisce la sua opera determinando le dimensioni degli oggetti e dei personaggi via via ridotte verso lo sfondo del quadro in dipendenza della distanza metrica. La nostra visione binoculare rende invece la profondità spaziale a seconda dell'angolazione degli oggetti rispetto al nostro sguardo. È facile rendersi conto di ciò dal fatto che, per poter osservare correttamente i quadri suddetti, bisogna porsi in un punto preciso rispetto ad essi perché l'effetto prospettico si mostri con efficacia: per poterci ingannare e rendere verosimile quel che osserviamo la prospettiva artificiale deve educare il nostro sguardo, il quale, altrimenti, troverebbe macchinosa, artificiale appunto, la sua impalcatura spaziale. Va detto che per noi oggi, dopo secoli di assuefazione a immagini costruite secondo la prospettiva artificiale – prima, seppure discontinuamente, in pittura, ma poi sempre più in

Press, Cambridge [England] 1994, p. 71. Gillies si rifà all'edizione inglese del 1606, ma interpreta lo specchio in stretta relazione con l'impiego della metafora teatrale.

²¹ Il *Theatrum* è stato da subito un grande e inesplicabile successo editoriale: nonostante fosse il libro più costoso mai stampato fino ad allora già della prima edizione ne vennero pubblicate ben quattro impressioni. Non meno di 7.300 copie vennero prodotte nelle 31 successive edizioni dal 1570 al 1612. Cfr. M. van den Broecke, *How Rare is a Map and the Atlas it comes from? Facts and Speculations on Production and Survival of Ortelius' Theatrum Orbis Terrarum and its Maps*, in «The Map Collector», n. 36, September 1986, pp. 2-12.

maniera invasiva in fotografia, nel cinema, nel digitale – tale distinzione è difficilmente rilevabile come poteva esserlo ai suoi esordi.

In breve, si tratta di costruire per proiezione uno spazio di rappresentazione che dia l'immagine degli elementi da disegnare come se fossero posti di fronte all'osservatore in un punto determinato – il punto di vista, che corrisponderebbe al punto di stazione occupato dall'autore del disegno – in modo che la loro collocazione reciproca e relativa al punto di vista si articoli per moduli metrici che digradano in proporzione costante verso la linea d'orizzonte tracciata nello sfondo ad un'altezza teoricamente uguale a quella degli occhi del presunto spettatore. Il punto, non tracciato ma appartenente all'orizzonte del quadro e verso cui vertono le linee portanti del disegno, è detto punto di fuga. È quest'ultimo, in realtà, l'elemento organizzatore dell'intera struttura prospettica, e, aspetto estremamente rilevante, esso focalizza la proiezione prospettica rendendola efficace ma, al contempo, ponendosi al di fuori del suo campo di visibilità. Tale caratteristica è testimoniata dalla sua denominazione anglosassone: *vanishing point*, cioè 'punto evanescente', 'punto che svanisce'.

Tale sistema proviene dall'ambito cartografico²². Venne introdotto infatti nella Firenze quattrocentesca per mezzo della riscoperta di un'opera geografica: la *Geographia* di Tolomeo. Il metodo prospettico che sarebbe divenuto popolare in pittura (il terzo descritto nell'opera)

si basava sul principio ottico del raggio visivo centrico, l'«asse visuale» tra il centro dell'occhio dell'osservatore e il centro dell'oggetto osservato. Secondo i trattati di ottica sia di Euclide che di Tolomeo, la lunghezza di questo asse (la distanza dell'osservatore dall'oggetto) stabiliva l'«angolo visuale», che a sua volta rendeva possibile determinare la relativa alterazione delle forme secondo la loro distanza dall'occhio dell'osservatore [...]. Egli [Tolomeo] ha prefigurato i suoi tre diversi metodi di proiezione per compensare, sulla superficie piana della carta geografica, gli effetti d'illusione della visione naturale. Tentava di trovare un modo per far conoscere all'osservatore il fatto che le distanze tra le latitudini e le longitudini sono

²² Cfr. S.Y. Edgerton jr., *The Renaissance Rediscovery of Linear Perspective*, Icon Books, New York 1975; Idem, «From Mental Matrix to *Mappamundi* to Christian Empire: The Heritage of Ptolemaic Cartography in the Renaissance», in D. Woodward (a cura di), *Art and Cartography*, The University of Chicago Press, Chicago-London 1987, pp. 36-37; Idem, *The Mirror, the Window, and the Telescope: How Renaissance Linear Perspective Changed Our Vision of the Universe*, Cornell University Press, Ithaca and London 2009.

sempre le stesse non importa quanto deformate esse appaiano sul globo curvo²³.

Delle due principali fonti della prospettiva lineare – gli esperimenti di Filippo Brunelleschi e il *Della Pittura* di Leon Battista Alberti (dedicato allo stesso Brunelleschi) – va subito detto che nel primo caso Brunelleschi adotta lo specchio «per mettere alla prova la verosimiglianza dell'immagine da lui dipinta» e perché riflettesse «l'immagine *in enigmatè*»²⁴ – in questo rivelandosi come colto artigiano medievale (anche se in procinto di diventare il primo architetto, cioè il primo a rompere quell'«unità di testa e mano»²⁵, di conoscenze e pratiche che costituiva il vero patrimonio della tradizione premoderna). Alberti invece è il primo a fornire non soltanto un vero e proprio manuale teorico-pratico sulla prospettiva (anche se la reale diffusione del suo metodo dovrà attendere la divulgazione operata da Dürer un secolo più tardi), ma a liberare tale metodo dalle preoccupazioni metafisiche medievali, spostando l'accento decisamente sul piano del reale oggettivato della cartografia²⁶, tramite il suo espediente della «finestra»: un metodo esplicitamente cartografico di ritrarre il mondo «come se fosse visto da una finestra», ma una finestra dotata di un *velum*, una griglia quadrettata in grado di trasporre le fattezze del soggetto da ritrarre sul piano della rappresentazione.

L'artista dovrebbe impiegarla per copiare in modo diretto il proprio soggetto, alla lettera cartografando una porzione del mondo visivo come se fosse visto attraverso una mappa trasparente e allineando i dettagli secondo un sistema di coordinate verticali (meridiani) e orizzontali (paralleli)²⁷.

Iacono²⁸ rileva un errore di traduzione di Dürer – il quale definisce il termine *prospectiva* come 'vedere attraverso', che in realtà è il signifi-

²³ S.Y. Edgerton jr., *From Mental Matrix to Mappamundi*, cit., pp. 36-37.

²⁴ S.Y. Edgerton jr., *The Mirror, the Window, and the Telescope*, cit., p. 41.

²⁵ Cfr. A. Sohn-Rethel, *Geistige und körperliche Arbeit. Zur Theorie der gesellschaftlichen Synthesis*, Suhrkamp, Frankfurt a.M. 1970; Idem, *Das Geld, die bare Münze des Apriori*, Klaus Wagenbach, Berlin 1990.

²⁶ Cfr. F. Farinelli, *La crisi della ragione cartografica*, Einaudi, Torino 2009, pp. 144-147.

²⁷ S.Y. Edgerton jr., *The Mirror, the Window, and the Telescope*, cit., p. 127.

²⁸ Tra gli innumerevoli lavori dedicati da Iacono a questo tema cfr. A.M. Iacono, «Illusion and Difference», in Stefano Leviaidi, Virginio Cantoni e Vito Roberto (a cura di), *Artificial Vision: Image Description, Recognition, and Communication*,

cato della parola *perspectiva*, mentre *prospectiva* è ‘vedere davanti’ – rammentando come mentre *prospectiva* abbia designato in seguito il metodo brunelleschiano messo alla prova con gli esperimenti catottrici, tutta «la prospettiva quattrocentesca [...] oscilla tra il vedere davanti e il vedere attraverso»²⁹. Inoltre, secondo Iacono, la *finestra albertiana* segna una soglia fondamentale nel definire quell’oggettivizzazione del mondo attraverso il distacco tra soggetto e oggetto della visione che caratterizza l’approccio moderno al reale. Il risultato è che in uno spazio “geometricamente logico” si vengono a delineare immagini le cui dimensioni e posizione relativa sono funzione diretta della distanza dall’occhio di uno spettatore immobile, secondo moduli proporzionali che, antropomorfi o no (il *braccio* albertiano è un terzo dell’altezza di un uomo), scandiscono il ritmo di una rappresentazione controllata dall’occhio, sia nella distanza dal quadro sia nella posizione rispetto all’altezza dell’occhio stesso (la linea d’orizzonte).

Ora, Iacono sottolinea anche come, per funzionare, «la finestra dell’Alberti deve essere percepita, deve cioè essere ben visibile come confine tra colui che guarda e la cosa guardata»³⁰: ed è proprio questa sua caratteristica che, una volta di più, ne indica la natura cartografica, e ci consente di meglio comprendere l’efficacia della forma-atlante codificata da Ortelio.

Nel periodo in cui il *Theatrum* appare e diventa da subito un *bestseller*, è già affermata nell’arte quella tendenza alla creazione di nuovi generi (la natura morta, il paesaggio) che trova fieri oppositori nell’area italiana (un nome tra tutti, Michelangelo). Questi nuovi generi hanno in comune il realismo, spinto fino ai dettagli più minuti, e il far diventare

Academic Press, San Diego-London 1997, pp. 227-238; Idem, «Knowledge, Observer, Frontality. About the “Finestra Albertiana”», in C. Di Natale, A. D’Amico e F. Davide (a cura di), *Artificial and Natural Perception* (Proceedings of the 2nd Italian Conference on Sensors and Microsystems), World Scientific, Singapore 1997, pp. 16-21; Idem, «Prospettiva pittorica, riproducibilità delle immagini, rappresentazione», in E. Moriconi e S. Perfetti (a cura di), *Pensiero, parola, scrittura. Filosofia e forme della rappresentazione* (Atti del convegno, Pisa 28-30 aprile 2004), ETS, Pisa 2007, pp. 49-66; Idem, «Gli universi di significato e i mondi intermedi», in A.G. Gargani e A.M. Iacono, *Mondi intermedi e complessità*, ETS, Pisa 2005, pp. 5-39.

²⁹ A.M. Iacono, «Gregory Bateson. Aspetti epistemologici della critica al dualismo», in S. Manghi (a cura di), *Attraverso Bateson. Ecologia della mente e relazioni sociali*, Raffaello Cortina, Milano 1998, p. 217.

³⁰ Ibidem.

immagine «una parte del contesto della loro stessa genesi»³¹. Oggetti d'uso quotidiano o scorci di natura da una finestra, che costituivano in precedenza dei *parerga* (abbellimenti a margine del tema iconografico del quadro)³², divengono il soggetto stesso della rappresentazione. Tale tendenza evidenzia l'emergere, tutto moderno, di una simmetria incrociata tra la progressiva soggettivazione dello sguardo e l'altrettanto progressiva oggettivazione della natura³³: la natura morta nata dal primo piano dell'immagine, dagli oggetti 'a portata di mano', si rivela insieme al paesaggio generato da un frammento dello sfondo, da uno sguardo che necessita della *distanza*³⁴.

La cornice stessa – altro *parergon* – viene riprodotta come parte integrante dei dipinti, con la sola ma essenziale differenza che, mentre il paesaggio e la natura morta appartengono al contesto *genetico* dell'opera, la cornice rappresentata come parte dell'immagine è un frammento del contesto *espositivo* dell'opera stessa³⁵: è un *parergon* che s'indirizza all'osservatore, segnalando, ancor più della cornice materiale, che si tratta di un'immagine. Questo espediente grafico è in azione anche nella rappresentazione cartografica, in particolar modo per la produzione dei secoli XVI-XVIII, in cui l'interferenza con la pittura si mostra maggiormente feconda. Infatti la mappa, già per mezzo della chiusura della cornice³⁶, isola e indica all'attenzione dell'osservatore lo spazio o gli oggetti raffigurati. In questo senso, la cornice «appartiene allo spazio dello spettatore e non a quello della rappresentazione»³⁷.

Il bordo, la cornice appunto, nella mappa funge da raccordo tra la chiusura operata nei riguardi della superficie rappresentata – per cui l'immagine può aspirare al ruolo di 'totalità', di piccolo mondo – e tutto ciò che si trova all'esterno, incluso lo spettatore e lo spazio che ingloba egli e la mappa. Bisogna rammentare che ogni rappresentazione visiva

³¹ V.I. Stoichita, *L'Instauration du Tableau: métapeinture à l'aube des temps modernes*, Klincksieck, Paris 1993; trad. it. di B. Sforza, *L'invenzione del quadro*, il Saggiatore, Milano 1998, p. 64.

³² Ivi, pp. 29-72.

³³ Cfr. R. Debray, *Vie et mort de l'image. Une histoire du regard en Occident*, Gallimard, Paris 1992; trad. it. di A. Pinotti, *Vita e morte dell'immagine. Una storia dello sguardo in Occidente*, Il Castoro, Milano 1999, in part. pp. 160-64.

³⁴ Ivi, p. 46.

³⁵ Ivi, p. 65.

³⁶ C. Jacob, *L'empire des cartes*, Albin Michel, Paris 1992, pp. 145-149.

³⁷ Ivi, p. 149.

non mostra semplicemente qualcosa nella raffigurazione, ma anche sé stessa; nel senso della messa in scena della sua organizzazione formale che fornisce all'osservatore i mezzi per la sua decodifica. L'osservatore assiste quindi a un doppio spettacolo: quello dell'oggetto mostrato e quello del sistema segnico che glielo sta mostrando.

Il ruolo della cornice nella mappa, analogo a quello della finestra dell'Alberti, può essere riconnesso all'interpretazione che John Shearman ha dato dell'arte rinascimentale. Egli ipotizza che l'uso della prospettiva abbia fornito all'arte del Rinascimento una propensione al coinvolgimento dello spettatore dal punto di vista *logico*, oltre che *retorico*³⁸. Le opere determinano con la loro impalcatura prospetticamente delineata uno «spazio condiviso» [*shared space*], in cui lo spettatore è immerso, piuttosto che esserne un osservatore dall'esterno³⁹. Per Shearman l'arte rinascimentale è un'arte «transitiva» «il cui soggetto viene completato soltanto al di là da sé nello spazio dello spettatore, o anche *completato esplicitamente da e nello spettatore stesso*»⁴⁰.

Si comprende così che quando Ortelio afferma che le mappe del *Theatrum* sono *specula*, pone la propria opera cartografica come grande opera-soglia della modernità. Le mappe del *Theatrum* oscillano anch'esse, come la produzione prospettica classica, tra il “vedere davanti” e il “vedere attraverso”, a causa dell'ideale di tolleranza religiosa che sottintende il progetto orteliano, ma, come vedremo tra poco, la messa in forma spaziale del presente e del passato sposta decisamente l'equilibrio concettuale dell'opera dal lato della modernità incipiente.

La metafora dello *speculum mundi* accompagna l'immagine dell'uomo occidentale fino alle soglie della modernità [...] il “grande specchio” rimane sullo sfondo di quel passaggio “dal mondo chiuso all'universo infinito” che segna le tappe del progressivo decentramento dell'uomo e che, infine, condurrà alla stessa *frammentazione dello specchio*, alla nascita di una nuova “visibilità”, ormai declinata secondo le pretese “chiare e distinte” del “co-gitante” soggetto cartesiano⁴¹.

³⁸ J.K.G. Shearman, *Only Connect: Art and the Spectator in the Italian Renaissance*, Princeton University Press, Princeton 1992, pp. 17-27 e 59-107 (ed. or. “The A.W. Mellon lectures in the fine arts”, 1988, Bollingen series, XXXV, 37, Washington D.C., The National Gallery of Art).

³⁹ Ivi, p. 59.

⁴⁰ Ibidem.

⁴¹ A. Tagliapietra, *La metafora dello specchio. Lineamenti per una storia simbolica*, Feltrinelli, Milano 1991, p. 163.

2. La forma-atlante e la forma-stato

E la preminenza della cartografia, nel *Theatrum* si evidenzia anche nel modo in cui la medesima struttura dell'opera imposta il rapporto con il discorso storico. Innanzitutto, il contenuto del testo a corredo d'ogni mappa «non determina il contenuto della mappa associata, piuttosto è determinato da essa»⁴²: mentre dunque per un cartografo medievale era il formato della pagina scritta a dettare i limiti della mappa, per un cartografo moderno come Ortelio è la mappa ad informare il testo. Inoltre, qui per il passato – che nelle *mappae mundi* medievali si presentava nella veste di *luoghi* rappresentati – viene riservato uno spazio testuale apposito, che in seguito si autonomizza come volume a sé stante: la rappresentazione del presente e la rappresentazione del passato si separano, e, pur riconoscendo la rilevanza della seconda, è alla prima che si assegna il primato. L'atlante storico di Ortelio è, appunto alla lettera, un *parergon*: perché mette in immagine quel che un tempo era solo «una parte del contesto» dell'immagine cartografica. Ortelio assegna al passato uno *spazio* proprio: non solo questo pone una distanza critica rispetto all'autorità degli antichi, ma il medesimo ruolo del passato – l'*historia magistra vitae* – viene posto esplicitamente nei termini della messa in figura di un'*eredità comune*. La *distanza* dal passato però si coniuga con la capacità della carta storica di offrire una «quasi-esperienza» al lettore: essa consente di dare stoffa sensoriale, per così dire, alla narrazione degli eventi, offrendo alla storia un quadro unitario globale in cui dar senso agli eventi collocandoli, situandoli. Questo atteggiamento si rispecchia, è il caso di dirlo, nella grande carta *Aevi veteris, typus geographicus* in cui Ortelio inserisce ciò che gli autori antichi consideravano l'ecumene – rappresentato però nelle forme note nel 1570 – all'interno del quadro globale delineato anch'esso allo stato *attuale* delle conoscenze così come configurato nel grande planisfero del *Theatrum* – il *Typus Orbis Terrarum* – lasciando però vuote tutte le aree esterne all'antica ecumene: il semplice raffronto visivo tra i due planisferi era sufficiente a mettere in prospettiva ciò che gli antichi *insegnavano* con ciò che i moderni *sperimentavano*⁴³.

⁴² J.R. Akerman, «From Books with Maps to Books as Maps: The Editor in the Creation of the Atlas Idea», in J. Winearls (a cura di), *Editing Early and Historical Atlases*, University of Toronto Press, Toronto 1995, p. 24.

⁴³ J.-M. Besse, *Les grandeurs de la Terre: Aspects du savoir géographique à la Renaissance*, ENS-LSH Éditions, Lyon 2003, pp. 23-8.

La questione dell'eredità del passato e dell'Europa a venire come prefigurata da Ortelio è poi evidente nella carta dell'Europa ritratta nell'articolazione delle regioni classiche e non delle unità politiche, caratterizzate ognuna da un colore che sfuma al passaggio da una regione all'altra.

Nell'atlante di Ortelio il mondo poteva esser mostrato senza un centro etnico o religioso; in effetti, il mondo poteva esser frantumato in unità 'orizzontali', paesi, spogliati di qualsiasi mira di predominio e inglobamento, che divengono semplicemente le parti costituenti di un tutto più vasto⁴⁴.

È in tal senso che «la pubblicazione di un atlante è un atto politico, nel senso più ampio»⁴⁵.

D'altra parte, è proprio a partire dall'epoca del *Theatrum* che la "territorializzazione del dominio" inizia a manifestarsi diffusamente. Se l'atlante europeo di Matthias Quad si può considerare un precursore, nella delineaazione accurata ed estensiva dei confini solo il 45 per cento delle carte del *Theatrum* li riportano, e si devono attendere *Les cartes générales de toutes le provinces de France* di Nicolas Sanson (1658-1659) per giungere alla copertura del 98 per cento⁴⁶.

L'atlante – come *format* tipicamente moderno – produce e registra nel suo evolversi la costruzione dell'immagine nazionale dei territori. A parte il precedente costituito dall'*Atlas* di Saxton – che non è un atlante nazionale in senso stretto –, il *Theatre françois* di Maurice Bouguereau (Tours, 1594), l'*Italia* di Giovanni Antonio Magini (Bologna, 1620), la *Germania Inferior* di Pieter van den Keere (Amsterdam, 1617), sono chiari segnali dell'affermarsi di una domanda editoriale che riflette i gusti di un pubblico la cui estensione d'interessi tende sempre più a coincidere con i confini di un territorio definito.

Questo procedere verso la cartografia di un'Europa di nazioni è evidenziato da una serie di elementi.

Oltre alla già citata influenza del *format*, nell'avanzare verso il diciassettesimo e diciottesimo secolo l'attenzione del pubblico dei lettori si sposta verso le caratteristiche politiche dei paesi raffigurati nelle loro

⁴⁴ S. Voekel, "Upon the Suddaine View": State, Civil Society and Surveillance in Early Modern England, «Early Modern Literary Studies», 4.2/ Special Issue 3, September 1998, 2.1-27: <http://purl.oclc.org/emls/04-2/voekupon.htm>.

⁴⁵ J.R. Akerman, *The Structuring of Political Territory in Early Printed Atlases*, cit., p. 139.

⁴⁶ Ivi, p. 141.

partizioni e l'abbandono progressivo del latino: gli atlanti divengono sempre più attenti non solo ai confini regionali ma anche alle distinzioni giuridiche – come quella tra sovranità territoriale e giurisdizione amministrativa – rimpiazzando il latino con la lingua del mercato editoriale cui è rivolta l'edizione⁴⁷.

Inoltre, se il progetto cosmopolita di Ortelio si mantiene, per così dire, sottotraccia, i primi tre atlanti in cui emerge la tematica nazionale sono esplicitamente orientati. A parte le peculiarità dell'Atlas di Saxton che esprimono l'originalità della situazione politica inglese, i lavori di Wolfgang Lazius e Johann Stumpf dichiarano apertamente la propria finalità politica, seppure su posizioni diverse.

Analogamente al processo che investe il rapporto tra politica e territorio – la *naturalizzazione spaziale dell'assetto politico* – la partita della presupposta *naturalità* del nuovo assetto politico si gioca anche sul piano temporale, storico, favorita dalla scissione tra rappresentazione del presente e rappresentazione del passato. A tale separazione, sconosciuta alla cartografia medievale, viene dato carattere stabile dalla cartografia moderna, il cui esempio più illustre e influente è l'*Aevi veteris, typus geographicus* di Ortelio, alle origini stesse dell'idea di atlante storico.

Il progetto statale nella sua fase matura ottocentesca, in linea con questa tendenza, si articolerà sul doppio binario della legittimazione dello stato nazionale, attraverso la naturalizzazione dell'assetto politico, e della messa in forma del passato affinché il luogo-nazione diventi il riferimento identitario di tutti i cittadini, con l'uso estensivo nell'editoria e nella pedagogia degli atlanti nazionali e degli atlanti storici

Non mancano le operazioni commerciali anche nel settore degli atlanti storici: come l'*Atlas Lesage* – redatto dall'autore del celebre *Memoriale di Sant'Elena*. Fu un grande successo di pubblico a partire in particolare dalla sua edizione parigina (1803-1804), che sacrifica la qualità a favore della massima vendibilità del prodotto: più che di vere e proprie mappe, peraltro non numerose, si tratta di vaste porzioni di testo inserite in schematiche illustrazioni dei territori interessati, con un'impaginazione del testo di commento che ricalca quello delle colonne dei quotidiani e uno stile di scrittura preoccupato di essere accattivante più che accurato⁴⁸. Non si tratta certamente di un testo che abbia avuto un

⁴⁷ Ivi, pp. 144-146 e p. 152.

⁴⁸ W.A. Goffart, *Historical Atlases: The First Three Hundred Years, 1570-1870*, The University of Chicago Press, Chicago 2003, pp. 303-314.

ruolo pedagogico di rilievo nella società europea, ma ha contribuito in maniera determinante alla diffusione e alla popolarità di un genere.

Se gli atlanti nazionali hanno un ruolo educativo e pubblicitario fondamentale nella costruzione della coscienza collettiva, gli atlanti storici presentano svariati esempi di orientamento del passato in senso nazionale che s'incardinano in un quadro che è eurocentrico, imperialista e determinista.

Nella nuova situazione che si andava delineando, con l'impulso all'alfabetizzazione sulla base delle lingue nazionali, le «frontiere interne» di Fichte diventavano prerogativa della scolarizzazione di massa.

Gli antichi imperi e le società *ancien régime* poggiavano ancora sulla giustapposizione di popolazioni linguisticamente separate, sulla sovrapposizione di "lingue" incompatibili tra loro, per i dominanti e per i dominati, per le sfere sacre e quelle profane, tra le quali doveva esistere un vero e proprio sistema di traduzioni. Nelle formazioni nazionali moderne, i traduttori sono scrittori, giornalisti, uomini politici, attori che parlano la lingua "del popolo" in un modo che sembra tanto più naturale quanto più garbo vi mettono. La traduzione è divenuta innanzitutto una traduzione interna tra "livelli di lingua"⁴⁹.

Non per caso l'istruzione di massa, di cui gli atlanti nazionali sono stati una componente didattica di base, si è diffusa a livello mondiale a misura della diffusione del modello politico dello Stato-nazione ottocentesco, a prescindere dalle caratteristiche sociali, culturali ed economiche dei paesi considerati.

Bisogna considerare che – anche a causa dell'incremento dell'alfabetizzazione e il miglioramento medio del tenore di vita – la domanda d'informazione era notevole e crescente. Vi era un grande interesse nella statistica (il cui uso di mappe era ormai uno standard riconosciuto), la diffusione delle ferrovie stimolava la richiesta d'informazioni riguardo i centri urbani attraversati e spesso gli orari ferroviari erano corredati da mappe. Se in paesi come la Prussia si era già autorizzata la vendita al pubblico di cartografie statistiche ufficiali, il pubblico europeo nel suo complesso era ormai avvezzo a incontrare mappe nelle bibbie, su riviste e quotidiani, sui francobolli e sui contenitori di prodotti

⁴⁹ É. Balibar, «La forma nazione: storia e ideologia», in É. Balibar e I. Wallerstein, *Разъѣд, nazione, classe: le identità ambigue*, Edizioni Associate, Roma 1991, p. 107.

di largo consumo⁵⁰. Ovviamente tale familiarità rendeva più agevole la naturalizzazione dei contenuti veicolati. È l'Ottocento, con la sua standardizzazione su base industriale dello spazio e del tempo ad aver consolidato l'idea di una *quotidianità* fatta di regolarità, prevedibilità. Di un percorso di vita, insomma, lungo un tragitto confortevolmente indicato da segni culturali, prodotti di una civiltà, quella occidentale, che si riteneva fosse quanto di meglio la storia umana avesse generato.

Ovviamente, il colonialismo e l'imperialismo, in particolare britannico, non sono di certo estranei alla profusione di atlanti storici ottocenteschi e al loro successo editoriale, sia in campo educativo sia per il grande pubblico. Ne è un buon esempio l'*Historical Atlas* dell'avvocato londinese Edward Quin (1794-1828), uscito due anni dopo la morte dell'autore e destinato a molte edizioni. L'impiego drammatico dell'espedito grafico delle nuvole che occultano la parte sconosciuta della terra in un determinato momento storico – una delle ragioni della sua rinomanza presso il pubblico⁵¹ – riprende l'espedito comparativo sulla medesima base cartografica adottato da Ortelio nell'*Aevi veteris, typus geographicus*, con l'aggiunta però della visione eurocentrica e imperialistica: non soltanto nella scelta dei momenti storici considerati significativi per la storia del mondo, ma anche nell'uso della campitura di un medesimo colore, ormai divenuta uno standard piuttosto riconosciuto per indicare formazioni politiche territoriali su base nazionale, per designare il nuovo contenitore della *civiltà*. Infatti, Quin estende tale espedito grafico anche agli enti politici antichi e medievali, specificando che con un'«indistinta ombreggiatura verde oliva» erano segnalati i «paesi barbari e non civilizzati» – cioè i paesi extraeuropei con forme d'insediamento e governo non coincidenti con quelle europee, come le «tribù dei deserti» – indipendentemente dal periodo storico considerato⁵². D'altro canto, un altro atlante storico – l'*Historical and Modern Atlas of the British Empire* di Robertson e Bartholomew (1905) – impregnato della visione teleologica che scorgeva nel corso della storia un percorso univoco che aveva come traguardo l'Impero britannico allora al suo apice, includeva quattro carte delle colonie africane (nel 1800, 1850, 1865 e 1880) intitolate significativamente «Sviluppo dell'Africa»⁵³.

⁵⁰ J. Black, op. cit., p. 53.

⁵¹ W.A. Goffart, op. cit., pp. 343-46.

⁵² J. Black, op. cit., p. 60.

⁵³ Ivi, p. 97.

La stessa nozione di 'storia' viene assimilata a quella di civiltà: come mostra Schrader nella sua tavola sinottica composta da sei mappamondi premissa all'edizione 1907 del suo *Atlas de géographie historique*, in cui l'«estensione della Storia sulla Terra», come recita la didascalia dell'immagine, ne traduce graficamente l'equivalenza. Su questa strada si porrà anche l'uso dell'atlante storico come strumento di propaganda nella Germania nazionalsocialista. È il caso dell'atlante di Kumsteller (1938), in cui la componente demagogica si evidenzia nel mostrare la presunta continuità del ruolo di leadership del popolo tedesco sin dai tempi della Riforma, unico «baluardo contro l'Asia», e in cui nazioni come la Polonia sono mostrate come una minaccia e non come parte dell'Europa. La componente razziale negli atlanti storici assume un ruolo sempre più rilevante, trovando nelle carte tematiche il medium grafico più efficace, significativamente inserite all'interno di opere d'impianto naturalistico (razza = natura = nazione). Il *Physical Atlas* di Johnston (1848), in larga parte edizione inglese dell'Atlas di Berghaus, nella sezione botanica e zoologica include infatti una carta etnografica dell'Europa.

Abstract

La forma-atlante moderna, inaugurata dal *Theatrum* di Ortelio, costituisce una soglia importante nell'evoluzione della cartografia, in particolare modo per la sua capacità di coniugare efficacemente l'impatto della stampa, come nuovo medium in grado di garantire uno standard innovativo di riproduzione e diffusione dell'informazione, con la mentalità progettuale che è uno dei caratteri della modernità. L'articolo mette in evidenza come tali modalità della forma-atlante siano state utilizzate dagli stati-nazione non solo come fonte di legittimità, ma come strumento principe della propria costituzione in quanto enti territoriali.

Parole chiave: Atlante, Ortelio, stato, mappa

With Ortelius' Theatrum the modern atlas format marks a historical turning point in the evolution of mapping, specifically due to its capability of combining effectively the impact of printing, as innovative medium of replication and dissemination of information, with the planning mindset as one of modernity's features. The article emphasises the ways in which such atlas format's characters were employed by nation states, not only as a source of legitimacy, but also and above all as the main instrument to build their very nature as territorial powers.

Keywords: Atlas, Ortelius, State, Map



GLOBALIZZAZIONE, RIFORMA PROTESTANTE E SECOLARIZZAZIONE CARTOGRAFICA

Alessandro Ricci

1. Mundus e globus

Il lungo processo che è stato da più parti definito, a torto o a ragione e soprattutto nel corso degli anni Novanta, di *globalizzazione*, affonda le sue radici in un contesto di prima forma di apertura degli spazi globali che si è configurata nel corso della prima modernità europea¹.

Modernità significa anzitutto *secolarizzazione* e, con essa, *globalizzazione*. Entrambi questi termini danno un significato profondo all'età moderna, che su di essi si fonda, avendo creato di fatto l'immagine del mondo e la possibilità di conoscerlo nella sua interezza. Con Heidegger si potrebbe dire che «il tratto fondamentale del Mondo Moderno è la conquista del mondo risolto in immagine. Il termine immagine significa in questo caso: la configurazione della produzione rappresentante»². Vi è pertanto una coincidenza netta e immediata tra la produzione cartografica avviata nella modernità con l'apertura dei confini europei e, contestualmente, della *forma mentis* europea, nel passaggio dall'idea di *mundus* (inteso come mondo conoscibile) a quella di *globus* (quale, invece, mondo conosciuto e rappresentabile).

Si è trattato di un momento – quello inaugurato da Cristoforo Colombo – in cui il perno del mondo ha cominciato a vacillare, spostando il baricentro del globo e dell'interesse umano prevalente verso spazi prima sconosciuti, quelli di un continente nuovo verso il quale proiettare differenti possibilità politiche, sociali e religiose. L'Europa, infatti, da asse del mondo incentrato sul Mediterraneo, divenne d'un tratto il Vecchio continente, lasciando il posto a una mentalità non più contenuta entro i margini concepibili prima, chiusi idealmente e fattualmente a Occidente dalle Colonne d'Ercole e a Oriente dai territori asiatici fino ad allora conosciuti, ma realmente *globale*, che si spostava lungo una linea percorribile Ovest-Est. La primissima fase dell'età moderna

¹ Il titolo riprende volutamente il secondo paragrafo di G. Marramao, *Passaggio a Occidente. Filosofia e globalizzazione*, Bollati Boringhieri, Torino 2017.

² M. Heidegger, «Die Zeit des Weltbildes», in Idem, *Holzwege*, Klostermann, Frankfurt 1952; trad. it. di Pietro Chiodi, «L'epoca dell'immagine del mondo», in Idem, *Sentieri interrotti*, La Nuova Italia, Firenze 1968, p. 99.

coincise non casualmente con la determinazione di un «pensiero per linee globali»³: non fu soltanto un fattore territoriale, ma al contempo politico e filosofico; non unicamente di conquista, ma di proiezione dell'uomo verso altri territori.

È questo il periodo in cui due approcci alla conoscenza geografica si affermano compiutamente: da una parte si ha il *geografo a vele spiegate*, colui il quale viaggia affrontando i pericoli del mare e le difficoltà derivanti dall'incontro con l'ignoto; dall'altra, invece, il *geografo di laboratorio*, che registra le scoperte su carta, adottando modelli rappresentativi sempre più realistici e rimanendo a stretto contatto con il viaggiatore⁴. Spesso questi due orientamenti convivono nella stessa figura e sono esplicitati di un rinnovato modo di intendere, concepire e raffigurare il mondo, in senso realistico e funzionale a scopi che divengono unicamente pragmatici. Giacomo Marramao sottolinea giustamente come nella modernità «il compito di produrre il *Weltbild*, l'«immagine del mondo», non spetterebbe più (con buona pace del «continentale» Heidegger) ai metafisici, ma ai geografi e ai marinai»⁵, a voler significare la perdita progressiva delle funzioni prima spettanti ai cartografi, di orientamento anzitutto esistenziale e religioso dell'uomo, molto più che per finalità di navigazione. È quella che si può definire come la *secolarizzazione cartografica*, coincidente con la perdita progressiva e repentina di ogni riferimento soprannaturale che aveva invece dominato la produzione cartografica medievale⁶.

La mentalità europea, impregnata delle novità riformatrici e secolarizzanti, costituisce un asse portante del senso del viaggio e delle conquiste d'oltreoceano. È il viaggio che nell'età moderna forgia la *forma mentis* europea in senso «aperturistico». La speculazione culturale e scientifica europea si conforma nei fatti a quella degli esploratori, che avevano sfidato – volontariamente o meno – le leggi geografiche, le sicurezze e le verità che fino a quel momento erano considerate indiscutibili. In ciò non si riscontra una direzione distanziante ma, semmai, convergente tra

³ C. Schmitt, *Der Nomos der Erde im Völkerrecht des Jus Publicum Europaeum*, Duncker & Humboldt, Berlin 1974; trad. it. di E. Castrucci, F. Volpi (a cura di), *Il nomos della Terra nello Jus publicum europeum*, Adelphi, Milano 2011, pp. 81-83.

⁴ Cfr. E. Casti, *L'ordine del mondo e la sua rappresentazione. Semiosi cartografica e autoreferenza*, Unicopli, Milano 1998, pp. 22-23.

⁵ G. Marramao, *Passaggio a Occidente*, cit., p. 18.

⁶ Cfr. P.D.A. Harvey, *Medieval Maps*, British Library, London 1991.

geografia e filosofia. Si tratta di un processo che si alimenta biunivocamente: l'esperienza odepórica e la riflessione filosofica rappresentano infatti gli elementi di un dualismo irrimediabile della modernità.

Nella geografia e nel suo sostrato, che ne ha sostanziato le traiettorie della modernità, si riscontra il senso più profondo di quella che si sta definendo *globalizzazione*⁷. Certo, lo si ritrova anche nell'azione degli intellettuali che contribuirono a formare la coscienza europea ma, ancor prima di essi, nei viaggi d'esplorazione e nelle scoperte operate da viaggiatori e registrate dai cartografi⁸. Tutto sta nel fattore geografico che ha determinato tale sconvolgimento: i viaggi, la scoperta, l'immensa opera di territorializzazione delle Americhe, gli avanzamenti scientifici, navali e i cambiamenti nella rappresentazione cartografica determinati dagli elementi appena menzionati.

Non a caso l'avvio della modernità coincide con una «parola chiave dell'epoca, "scoperte" – un plurale che nei fatti indica un processo singolare, l'iper-evento autenticamente storico della circumnavigazione e del rilevamento della Terra – si riferisce all'insieme delle pratiche attraverso le quali l'ignoto si trasforma in noto, l'irrappresentato in rappresentato»⁹.

Quella moderna fu anzitutto una «rivoluzione spaziale»¹⁰, che ebbe due traiettorie principali: verso Occidente, al di là dei confini imposti dal mondo medievale, nel superamento fattuale di un'impostazione incentrata sulla religione; e internamente all'Europa, all'origine degli sconvolgimenti interni al continente, dei grandi processi migratori intra-continentali e che videro un riassetto delle logiche politiche e degli assetti interstatali interni al mondo europeo.

⁷ Come ricorda Federico Chabod, «le stesse scoperte geografiche, possono agire in profondità nel pensiero umano, in quanto sono connesse con quelle altre, contemporanee, "scoperte" nel campo dello spirito che sono le scoperte, cioè le affermazioni del pensiero del Rinascimento: i due fenomeni storici operano insieme, e così possono dare tutti i loro frutti», F. Chabod, *Storia dell'idea d'Europa*, Laterza, Roma-Bari 2007, p. 62.

⁸ Cfr. J.H. Parry, *The Age of Reconnaissance: Discovery, Exploration, and Settlement, 1450-1650*, New American Library, New York 1963; trad. it. di F. Dei Scattola, *Le grandi scoperte geografiche. 1450-1650*, il Saggiatore, Milano 1966.

⁹ P. Sloterdijk, *Im Weltinnenraum des Kapitals*, Suhrkamp, Frankfurt am Main 2005; trad. it. di S. Rodeschini, *Il mondo dentro il capitale*, Meltemi, Roma 2006, p. 137.

¹⁰ Cfr. C. Schmitt, *Il Nomos della Terra*, cit.; cui adde C. Minca C. e R. Rowan, *On Schmitt and Space*, Routledge, London-New York 2015.

2. Globalizzazione e incertezza

In questo duplice processo vi è una sorta di «tensione bipolare tra *globalità* e *mondo*, e dunque nella caratterizzazione dell'*evento globale* come era del *mondo finito*»¹¹. Queste due direzioni hanno infatti dato corpo alla modernità e, con essa, al fenomeno della globalizzazione per come si registrò agli albori del XVI secolo e per come subì la sua naturale evoluzione nei secoli successivi, fino a giungere alle interruzioni o intermittenze del fenomeno registrate negli ultimi anni¹².

L'affermazione del *mundus* in senso globale, che seguirà le parabole dei viaggi esplorativi e della sete di conoscenza che andava affermandosi con gli attraversamenti dei mari, prese le mosse e si fondò sul distacco dal modello cristiano-medievale basato sul dogma, sulla verità e sulla certezza. Ecco perché l'età moderna, pur producendo certezze sostanziali nell'ambito delle scienze umane e dell'acquisizione e applicazione della conoscenza, è intrinsecamente caratterizzata dall'*incertezza*¹³: questa riguardava anzitutto i viaggi, le esplorazioni verso *terrae incognitae*, che esattamente secondo questa dicitura venivano registrate sulle carte geografiche¹⁴.

È dalla conoscenza geografica che prende dunque paradossalmente corpo quell'incertezza che troverà riscontro anche negli altri ambiti dell'attività speculativa degli europei, nella messa in discussione delle verità e dei centri precedenti: e in effetti, come afferma Marramao, «*la scienza non accresce più la potenza ma aumenta il coefficiente di rischio, di incertezza e contingenza delle decisioni*»¹⁵.

Il percorso che condusse gli europei al di là dell'Atlantico, verso mete ignote, produsse certo un'estensione territoriale dell'Europa, ma causò al contempo anche il distacco dal mondo tutto imperniato nel Mediterraneo e nelle centralità di Roma. Si pensi poi al beffardo «destino di Gerusalemme, sacro centro del modello medievale della superficie terrestre, che [...] perdette ogni primato, ogni funzione di centralità»¹⁶.

¹¹ G. Marramao, *Passaggio a Occidente*, cit., p. 29.

¹² Cfr. C. Minca e L. Bialasiewicz, *Spazio e Politica. Riflessioni di geografia critica*, Cedam, Padova 2004.

¹³ Cfr. A. Ricci, *La Geografia dell'incertezza. Crisi di un modello e della sua rappresentazione in età moderna*, Exòrma, Roma 2017.

¹⁴ Il concetto di *terra incognita* è stato a lungo indagato dalla studiosa Carla Lois in *Terrae Incongitae*, EUDEBA, Buenos Aires 2018.

¹⁵ G. Marramao, *Passaggio a Occidente*, cit., p. 42. Corsivo nell'originale.

¹⁶ F. Farinelli, *L'invenzione della Terra*, Sellerio, Palermo 2016.

Tale processo di progressivo allontanamento dal centro, se si vuole di *periferizzazione* dell'Europa, ha un'impronta marcatamente geografica: di più, geografico-politica. È questo il carattere che si riscontra nella mentalità che rese possibile l'allargamento dell'Europa, ideale e fattuale, oltre che nelle sue conseguenze pratiche, contribuendo alle lotte intestine al continente europeo che insanguinarono l'Europa nel corso del Cinquecento fino a renderla il teatro degli scontri di matrice confessionale. Come fu nel caso delle Province Unite, spesso le "periferie" conservavano una forte connotazione politica e polemica nei confronti dei centri che si ponevano come potenze universali, per affermare le singole individualità statuali nell'affermazione del *particolare* di contro all'*ecumenico*.

In tal senso si assiste anche a un peculiare doppio percorso: da una parte l'acquisizione di una mentalità davvero globale, capace di concepire il *globus* secondo un'ottica moderna e di rappresentarlo mediante modelli interpretativi realistici e pragmatici, basati sulla concreta esperienza del viaggio; dall'altra una *reductio* della visione politica interna ai nascenti Stati nazionali europei. Si trattò di un meccanismo nei fatti coevo e parallelo, divergente ma complementare, se si vuole: in effetti, «l'effetto della nuova spazialità globalizzata è una catastrofe delle "ontologie locali" e una metamorfosi delle *Lebenswelten*, dei mondi-della-vita, in "ubicazioni"»¹⁷.

Dal *pensiero per linee globali*, concepito secondo il punto di vista della proiezione extraeuropea si giunge alla piena affermazione del principio del *particolare* nell'ambito del Vecchio continente, dove troveranno un'espressione concreta le logiche nazionali di contro a quelle universali tipicamente medievali. Si affermeranno le appartenenze territoriali rispetto alla visione imperiale, nella successiva applicazione del principio stabilito nella Pace di Augusta (1555) del *Cuius Regio Eius Religio*: in tale assunto sta l'idea che la religione dovesse «essere subordinata al controllo territoriale del sovrano»¹⁸.

La lotta per il dominio di terre straniere avviene non più nella centralità della visione imperiale, *sacra e romana*, ma in un confronto tra potenze pari nella loro sostanza politica, con un coinvolgimento pieno delle questioni confessionali. John H. Elliott, che affronta bene la

¹⁷ G. Marramao, *Passaggio a Occidente*, cit., p. 27.

¹⁸ M. Hardt e A. Negri, *Impero. Il nuovo ordine della globalizzazione*, BUR, Milano 2001, p. 100.

questione della conquista dell'America come competizione fra potenze cattoliche e riformate, riporta le significative parole che il teologo puritano Cotton Mather nel 1702, proprio a questo proposito, scrisse: «la Chiesa di Dio non deve più essere nascosta nel mantello di Strabone; la Geografia deve adesso lavorare per una Cristiano-grafia in regioni ben al di là dei confini dentro i quali la Chiesa di Dio è stata, in tutte le epoche passate, circoscritta»¹⁹. Ciò non significherà un'unica attenzione alle dinamiche nazionali, anzi: questa andò parallelamente affermandosi a quella globale, sebbene in forma totalmente differente rispetto al passato e alla logica medievale.

Anche nell'ambito della riflessione politica, i maggiori pensatori dell'inizio del Cinquecento, pur partendo talvolta da posizioni differenti, riflettono questo mutamento della mentalità del tempo. Ecco dunque che in Machiavelli si registra il senso più profondo delle trasformazioni in atto: egli è l'interprete dell'incipiente (in realtà già affermato nel contesto italiano) spirito nazionale, della mancanza di punti fermi²⁰ che si pone dinanzi al Principe, il quale agisce secondo la sua virtù umana e tenendo al contempo conto della fortuna²¹. Lo stesso elemento imponderabile è presente in Francesco Guicciardini: la fortuna è ciò che sfugge alla volontà dell'uomo, è ancora l'anelito della presenza divina in un mondo che si affaccia verso l'epoca della secolarizzazione²².

È il particolare nazionale a trovare un posto di primo piano sia nella dimensione fattuale dell'azione statale, sia nella riflessione politica e nella speculazione sugli Stati nazionali nascenti. Tale processo, che – è bene ripeterlo – non è in contraddizione con lo spirito globale che prese corpo durante quella fase storica che definiamo delle grandi scoperte geografiche, fu infatti alla base della prima globalizzazione, di quella apertura verso il *Mundus Novus* del quale Vespucci aveva avuto piena contezza²³ e che non fu possibile se non attraverso la centralità della

¹⁹ J.H. Elliott, *Empires of the Atlantic World. Britain and Spain in America 1492-1830*, Yale University Press, New Haven-London 2006; trad. it. di M. Magnani, *Imperi dell'Atlantico. America britannica e America spagnola. 1492-1830*, Einaudi, Torino 2017, p. 271. L'argomento è ben affrontato nel VII capitolo del libro.

²⁰ Cfr. G. Ferroni, *Machiavelli, o dell'incertezza*, Donzelli, Roma 2003.

²¹ Cfr. N. Machiavelli, *Il Principe*, Donzelli, Roma 2013; cui *adde* A. Ricci, *Il Principe ovvero alle origini della geografia politica*, Società Geografica Italiana, Roma 2015.

²² Cfr. F. Guicciardini, *Opere*, E.L. Scarano (a cura di), UTET, Torino 1983.

²³ Come afferma Roberto Almagià, era un "Mondo Nuovo", un'espressione che venne consacrata da Vespucci «nelle sue carte ufficiali e in altre mandate a Fi-

dimensione nazionale²⁴. È questo un elemento essenziale per comprendere la nascita dello spirito globale o globalizzato che fu proprio della prima modernità e dei nostri giorni.

Tale dualismo, riassumibile nella contrapposizione tra *particolare* e *universale*, spiega intrinsecamente la natura della globalizzazione per come essa si è espressa nei secoli. Ad esso va aggiunta la competizione che si innescò proprio a partire dall'equilibrio di potenza, dal gioco di forze che nacque nel contesto europeo per la nascita degli Stati nazionali. La contrapposizione che ne derivò fu infatti un motore imprescindibile della corsa verso le colonie e della conquista delle Americhe, coinvolgendo i più diversi piani dell'esistenza umana e collettiva, trasformando una normale competizione inter-nazionale in una lotta sistemica che bagnò nel sangue l'Europa per i secoli a venire.

Che ruolo ha avuto la Riforma nella ridefinizione europea che si produsse nel XVI secolo, nella messa in discussione delle garanzie passate e nella propensione geografica verso altri mondi che si configurò nella spinta alla conquista delle nuove terre extraeuropee?

3. Riforma protestante e secolarizzazione cartografica

La lotta organica e, se si vuole, *totale* cui si è fatto cenno, vide la partecipazione di numerose componenti, che fecero da propulsore e da continuo innesco per i fuochi che presero vita nel fenomeno della modernità e dell'annessa globalizzazione. Tra queste, un ruolo prioritario lo ebbe certamente la Riforma protestante che, dandosi un *corpus* più o meno definito con le tesi di Lutero nel 1517, contribuì alla destabilizzazione interna all'Europa²⁵ e a quel confronto-scontro tra le nazioni del

renze, e di qua venne il nome *Mundus Novus* dato alla scrittura apocrifia della quale si è parlato, onde trasse ispirazione il Waldseemüller a proporre di battezzare dal nome di Amerigo, quella che era ormai da riconoscere come una quarta parte del mondo abitato» R. Almagià, «La vera gloria di Amerigo Vespucci», in H. Wright e S. Rapport (a cura di), *The great explorers*, Harper & Brothers, New York 1957; trad. it. di M. Autieri, M. Carla', P. de Martis, L. Magliano, P. Pavolini, *I grandi esploratori*, Casini, Firenze 1960, p. 144.

²⁴ Cfr. A. Vespucci, *Il Mondo Nuovo*, C. Masetti e L. Formisano (a cura di), Società Geografica Italiana, Roma 2007.

²⁵ Cfr. E. Troeltsch, *Die Bedeutung des Protestantismus für die Entstehung der modernen Welt*, R. Oldenbourg, München 1906; trad. it. di G. Sanna, *Il protestantesimo nella formazione del mondo moderno*, La Nuova Italia, Firenze 1974.

Vecchio continente che si configurò nei termini di una *stasis* europea entro i confini regionali e al di fuori di essi²⁶.

La Riforma fu infatti una componente primaria della modernità e della percezione dell'assenza di confini della lotta interconfessionale che avvenne nel teatro europeo ed internazionale²⁷. Fu anche per la necessità di nuovi spazi di espressione della Chiesa riformata e degli Stati che accoglievano i rifugiati europei perseguitati dalla Controriforma, come nel caso dei Paesi Bassi, che gli Europei si proiettarono globalmente. Si trattò di un conflitto interno all'Europa che si proiettò esternamente ad essa, configurando una linea globale per l'affermazione al di fuori dei confini continentali: in tal senso, «lo sviluppo del pensiero rinascimentale coincise con la scoperta dell'America e l'inizio del dominio dell'Europa sul resto del mondo»²⁸.

La Riforma fu coesistente alla modernità e alla globalizzazione perché mise – nei fatti e nella *forma mentis* – in profonda discussione le centralità che erano esistite fino a quel momento. Se prima, infatti, nel contesto del lungo Medioevo vi era un centro definito dall'univocità della cristianità cattolica, sebbene con spinte centrifughe alla Chiesa e con lotte pure intestine, nell'emergere della modernità, parallelamente alla fuoriuscita dal continente europeo con i movimenti e gli spostamenti dettati dalle grandi scoperte geografiche, avviene una generale messa in discussione delle certezze precostituite: del centro cattolico fondato su Roma e (cartograficamente) sulla città santa per eccellenza, Gerusalemme; del centro imperiale basato sui concetti del *Sacrum* e *Romanum*; del centro del mondo fino al 1492 conosciuto, il bacino del Mediterraneo che includeva le città appena menzionate; del centro dell'esistenza umana, imperniata sulla religione e sullo visione trascendentale e cattolica dell'esistenza²⁹; e così via.

²⁶ Cfr. G. Agamben, *Stasis: la guerra civile come paradigma politico*, Bollati Boringhieri, Torino 2015.

²⁷ Sulla concezione dello spazio da parte protestante e sull'evoluzione che l'idea di territorio ebbe grazie a questo movimento, si veda il paragrafo «The Consolidation of Reformation» del libro di S. Elden, *The Birth of Territory*, University of Chicago Press, Chicago-London 2013.

²⁸ M. Hardt e A. Negri, op. cit., p. 85.

²⁹ Descrive bene questa mentalità Johan Huizinga, quando parla della «familiarità con cui si trattava Dio nella vita quotidiana» che «esprime l'assoluta fermezza e l'immediatezza della fede; dall'altro però, laddove è ormai radicata nei costumi, esiste il pericolo che non i miscredenti (che ci sono sempre) ma anche

Avviene, in altre parole, una epocale *spinta centrifuga*. Tale rivoluzione coinvolge prima di ogni altro l'ambito geografico. È *geograficamente* che cade la certezza dei centri spirituali e temporali dell'uomo. È *geograficamente* che si mette in discussione il centro cartografico che era valso per tutto il Medioevo, Gerusalemme. È *geograficamente* che ci si spinge al di là dei confini stabiliti dalla religione e dai suoi dogmi ecclesiastici. È *geograficamente*, infine, che l'uomo scopre altri mondi che rendono d'un colpo marginale quello che si credeva, fino al volgere del XV secolo, essere il perno del mondo.

La Riforma rappresentò da questo punto di vista la seconda colonna portante della modernità³⁰ e, se si vuole, dell'avvio della globalizzazione. Se questo processo indusse naturalmente alla nascita di una nuova fase della storia fu anche per le conseguenze che, in altri ambiti, vennero a emergere dalle spinte dei movimenti protestanti. Prima fra tutti fu l'impulso dato alle forze cristiane che si contrapponevano alla centralità della Chiesa alle sue aporie interne. È l'ideale cristiano a svanire rapidamente, come afferma Federico Chabod e a ciò «vi contribuisce certamente assai la Riforma con la profonda divisione degli uomini che ne consegue sul terreno religioso [...] ma vi contribuisce anche il progressivo “laicizzamento” del pensiero, di cui già s'è fatto cenno, lo staccarsi dell'ideologia dalla grande idea di “cristianità”. Uno staccarsi certo progressivo, lento [...] ma uno staccarsi continuo e irrefrenabile»³¹.

Fu in tale attestazione che avviene la trasformazione dello sguardo dell'uomo, dapprima rivolto verso l'altro, verso le cose divine in una tensione metafisica dettata dalla logica cristiana e poi, nella modernità, verso le cose terrene, in quel processo di progressiva perdita dei riferimenti divini così ben descritto dallo storico aostano. E infatti nella logica politica ciò si tramuta in un cambiamento evidente di segno, pure nel tentativo di rivedere in ottica moderna l'impostazione propria delle epoche precedenti: «l'identità spirituale della nazione venne fondata sulle astrazioni del territorio e della popolazione [...]. *L'idea moderna di nazione ereditò, in tal senso, il corpo patrimoniale dello stato monarchico e lo*

i credenti, in momenti di debole tensione religiosa, profanano continuamente la fede, più o meno consapevolmente ed intenzionalmente» J. Huizinga, *Herfsttij der middeleeuwen*, Tjeenk Willink & Zoon, Haarlem 1919; trad. it. di F. Paris, *L'autunno del Medioevo*, Newton Compton, Roma 2007, p. 181.

³⁰ Cfr. E. Troeltsch, op. cit.

³¹ F. Chabod, op. cit., p. 62.

reinventò in una forma nuova. La nuova organizzazione del potere venne strutturata, da un lato, dai processi produttivi del capitalismo e, dall'altro, dalle antiche reti dell'amministrazione assolutista»³².

La modernità dunque coincide con i due movimenti che mettono in *crisi* le certezze del passato: dapprima le *grandi scoperte*, che svolsero il mondo europeo da un punto di vista meramente *geografico*, proiettandolo altrove e trasformando radicalmente e per sempre la faccia del mondo. E poi, come seconda fase che contribuì enormemente allo spirito della globalizzazione, la *Riforma protestante*, che si fondò sul rifiuto di un centro univoco e sull'affermazione della particolarità, trovando un immediato riscontro politico nei principi della sovranità statale e della particolarità nazionale e territoriale³³.

Il percorso fu complementare, geograficamente e confessionalmente. I due processi si integrano vicendevolmente in un *unicum* della storia europea e mondiale che fu capace di forgiare lo spirito del tempo in senso globale, rivoluzionario e incerto. La geografia venne ridefinita dai viaggi di scoperta così come la mente dell'uomo europeo dalla Riforma e dalle lotte che ne conseguirono. È qui che si innesta lo spirito della *globalizzazione*, in un tutt'uno tra geografia, secolarizzazione e cambiamenti dell'immagine del mondo. La stessa conquista dell'America passò attraverso la percezione che di quegli spazi si aveva, sia in ottica cattolica sia in quella protestante.

L'affermazione della Riforma, come primo passaggio della secolarizzazione in genere, e della secolarizzazione cartografica in particolare, passò attraverso due fattori.

Il primo fu la *furia iconoclasta*, che non colpì soltanto l'ambito pittorico ma si abbatté anche sulla rappresentazione cartografica – e lo fece forse in maniera più diffusa rispetto al contesto artistico, coinvolgendo in seguito anche gli ambienti cattolici. Il secondo fu la centralità posta al singolo soggetto, in quanto individuo capace di interpretare singolarmente le Sacre Scritture, senza più la mediazione della Chiesa. In quest'ultimo aspetto si ritrovano i germi dell'individualismo moderno.

³² M. Hardt e A. Negri, op. cit., p. 100.

³³ E infatti, come sottolinea Ernst Troeltsch: «i concetti svolti dal Machiavelli e dal Bodin in contrapposizione alla coscienza cristiana diventano nel protestantesimo conciliabili con essa e da essa sono rafforzati. Il protestantesimo s'inserì nell'evoluzione dello Stato tendente alla sovranità e la favorì poderosamente», E. Troeltsch, op. cit., p. 57.

Non casualmente la cartografia seguì due differenti e divergenti traiettorie ideali, proprio a partire dalla rivoluzione operata dalla Riforma e dalla modernità più in generale.

Da una parte una tipicamente *nordica e riformata*, incarnata perfettamente dal modello calvinista olandese, impregnato di un profondo *realismo* di cui gli stessi cartografi fiamminghi furono portatori e interpreti viventi. È nell'esempio dei Paesi Bassi, fucina cartografica dell'Europa moderna, che si ritrovano le sementi del realismo rappresentativo che fu una peculiarità dell'arte pittorica così come di quella cartografica³⁴, in cui la confessione religiosa giocò un ruolo di primaria importanza. La "vocazione cartografica" che troverà pieno compimento nella realtà olandese ha un suo diretto riscontro nella modalità raffigurativa schiettamente realistica, nell'idea di riportare fedelmente la realtà per come essa è vista e percepita dall'occhio dell'uomo, senza alcuna mediazione culturale o religiosa tra l'autore e l'opera, a imitazione delle cose del vero. Infatti «il modello ottico di Keplero, le immagini olandesi e i testi olandesi sulle immagini tracciano la mappa di un territorio in cui la rappresentazione di ciò che appare – *l'ut pictura ita visio* di Keplero – non solo definisce le immagini, sopprimendo ogni distinzione tra disegno e pittura, ma domina insieme la percezione che l'artista ha di sé stesso fino a occuparlo totalmente»³⁵. La realtà olandese, aperta alle chiese nascenti, capace di accogliere i Riformati di tutta Europa, rappresentò il banco di prova del nuovo modello interpretativo della raffigurazione moderna, fondamentalmente aderente al *realismo rappresentativo*, all'approccio *descrittivo* e all'assenza di mediazioni sovranaturali o centralistiche.

Dall'altra parte, la traiettoria ancora partigianamente confessionale impersonata in maniera superba dalla Controriforma messa in atto dalla Chiesa cattolica. Tale modello, basato sulla concezione del mondo della raffigurazione che la Alpers definirebbe di tipo *narrativo*, si discostò radicalmente da quello olandese. Esso è plasticamente visibile in quel capolavoro ciclo pittorico-cartografico della Galleria delle Carte

³⁴ A. Ricci, *L'arte del rappresentare geografico. Un confronto tra cartografia e pittura nel Secolo d'oro dei Paesi Bassi*, in «Bollettino della Società Geografica Italiana», Serie XIII, Vol. 6, 2013, pp. 655-677.

³⁵ S. Alpers, *The Art of Describing. Dutch Art in the Seventeenth Century*, University of Chicago Press, Chicago-London 1983; trad. it. di F. Cuniberto, *Arte del descrivere, Scienza e pittura nel Seicento olandese*, Bollati Boringhieri Torino 2004, p. 59.

Geografiche³⁶. È qui che si ritrova lo spirito di un tempo, capace di unire idealmente il complesso sistema di riferimento concettuale medievale alle tecniche rappresentative moderne. È una *summa* del pensiero di stampo cattolico sotto forma di descrizione pittorico-cartografica moderna³⁷. In quel ciclo si evince il carattere metafisico che Papa Gregorio XIII volle imprimere nell'immaginario collettivo attraverso la mano di Egnatio Danti e dei pittori del suo entourage: gli scopi politici dello *Spasseggio* del Papa erano evidenti, volendo la raffigurazione cartografica evidenziare il potere spirituale e temporale della Chiesa cattolica in Italia e nella storia del mondo. Questo carattere lo si ritrova nel risultato finale, un connubio perfetto tra tecnica moderna, tipicamente realistica, con l'uso di strumenti tecnici che stavano a sottolineare il carattere scientifico della raffigurazione e, al contempo, l'ideale della Chiesa intesa quale vivente e mistico *Corpus Christi*, piena di riferimenti soprannaturali.

4. Theatrum mundi

Da un lato l'iconoclastia, dunque, la furia che sfregiò i volti di Cristo e dei Santi nelle opere pittoriche; dall'altro l'idea che ogni uomo potesse avere un rapporto diretto con il testamento cristico, in una priorità prima mai vissuta del singolo individuo. L'uno e l'altro momento riformatori stanno a fondamento della *crisi moderna*, della messa in discussione dei modelli e dei centri del passato per affermarne di nuovi.

In questa generale e radicale *crisi* si fonda dunque la mentalità moderna nelle direzioni sopra descritte. La Riforma dette un impulso determinante alla perdita della sicurezza rappresentativa del passato, basata sulle immagini divine e trascendentali, sulla visione centrale e metafisica di Cristo, conferendo la priorità al *realismo* della raffigurazione, allontanando l'uomo dalla connessione con Dio per mezzo dei dipinti e, si potrebbe aggiungere, delle carte geografiche.

Perdendo tale funzione mediatrice, la pittura, così come la carta ge-

³⁶ Cfr. R. Almagià, *Monumenta cartographica vaticana – Vol. III, Le carte murali della Galleria delle carte geografiche*, Biblioteca apostolica vaticana, Città del Vaticano 1944; cui *adde* L. Gambi e A. Pinelli (a cura di), *La Galleria delle Carte geografiche in Vaticano*, Franco Cosimo Panini, Modena 1994.

³⁷ Cfr. F. Fiorani, *Carte dipinte. Arte, cartografia e politica nel Rinascimento*, Franco Cosimo Panini, Modena 2010.

ografica, servono unicamente a *informare*³⁸ l'uomo, non più a *formarlo* nella sua coscienza individuale, religiosa, metafisica.

Le carte svolgono dunque il ruolo di proiettare non più gli esseri umani verso realtà trascendentali ma verso altri mondi. Dalla verticalità dell'esistenza dell'uomo, così come viene rimarcata negli scritti di grandi storici come Huizinga e Jacques Le Goff³⁹, alla visione realistica del mondo, in cui lentamente, per mezzo anzitutto delle scoperte geografiche e poi dell'avvento della Riforma – e, con essa, della *secolarizzazione cartografica* – prende corpo anche grazie a Tolomeo una visione del mondo soggettiva, in cui ogni punto del globo può essere centrale.

L'ecumene diventa «la superficie di una sfera [dove] non può esservi più un unico centro, ma tutti i punti possono essere considerati tali»⁴⁰, poiché «tutti i punti localizzati nella rotondità circumnavigabile del pianeta hanno lo stesso valore»⁴¹. Tale *vacuum* di certezze viene soppiantato da una nuova dimensione, quella individualistica e senza più perni – ancora una volta, geografici ed esistenziali a un tempo.

Ogni punto del globo, in tale rinnovato approccio, diviene pertanto centrale, esattamente come lo diviene, secondo la Riforma, ogni individuo nell'assenza dichiarata della centralità della Chiesa. Si afferma allora la tragica realtà fattuale – senza più il «gioco» metafisico⁴² – in una visione e rappresentazione *egocentrica*, soggettiva e immanente. È il passaggio che in cartografia può essere compreso attraverso la transizione dalla concezione della *mappa mundi* – inteso come sistema rappresentativo proprio dell'epoca medievale – all'idea del *theatrum mundi*, che

³⁸ E infatti, come sottolinea Svetlana Alpers, «i cartografi e i loro editori erano chiamati “descrittori del mondo”, e le loro carte o atlanti erano il mondo descritto [...] L'intento dei pittori olandesi era di fissare su una superficie il maggior numero di conoscenze e di informazioni sul mondo visibile», S. Alpers, op. cit., p. 198.

³⁹ J. Le Goff, *L'Europe est-elle née au Moyen Age?*, Éditions du Seuil, Paris 2003; trad. it. di F. Maiello, *Il cielo sceso in terra. Le radici medievali dell'Europa*, Laterza, Roma-Bari 2010.

⁴⁰ F. Farinelli, *L'invenzione della Terra*, cit., p. 114.

⁴¹ G. Marramao, *Passaggio a Occidente*, cit., p. 27.

⁴² Cfr. A. Lombardo, *L'eroe tragico moderno. Faust, Amleto, Otello*, Donzelli, Roma 2005; C. Schmitt, *Hamlet oder Hekuba. Der Einbruch der Zeit in das Spiel*, Eugen Diederichs Verlag, Düsseldorf-Köln 1956; trad. it. di S. Forti, *Amleto o Ecuba. L'irrompere del tempo nel gioco del dramma*, il Mulino, Bologna 2012; I Watt, *Myths of Modern Individualism: Faust, don Quixote, don Juan, Robinson Crusoe*, Cambridge University Press, Cambridge (MA) 1996.

sta invece a indicare le tecniche utilizzate nell'età moderna con la piena attestazione del realismo raffigurativo.

La *secolarizzazione* corrisponde all'emergere del *realismo*, alla percezione del mondo inteso nella sua reale fattezza e interezza, come *globus* e come *theatrum* nel quale agire singolarmente e collettivamente. Non casualmente tale impostazione si risconterà negli assetti che faranno seguito alla rivoluzione moderna, in quel  saggio a Occidente⁴³ che trovò corpo nel libero arbitrio individuali e nella soggettivizzazione dell'azione statale, ora nazionalizzata.

Nella modernità si vive il passaggio prima dalla *mappa mundi* al *theatrum mundi*, e poi dal *mundus* al *globus*. Attraverso tali transizioni si giunge alla coincidenza del mondo con la sua stessa immagine, come rimarca giustamente Peter Sloterdijk. Egli parla dell'era moderna come dell'epoca dell'immagine del mondo, riprendendo Heidegger: «immagine del mondo [...] significa quindi non una raffigurazione del mondo, ma il mondo concepito come immagine. L'ente nel suo insieme è perciò visto in modo tale che diviene ente soltanto in quanto è posto dall'uomo che rappresenta e produce»⁴⁴.

Questa riduzione del mondo conosciuto a sua stessa immagine sarà foriera di una crisi che Franco Farinelli ha individuato in un altro meccanismo *critico*, che ha visto portare la rappresentazione del mondo a una tavola, a una «superficie piatta», come più volte ha sottolineato⁴⁵: in tale ultimo senso «il dominio della rappresentazione sarebbe, in altri termini, il risultato di uno specchiarsi, dentro la sfera soggettiva del cogito, di un mondo ridotto *more geometrico* a pura spazialità, a complesso oggettivato di relazioni»⁴⁶.

Il mondo viene perciò conosciuto nella sua estensione reale perdendo, nella rappresentazione che di esso si propone nella modernità, ogni riferimento biblico o metafisico prima diffuso nelle *mappae mundi* medievali, ogni certezza esistenziale o dogmatica. È in questo passaggio di affermazione del *saeculum*, del mondo in quanto tale, che si riscontra il

⁴³ Cfr. G. Marramao, *Passaggio a Occidente*, op. cit.

⁴⁴ P. Sloterdijk, *Im Weltinnenraum des Kapitals. Für Eine Philosophische Theorie der Globalisierung*, Suhrkamp, Frankfurt a. M. 2005; trad. it. di S. Rodeschini, *Il mondo dentro il capitale*, Meltemi, Roma 2006, p. 136.

⁴⁵ F. Farinelli, *L'invenzione della Terra*, cit., p. 114. Cfr. anche Idem, *La crisi della ragione cartografica*, Einaudi, Torino 2009.

⁴⁶ G. Marramao, *Dopo il Leviatano. Individuo e comunità*, Bollati Borngiheri, Torino 2013, p. 457.

dominio dell'approccio che si sta qui definendo come di *theatrum mundi*, secondo le impostazioni concettuali e raffigurative tipicamente moderne. È l'esperienza concreta del viaggio nel *mundus* che pertanto diventa *globus*, all'interno del *saeculum*, che assume un posto di primo piano, rispetto alla visione trascendentale che aveva caratterizzato le epoche precedenti. Ne deriva dunque una immagine assai più realistica, distaccata da ogni astrazione spaziale presente invece nelle carte medievali, in cui la figura di Atlante non è più intenta a sorreggere il mondo, ma a misurarlo grazie agli avanzamenti della scienza⁴⁷.

È questa l'immagine che viene proposta nei primi *atlanti*, concepiti come raccolta organica di rappresentazioni regionali che si diffuse proprio nel tardo Cinquecento e che, non casualmente, vennero chiamati come *teatri del mondo*. L'idea era cioè quella di dare la sensazione all'osservatore di poter impugnare il mondo, di esserne uno spettatore attivo e non passivo, centrale e non marginale. Un potere quasi destabilizzante, capace di rendere l'uomo padrone della propria esistenza nella Terra, con una portata stravolgente, se si considera il corpo di riforme e rivoluzioni che ne sottendevano l'esistenza e l'affaccio nel mondo dell'editoria e non solo⁴⁸.

Un teatro del mondo, in cui il *globus* coincide col palcoscenico dell'esistenza di ogni individuo, capace di affermarsi al di là di ogni convenzione e dogma religioso: è un *cogito* non solo mentale, intellettuale, esistenziale, ma ancor di più *geografico* e *cartografico*, che porta agli sconvolgimenti rappresentativi vissuti nella modernità e di cui ancor oggi siamo portatori, volenti o nolenti, con tutto il portato di *incertezza* che ne è derivato.

D'altronde, come afferma Sloterdijk, il gioco moderno è tutto qui: in quest'oscillazione tra labili certezze conoscitive acquisite e rappresentazione del mondo soggettivizzata, secolarizzata, che diviene *piano* e *tavola*, in un insieme congiunto di rischi e spinte al di fuori delle sicurezze conosciute: «correre rischi calcolati su un terreno di gioco globale entro un orizzonte di incertezza: questa affermazione programmatica esprime il fondamento pragmatico della cultura moderna dell'attacco e della vasta ambizione»⁴⁹.

⁴⁷ Cfr. F. Farinelli, *I segni del mondo. Immagine cartografica e discorso geografico in età moderna*, La Nuova Italia, Firenze 1992.

⁴⁸ Cfr. M. Quaini, *Il mito di Atlante. Storia della cartografia occidentale in Età Moderna*, Il Portolano, Genova 2006.

⁴⁹ P. Sloterdijk, op. cit., p. 84.

In tale quadro si percepisce il nesso quasi indissolubile tra i tre lemmi qui considerati: *globalizzazione*, *secolarizzazione* e *cartografia*: una triade, questa, capace di confondersi reciprocamente e che trova il suo caposaldo nella modernità europea.

Abstract

La globalizzazione che prese avvio dalle grandi scoperte geografiche, con l'apertura del mondo europeo verso nuovi spazi, ebbe alcune caratterizzazioni peculiari derivanti da una rinnovata impostazione, visibile a un tempo nella cartografia e nella riflessione filosofica. In questa relazione, e nelle conseguenze che in termini rappresentativi si ebbero, un ruolo fondamentale fu svolto dalla Riforma protestante, che diede ulteriore impulso a quel fenomeno di spinte centrifughe – ideali e fattuali – che si erano avviate con l'impresa di Colombo. Quello che in cartografia si registrò in termini di perdita degli elementi divini e sovranaturali, prima dettati dall'impostazione cattolico-medievale, fu infatti il risultato ultimo non solo delle scoperte geografiche, ma anche del realismo incarnato dalla visione protestante e dell'iconoclastia avviata dai moti riformatori. Tali elementi possono essere ricompresi all'interno della formula della *secolarizzazione cartografica* che segue di pari passo gli avanzamenti del «pensiero per linee globali».

Parole chiave: Globalizzazione, secolarizzazione, incertezza, riforma, cartografia

The globalization born with the geographical discoveries, with the openness of the European world to new spaces, had some specific characteristics. They can be found both in cartography and in the philosophical reflection. In this relationship and in its consequences, a very important role was given by the protestant Reformation, able to give a very strong stimulus to the centrifugal movements, both ideal and factual, started with the Columbus discovery. In cartography the divine elements – present before in the catholic-medieval maps – were lost, as the result of the geographical discoveries and of the born of the realism within the Reformed vision and of the iconoclasy. The elements can be seen as parts of what in this article will be included in the formula of the cartographic secularization, parallel to the new «global linear thinking».

Keywords: Globalization, Secularization, Uncertainty, Reformation, Cartography



Figure

IL LUOGO DELLA FILOSOFIA

Martin Heidegger e la cartografia del pensiero

Antonio Di Chiro

1. «Un pensatore nel movimento»

Martin Heidegger, il filosofo che ha analizzato impietosamente il mondo moderno, riconoscendo che una delle caratteristiche della modernità risiede nella consunzione di tutto ciò che è intimo e familiare, nel logorio e «usura» dell'essente e nella devastazione della terra¹, è stato essenzialmente un filosofo stanziale. Quest'interpretazione è stata avanzata da Peter Sloterdijk nel saggio *Non siamo ancora stati salvati. Saggi dopo Heidegger*. Sloterdijk afferma, a proposito del filosofo tedesco, che

il pensatore, che molti ritengono, e senza dubbio a ragione, che abbia messo in movimento la filosofia nel trascorso XX secolo, a ben vedere e se esaminiamo la sua dinamica personale, è un rinunciatario al trasferimento, che può essere presso di sé solo in prossimità dei suoi primi paesaggi d'infanzia e che, anche come insegnante universitario, non porta mai a termine il trasferimento nella città in cui aveva la cattedra².

Per Sloterdijk, la rinuncia heideggeriana al trasferimento s'incarna nel rifiuto a una chiamata da parte dell'università di Berlino³ e nel

¹ Cfr. M. Heidegger, *Überwindung der Metaphysik* (1936-1946), in Idem, *Vorträge und Aufsätze*, Gesamtausgabe, vol. 7, a cura di F.-W. von Hermann, Vittorio Klostermann, Frankfurt a.M. 2000; trad. it. di G. Vattimo, *Oltrepassamento della metafisica*, in Idem, *Saggi e discorsi*, Mursia, Milano 1976, pp. 60-64.

² P. Sloterdijk, *Nicht gerettet. Versuche über Heidegger*, Suhrkamp, Frankfurt a.M. 2001; trad. it. di A. Caligaris e S. Crosara, *Non siamo ancora stati salvati. Saggi dopo Heidegger*, Bompiani, Milano 2004, p. 8.

³ Heidegger arrivò a motivare questo suo rifiuto in una conferenza radiofonica del marzo del 1934 dal titolo *Paesaggio creativo: Perché restiamo in provincia? (Schöpferische Landschaft: Warum bleiben wir in der Provinz?)*. Il testo fu redatto nell'autunno del 1933. Il 27 ottobre dello stesso anno Heidegger rese pubblico il proprio rifiuto in merito all'offerta di una cattedra a Berlino. Il testo venne registrato da Heidegger per essere diffuso alla radio, inizialmente alla radio di Berlino, poi giovedì 2 marzo 1934 alla radio di Friburgo. Il 7 marzo, il testo fu pubblicato nel supplemento culturale del giornale *Der Alemanne*. Adesso è nel vol. XIII della *Gesamtausgabe*, dal

conseguente rimanere «nella provincia alla quale vuole appartenere»⁴. Pertanto, secondo questa interpretazione, il teorico dell'erranza dell'essere e della terra è stato un filosofo della non-erranza, un difensore della quiete storica della provincia, vista come un centro immobile nel cuore delle tempeste d'acciaio che dilaniavano l'Europa. Sloterdijk sottolinea che mentre

ci si è concentrati soprattutto sull'analitica esistenziale del tempo in Heidegger, si è per lo più ignorato che questa si radica in una corrispondente analitica dello spazio, e si è ignorato altrettanto il fatto che entrambe si fondano su un'analitica esistenziale del movimento. Ne consegue che, mentre sulla dottrina della temporalizzazione e della storicità di Heidegger – l'ontocronologia – si può leggere un'intera biblioteca, sulla sua dottrina della motilità, o ontocinetica, esistono solo alcune trattazioni, e sui suoi approcci a una teoria della spazializzazione originaria dello spazio, o *ontotopologia*, non esiste nulla tranne alcune irripetibili parafrasi pietistiche⁵.

Da questo punto di vista, «la filosofia spirituale di Heidegger e il suo progetto filosofico» possono essere riassunte «in un'espressione compatta», ovvero quella di «un pensatore nel movimento». Il suo indirizzo di pensiero e, al tempo stesso, il suo «modo di procedere» si baserebbe su di un «salto, o l'abbandonarsi a un essere situati, in cui egli non trova più, in se stesso e “sotto i suoi piedi”, altro che la motilità. In lui la cinetica precede la logica, ovvero se mi si consente un'espressione paradossale: il movimento è il suo fondamento»⁶.

Quindi, il percorso filosofico di Heidegger, il suo *Denkweg*, consisterebbe in una riflessione tesa a individuare i «tratti cinetici dell'essere che

titolo *Aus der Erfahrung des Denkens*, Vittorio Klostermann, Frankfurt a.M. 1983, pp. 9-13. In italiano il testo è in M. Heidegger, *Scritti Politici (1933-1966)*, Piemme, Casale Monferrato 1998, pp. 179-183.

⁴ P. Sloterdijk, op. cit., p. 39. A proposito del ritiro heideggeriano nella sua baita a Todtnauberg, si veda la lettera di Jaspers alla Arendt, in H. Arendt, K. Jaspers, *Carteggio (1926-1969)*, Feltrinelli, Milano 1989, p. 92: «Questo suo vivere a Todtnauberg imprecaando contro la civiltà e scrivendo “Seyn” con la “y” è davvero, se possiamo parlare con franchezza, soltanto la tana del topo in cui egli si è ritirato partendo dal presupposto, peraltro ragionevole, che un personaggio come lui ha bisogno di vedere solo uomini pronti a compiere un pellegrinaggio e sospinti da incondizionata ammirazione. Non è facile che uno salga fino a 1200 metri per fare una scenata a quell'uomo».

⁵ P. Sloterdijk, op. cit., p. 319. Corsivo nostro.

⁶ Ibidem.

si realizzano nell'esistenza umana di ogni tempo, pur essendo diversi a seconda delle tonalità culturali ed epocali»⁷. Nel nostro lavoro cercheremo di dimostrare come questa riflessione porti Heidegger a elaborare un'*ontotopologia*, ovvero una teoria dell'essere non solo considerato come tempo, ma anche come spazio e come movimento e, soprattutto, una cartografia del pensiero basata sulla convinzione che vi siano alcuni luoghi, quali la provincia, che più di altri consentano la deiscenza del pensiero⁸. Pertanto cercheremo di analizzare il rapporto tra luogo e filosofia nella riflessione di Heidegger, declinando tale nesso secondo una triplice modalità: il rapporto luogo, mondo e spazio; il rapporto luogo e dimora; il rapporto luogo e provincia. L'intento è duplice. Da una parte, si cercherà di sostenere che la «[t]otalità del pensiero di Heidegger si è rivelata essere uno sforzo costante di rammemorare il luogo in cui l'intera esperienza umana – pratica o teorica, istintiva o razionale, poetica o tecnica – si è sempre svolta»⁹. Dall'altra parte, si cercherà di evitare una lettura superficiale e banalmente reazionaria del pensiero heideggeriano che, perso dietro i suoi «giochi ontologici e pastorali»¹⁰, finirebbe per essere totalmente anacronistica in quanto basata solo di un «ostinato radicamento nello spirito del mondo contadino»¹¹ e, soprattutto, non renderebbe giustizia al fatto che l'immobilismo e la stanzialità del filosofo tedesco si basano, in realtà, su «una trattazione potenzialmente rivoluzionaria di essere e spazio»¹².

2. Spazio e mondo

Il pensiero di Heidegger, a una prima lettura, sembra non avere nulla a che fare con «i problemi nei quali si dibattono i geografi e in genere

⁷ Ivi, p. 20.

⁸ A tal proposito è interessante l'osservazione di Malpas che fa notare come sia «degno di nota il fatto che la maggior parte dei saggi su Heidegger a proposito di questo argomento ponga a tema centrale dell'investigazione lo spazio piuttosto che il luogo» (J. Malpas, *Heidegger's Topology: Being, Place, World*, MIT Press, Cambridge (MA) 2006; trad. it. di G. Ballocca, *La topologia di Heidegger. Essere, luogo, mondo*, Aracne, Roma 2013, p. 19, nota 7).

⁹ J. Fell, *Heidegger's Mortals and Gods*, in «Research in Phenomenology», n. 15, 1985, p. 29. Traduzione dell'autore.

¹⁰ P. Sloterdijk, op. cit., p. 252.

¹¹ Ivi, p. 9.

¹² Ivi, p. 19.

le scienze del territorio». In realtà, tale pensiero ha influenzato notevolmente temi e questioni «vitali per la comprensione geografica»: dalla «critica della tecnica e della metafisica della rappresentazione; all'attenzione per la concretezza dell'esperienza, ivi compresa quella che ha a che fare con lo spazio; al richiamo ad un nuovo e più rispettoso rapporto con l'ambiente naturale», sino all'analisi della «centralità della 'situazione' [Befindlichkeit], tratto distintivo della condizione umana e rapporto, costitutivo e inaggrabile, di coappartenenza al mondo»¹³. In tal modo, la filosofia di Heidegger si configura come un invito a ri-pensare la geografia umana e come una «**te**ogografia del pensiero» che, tramite un complesso e articolato percorso, parte dall'«esigenza di ripensare l'abitare, la distanza e la lontananza al di là dei significati consolidati e risaputi che la tradizione del pensiero occidentale ha attribuito loro» e si basa sulla ripresa di termini «caratteristici come radura [Lichtung], sentiero [Weg], località [Ortschaft], contrada [Gegend], campo [Feldung], bosco [Waldung]» e si sofferma sull'elogio «della provincia e del mondo pastorale e contadino»¹⁴, visti come i luoghi per eccellenza del pensiero e i soli che consentano la possibilità della filosofia. Al fine di analizzare quest'ultimo punto, ovvero il rapporto tra luogo e filosofia, s'impone un'analisi della riflessione heideggeriana sul concetto di luogo.

Nell'opera del 1927, *Essere e tempo*, Heidegger afferma che il suo scopo è quello di elaborare il «problema dell'essere. Il suo traguardo provvisorio è l'interpretazione del *tempo* come orizzonte possibile di ogni comprensione dell'essere in generale»¹⁵. Marcello Tanca in *Geografia e filosofia*, fa notare che proporre

il problema dell'essere significa lasciarsi alle spalle l'impostazione predominante nel pensiero occidentale (da Platone e Aristotele in poi) che mettendo in secondo piano la 'differenza ontologica', cioè lo scarto originario sussistente tra l'essere e gli enti, ha modellato l'essere sulle cose, perdendone di vista l'assoluta trascendenza e concependolo come 'semplice presenza' [Vorhandenheit]¹⁶.

¹³ M. Tanca, *Geografia e filosofia. Materiali di lavoro*, FrancoAngeli, Milano 2012, p. 157.

¹⁴ Ivi, p. 158.

¹⁵ M. Heidegger, *Sein und Zeit* (1927), *Gesamtausgabe*, vol 2, a cura di F.-W. von Hermann, Vittorio Klostermann, Frankfurt a.M. 1977; trad. it. di P. Chiodi, *Essere e tempo*, Longanesi, Milano 1970, p. 14.

¹⁶ M. Tanca, op. cit., p. 158.

Un ruolo fondamentale nel ridurre l'essere a mera presenza è giocato dalla scienza e dalla tecnica, che trattano l'essere come un oggetto manipolabile e utilizzabile e lo riducono a un banale ente¹⁷. A tal proposito Heidegger afferma che lo scienziato analizza «l'ente soltanto, e sennò – niente; solo l'ente e oltre questo – niente; unicamente l'ente e al di là di questo – niente»¹⁸. Così facendo la scienza opera una dimenticanza dell'essere e agisce in base a meri scopi utilitaristici consistenti nel ridurre tutto a qualcosa di oggettivo, utilizzabile e nel considerare ogni cosa soltanto da un punto di vista strumentale. Nello specifico, l'essenza della tecnica consiste in un'opera di violenza nei confronti della natura, vista come un serbatoio di energie da estrarre e sfruttare¹⁹. Per Heidegger il pericolo della tecnica si rivela nel tentativo di mettere «[i]n ordine il mondo; mentre al contrario, questo genere di ordine livella ogni *ordo*, cioè ogni rango, nella uniformità della produzione, dissolvendo così, sin dall'inizio, la possibile provenienza di ogni rango e di ogni riconoscimento dal fondamento dell'essere»²⁰. In tal modo,

¹⁷ In *Essere e tempo*, com'è noto, la problematica sulla tecnica è assente. La riflessione sulla tecnica e l'interpretazione della storia come storia dell'oblio dell'essere si articola tramite il passaggio da una concezione temporale dell'essere a un paradigma spaziale. Per una fedele descrizione dell'itinerario filosofico e per un approfondimento di tali tematiche di Heidegger si rimanda al classico di O. Pöggler, *Der Denkweg Martin Heideggers*, Neske, Pfullingen 1990; trad. it. di G. Varnier, *Il cammino di pensiero di Martin Heidegger*, Guida, Napoli 1991.

¹⁸ M. Heidegger, *Was ist Metaphysik?*, in *Wegmarken, Gesamtausgabe*, vol. 9, a cura di F.-W. von Hermann, Vittorio Klostermann, Frankfurt a.M. 2004; trad. it. di F. Volpi, *Che cos'è metafisica?*, in *Segnavia*, Adelphi, Milano 1987, p. 61.

¹⁹ M. Heidegger, *Die Frage nach der Technik*, in *Vorträge und Aufsätze*, cit.; trad. it. di G. Vattimo, *La questione della tecnica*, in *Saggi filosofici*, cit., p. 11. Sul problema della tecnica in Heidegger si vedano i lavori di: V. Cavallucci, *Heidegger. Metafisica e tecnica*, Arsenal, Venezia 1981; E. Mazzarella, *Tecnica e metafisica. Saggio su Heidegger*, Guida, Napoli 1981; V. Vitiello, *Scienza e tecnica nel pensiero di Heidegger*, in «Il pensiero», 1973, pp. 113-148; M. Cacciari, *Salvezza che cade. Saggio sulla questione della tecnica in M. Heidegger*, in M. Cacciari e M. Donà, *Arte, tragedia, tecnica*, Raffaello Cortina Editore, Milano 2000, pp. 1-65; M. Ruggerini, *Il soggetto e la tecnica*, Bulzoni, Roma 1978 e Idem, *L'essenza della tecnica e il nichilismo*, in Aa. Vv., *Guida a Heidegger*, a cura di F. Volpi, Laterza, Roma-Bari 1997, pp. 225-264; C. Resta, *Nichilismo, tecnica mondializzazione. Saggi su Schmitt, Jünger, Heidegger e Derrida*, Mimesis, Milano 2013, pp. 81-150.

²⁰ M. Heidegger, *Wozu Dichter?* (1946), in *Wegmarken, Gesamtausgabe*, vol. 5, a cura di F.-W. von Hermann, Vittorio Klostermann, Frankfurt a.M. 1977; trad. it. di P. Chiodi, *Perché i poeti?*, La Nuova Italia, Firenze 1985, p. 272.

l'«essenza della tecnica viene a giorno con estrema lentezza. Questo giorno è la notte del mondo, mistificato in giorno tecnico. Si tratta del giorno più corto di tutti. Con esso si leva la minaccia di un unico interminabile inverno»²¹. Dunque, come fare per pensare l'essere senza ridurlo a mera presenza e a qualcosa di manipolabile? In *Essere e tempo* Heidegger proponeva di riconoscere la dimensione del tempo come orizzonte dell'essere e di

[s]mettere di pensare l'essere sul modello della mera presenza e recuperare il carattere dinamico e molle dato dall'avvicinarsi di passato/presente/futuro. Ma anche, e non secondariamente, mettere tra parentesi lo spazio. L'idea da cui muove Heidegger è che le categorie spaziali costituiscono più che altro un ostacolo che ci impedisce di pensare genuinamente l'essere. Quando parla di tempo il filosofo ha in mente non il *tempo spazializzato*, ad es. quello che viene misurato dalle lancette dell'orologio, ma una temporalità che è irriducibile alla misurabilità²².

Accantonare una concezione dello spazio basata sulla misurazione del mondo fisico non significa affatto abbandonare la questione del tempo, «tanto più che il tema dello spazio attraversa praticamente tutta l'opera di Heidegger, da *Essere e tempo* sino agli ultimi scritti»²³. Da questo punto di vista, è emblematico il fatto che Heidegger, definendo l'uomo come “EsserCi” (*dasein*) connetta la sua dimensione esistenziale con l'espressione “essere-nel-mondo” (*in-der-Welt-sein*) al fine di sottolineare il fatto che la sua essenza si palesi sotto forma di apertura e stare presso: «L'espressione “sono” è connessa a “presso”. “Io sono” significa, di nuovo: abito, soggiorno presso...il mondo come qualcosa che mi è familiare in questo o quel modo»²⁴. Questo significa che l'essere-nel-mondo dell'uomo non va inteso alla stregua di un essere di

²¹ Ibidem.

²² M. Tanca, op. cit., p. 159.

²³ Ibidem. Su questo punto si veda anche J-L. Chrétien, *De l'espace au lieu dans la pensée de Heidegger*, in «Revue de l'enseignement philosophique», n. 32, 1981-82, p. 3. Più, in generale, sul tema dello spazio in Heidegger si vedano i lavori di: T. R. Schatzki, *Martin Heidegger. Theorist of Space*, Franz Steiner Verlag, Stuttgart 2007; R. Sandt Van de, *Sein und Raum. Versuch nach Einstein und Heidegger*, Haag + Herchen Verlag, Hanau 2007; D. Franck, *Heidegger et le problème de l'espace*, Les Éditions de Minuit, Paris 1986; trad. it. di C. Fonatana, *Heidegger e il problema dello spazio*, Ananke, Torino 2006.

²⁴ M. Heidegger, *Essere e tempo*, cit., p. 78.

un oggetto dentro un altro, intendendo con quest'ultima espressione «il modo d'essere di un ente che è “dentro” un altro, come l'acqua è “dentro” il bicchiere o la chiave “dentro” la toppa», ovvero «il rapporto d'essere di due enti estesi rispetto al loro luogo nello spazio»²⁵. Così l'EsserCi non sta mai semplicemente nel mondo, né quest'ultimo è un semplice contenitore spaziale. Tra uomo e mondo s'instaura un rapporto di familiarità che fa sì che l'EsserCi

non è mai, e anche non mai innanzi tutto, semplicemente-presente nello spazio. A differenza delle cose reali e dei mezzi, esso non occupa mai una parte dello spazio; di conseguenza, i suoi limiti rispetto allo spazio che lo circonda non sono mai una semplice determinazione spaziale dello spazio stesso. L'Esserci occupa spazio nel senso etimologico di ordinarsi-uno spazio. Esso non è mai semplicemente-presente in quella porzione di spazio occupato dal suo corpo. Esistendo, esso si è già sempre ordinato un ambito spaziale²⁶.

La relazione tra uomo e mondo non può pertanto essere intesa alla stregua di una mera e riduttiva contrapposizione tra due oggetti o di un'estensione di stampo geometrico basata sulla lontananza e sulla distanza spaziale. «Per Heidegger il riduzionismo della conoscenza fisico-matematica si lascia sfuggire di mano il problema del mondo, in quanto non coglie la relazione fondante che fa dell'uomo un abitante, e del mondo il suo *Umwelt* o ambiente di vita»²⁷. Questo punto è fondamentale perché rimanda al concetto heideggeriano di mondo e al rapporto che l'uomo intrattiene con esso. Tanca fa notare che, seguendo le indicazioni di Walter Biemel²⁸, possiamo «individuare nell'opera del filosofo tedesco almeno quattro accezioni in cui questo termine viene adoperato: 1) mondo come totalità degli enti; 2) mondo come regione dell'essere che include un certo tipo di enti; 3) mondo come carattere esistenziale dell'esser-ci; 4) mondo come mondità [*Weltlichkeit*] cioè come struttura dell'essere del mondo stesso». Mentre le prime due accezioni sono ontiche e si riferiscono al mondo «come ad un insieme di enti (sia nella loro totalità che in una ristretta tipologia), il terzo introduce il nesso esistenziale esser-ci mondo e il quarto definisce l'essere del mondo»²⁹. Queste accezioni ci

²⁵ Ivi, p. 77.

²⁶ Ivi, p. 441.

²⁷ M. Tanca, op. cit., p. 160.

²⁸ W. Biemel, *Le concept de monde chez Heidegger*, Nauwelaerts, Louvain-Paris 1950.

²⁹ M. Tanca, op. cit., p. 161.

spingono verso un'analisi della mondità (*Weltlichkeit*). Con tale espressione si intende «l'essenza ontologica “di ciò *in cui*” viviamo effettivamente e in cui siamo, già da sempre immersi. In altre parole non è possibile fornire una descrizione soddisfacente di questo ‘in cui’ senza l'uomo e viceversa»³⁰. In *Essere e tempo* Heidegger afferma che

Quando indaghiamo ontologicamente il “mondo” non abbandoniamo per nulla il campo tematico dell'analitica dell'Esserci. Ontologicamente il “mondo” non è affatto una determinazione *dell'ente difforme* dall'Esserci, ma è, al contrario, un carattere dell'Esserci stesso che non esclude però che la via lungo la quale procede la ricerca, intorno al fenomeno del “mondo” passi attraverso l'ente intramondano e il suo essere³¹.

Nel corso del 1929-30 sui *Concetti fondamentali della metafisica* Heidegger va oltre e, dopo aver citato il frammento di Novalis secondo il quale “la filosofia è propriamente nostalgia, un impulso ad essere a casa propria ovunque”, afferma che l'essere a casa propria non è legato al risiedere in un determinato luogo, ma significa «essere sempre e allo stesso tempo nella totalità. Noi chiamiamo questo *nella totalità* e la sua interezza il *mondo*»³². Il mondo diventa, pertanto, il tratto distintivo dell'essere umano rispetto agli animali, poiché il primo è l'unico ad avere un mondo, mentre i secondi sono caratterizzati dall'assenza di mondo. Il mondo che l'uomo ha è «la totalità dei rimandi, il sistema universale delle relazioni dotate di senso che noi intratteniamo sia con le cose che con gli altri uomini: l'essere-nel-mondo è al tempo stesso un con-esserci [*Mitdasein*], condividere l'orizzonte con altri»³³. I rapporti tra gli uomini e le cose, «ancor prima che di tipo contemplativo-conoscitivo si pongono inoltre originariamente sotto il segno del ‘dis-allontanamento’ [*Ent-fernung*]»³⁴. Tale espressione non denota la distanza o la lontananza secondo la logica dello spazio euclideo, quanto la tendenza dell'uomo a «far scomparire la distanza [*Ferne*] cioè la lontananza di

³⁰ Ibidem.

³¹ M. Heidegger, *Essere e tempo*, cit., p. 89.

³² M. Heidegger, *Die Grundbegriffe der Metaphysik: Welt – Endlichkeit – Einsamkeit*, *Gesamtausgabe*, voll. 29-30, a cura di F.-W. von Hermann, Vittorio Klostermann, Frankfurt a.M. 1983; trad. it. di P. Coriando, *Concetti fondamentali della metafisica: mondo, finitezza, solitudine*, Il Melangolo, Genova 1992, p. 11.

³³ M. Tanca, op. cit., p. 162.

³⁴ Ibidem.

qualcosa»³⁵. Ne consegue che la lontananza non sia misurabile numericamente. E soprattutto che la vicinanza «non consiste infatti nella ridotta misura della distanza. Ciò che, in termini di misure, è il meno distante da noi [...] può rimanerci lontano. Ciò che in termini di distanza è per noi immensamente remoto, può esserci vicino. Una piccola distanza non è ancora vicinanza. Una grande distanza non è ancora lontananza»³⁶. Tanca fa notare che questo passaggio si rivela cruciale poiché «si fonda sulla distinzione, centrale nel pensiero heideggeriano, tra la spazialità originaria del mondo o, *il che è lo stesso*, dell'esser-ci, e la mera estensione geometrica euclidea»³⁷ che raffigura lo spazio come dimensione occupata da oggetti «semplicemente-presenti»³⁸. Pertanto, come rileva Heidegger, il nostro rapporto con i nostri simili e con le cose non è «un'inerte contemplazione di semplici-presenze»³⁹. Da questo punto di vista, l'estensione è nient'altro che la conseguenza di una separazione tra soggetto e oggetto. «Prima che sorga la scienza con i suoi metodi, i suoi protocolli e i suoi paradigmi, l'esser-ci è già immerso in una comprensione originaria [*ursprünglich*  *Verständnis*] in base alla quale incontra il mondo». Dunque, lo spazio non è «la spazialità nella quale già-da-sempre siamo immersi, ma il risultato di processi di oggettivazione che fanno di esso una serie di relazioni metriche»⁴⁰.

Questo implica una nuova relazione tra spazio e mondo: «Il mondo non è semplicemente-presente nello spazio: tuttavia lo spazio è scopribile solo all'interno di un mondo»⁴¹. Tale nuovo rapporto è «un ribaltamento di prospettiva di vitale importanza che muove dalla riabilitazione delle categorie essenziali della nostra esperienza quotidiana e del vissuto che ci lega ai luoghi: vicinanza e lontananza. Non si può separare lo spazio dal mondo, né è possibile pensarlo a prescindere dai luoghi, astraendo dalle relazioni che concretamente intratteniamo con le cose e con gli altri»⁴². Quest'ultimo punto si rivela fondamentale ai fini del nostro discorso e ci porta ad analizzare il rapporto tra luogo,

³⁵ M. Heidegger, *Essere e tempo*, cit., p. 137.

³⁶ M. Heidegger, *Das Ding*, in  *träge und Aufsätze*, cit.; trad. it. di G. Vattimo, *La cosa*, in  *aggi e discorsi*, p. 109.

³⁷ M.  *ca*, op. cit., p. 162.

³⁸ M. Heidegger, *Essere e tempo*, cit., p. 135.

³⁹ Ivi, p. 86.

⁴⁰ M. Tanca, op. cit., p. 163.

⁴¹ M. Heidegger, *Essere e tempo*, cit., p. 443.

⁴² M. Tanca, op. cit., p. 163.

dimora e abitare nel pensiero di Heidegger, poiché l'uomo intrattiene relazioni di familiarità con il mondo abitandolo e costruendo dimore.

3. Luogo e dimora

Heidegger si confronta con il tema dell'abitare e della dimora nei saggi *Costruire abitare pensare* e «...Poeticamente abita l'uomo»⁴³.

Nel primo saggio egli afferma che cercherà «di pensare a proposito dell'“abitare” e del “costruire”»⁴⁴ e istituisce un rapporto circolare tra abitare e costruire: «All'abitare, così sembra, perveniamo solo attraverso il costruire. Quest'ultimo, il costruire, ha quello, cioè l'abitare, come suo fine». Tuttavia, aggiunge una precisazione essenziale: «non tutte le costruzioni sono delle abitazioni»⁴⁵. Quest'ultimo passaggio è importante poiché spinge Heidegger ad interrogarsi sul significato della parola costruire: «l'antica parola altotedesca per *bauen*, costruire è *buon*, e significa abitare»⁴⁶ e il termine *bauen*, può essere inteso in duplice modo, sia come coltivare, nel senso latino di *colere*, *cultura*, sia come erigere costruzioni, *aedificare*⁴⁷. Quest'analisi porta il filosofo a tre conclusioni:

1. Costruire è propriamente abitare.
2. L'abitare è il modo in cui i mortali sono sulla terra.
3. Il costruire come abitare si dispiega nel “costruire” che coltiva, e coltiva ciò che cresce; e nel “costruire” che edifica costruzioni⁴⁸.

Alla luce di queste conclusioni Heidegger ritorna sul rapporto tra costruire e abitare: «ogni costruire è un abitare. Non è che noi abitiamo perché abbiamo costruito; ma costruiamo e abbiamo costruito perché abitiamo, cioè perché siamo *in quanto* siamo *gli abitanti*»⁴⁹. Pertanto l'abitare si configura come un prendersi cura, un proteggere ciò che ci è

⁴³ M. Heidegger, «Bauen Wohnen Denken», in *Vorträge und Aufsätze*, cit.; trad. it. di G. Vattimo, *Costruire abitare pensare*, in *Saggi e discorsi*, pp. 96-108; Idem, «...dichterisch wohnt der Mensch...», in *Vorträge und Aufsätze*, cit.; trad. it. di G. Vattimo, «... Poeticamente abita l'uomo...», in *Saggi e discorsi*, cit., pp. 125-138.

⁴⁴ M. Heidegger, *Costruire abitare pensare*, cit., p. 96.

⁴⁵ Ibidem.

⁴⁶ Ivi, p. 97.

⁴⁷ Ivi, p. 98.

⁴⁸ Ibidem.

⁴⁹ Ibidem.

familiare. «*Il tratto fondamentale dell'abitare è questo aver cura (Schonen)*»⁵⁰, aver cura cioè di un'unità originaria ove «terra e cielo, i divini e i mortali sono una sola cosa»⁵¹. L'essenza dell'abitare, allora, consiste nel salvare la terra e i mortali abitano solo in quanto salvano la terra. Anche in questo caso Heidegger fa una precisazione terminologica sulla parola salvare (*retten*): «Salvare non significa solo strappare da un pericolo, ma vuol dire propriamente: liberare (*freilassen*) qualcosa per la sua essenza propria. Salvare la terra è più che utilizzarla, o peggio, sfiancarla. Il salvare la terra non la padroneggia e non l'assoggetta»⁵². Questo significa che l'abitare non è mai un semplice soggiorno sulla terra. Abitare significa riunire la terra e il cielo, i divini e i mortali, ovvero istituire nessi e rapporti di familiarità tra questi quattro elementi che Heidegger chiama la «Quadratura» (*Geviert*):

Nel salvare la terra, nell'accogliere il cielo, nell'attendere i divini, nel condurre i mortali avviene l'abitare come il quadruplici aver cura della Quadratura. Aver cura significa custodire la Quadratura nella sua essenza. Ciò che è preso in custodia deve essere messo al riparo. Ma l'abitare, quando ha cura della Quadratura, dove mette al riparo la sua essenza? Come attuano i mortali l'abitare come un tale aver cura? Di questo i mortali non sarebbero mai capaci, se l'abitare fosse solo un soggiornare sulla terra, sotto il cielo, davanti ai divini, insieme ai mortali. L'abitare, invece è già sempre un soggiornare presso le cose. L'abitare come aver cura preserva la Quadratura in ciò presso cui i mortali soggiornano: nelle cose⁵³.

Una volta analizzata la questione dell'abitare, Heidegger si concentra sulla relazione tra cosa e luogo e per chiarire tale rapporto utilizza come esempio la figura del ponte.

Certo il ponte è una cosa di tipo *particolare*; esso infatti riunisce la Quadratura *in questo senso* che le accorda un posto (*eine Stätte verstattet*). Ma solo ciò che è *esso stesso* un luogo (*Ort*) può accordare un posto. Il luogo non esiste già prima del ponte. Certo, anche prima che il ponte ci sia, esistono lungo il fiume numerosi spazi (*Stellen*) che possono essere occupati da qualcosa. Uno di essi diventa a un certo punto un luogo, e ciò *in virtù del ponte*. Sicché il ponte non viene a porsi in un luogo che c'è già, ma il luogo si origina solo a partire dal ponte⁵⁴.

⁵⁰ Ivi, p. 99.

⁵¹ Ibidem.

⁵² Ivi, p. 100.

⁵³ Ivi, pp. 100-101.

⁵⁴ Ivi, pp. 102-103.

Solo ciò che origina il luogo accorda degli spazi, i quali nella loro essenza sono: «ciò che è sgomberato, ciò che è posto entro i suoi limiti [...]. Di conseguenza gli spazi ricevono la loro essenza non dallo spazio ma dagli alloggi»⁵⁵. Pertanto, non v'è contrapposizione tra uomo e spazio in quanto non «ci sono gli uomini e inoltre *spazio*»⁵⁶. Lo spazio è connaturato al soggiorno degli uomini sulla terra: «[d]egli spazi si aprono in virtù del fatto che sono am-messi entro l'abitare dell'uomo»⁵⁷. Dunque, il luogo è possibile solo grazie all'abitare. La casa sorge come ciò che fa nascere il luogo dagli spazi e l'abitare dona senso e significato al soggiorno dell'uomo.

Il discorso heideggeriano sull'abitare è lontano da qualsiasi tono nostalgico per un dimorare autentico smarrito nell'alienazione e nella dispersione del vivere metropolitano e anche distante, come fa notare Massimo Cacciari, da «una “filosofia dell'architettura” alla Spengler»⁵⁸, che parlava della penuria dell'abitare e dell'assenza di casa nella «storia mondiale» che è «storia di città»⁵⁹. Il discorso di Heidegger è agli antipodi di quello di Spengler, poiché Heidegger cerca di interrogarsi sul senso dell'abitare. Emblematica è la chiusura del saggio *Costruire abitare pensare*:

Noi cerchiamo di riflettere sull'essenza dell'abitare. Il passo successivo su questa via dovrebbe essere la domanda: che ne è dell'abitare nella nostra epoca preoccupante? Si parla ovunque e con ragione di crisi degli alloggi.

⁵⁵ Ivi, p. 103.

⁵⁶ Ivi, p. 104.

⁵⁷ Ivi, p. 105.

⁵⁸ M. Cacciari, *Eupalinos e l'architettura*, in «Nuova Corrente», nn. 76-77, 1978, p. 424.

⁵⁹ O. Spengler, *Der Untergang des Abendlandes*, Deutscher Taschenbuch Verlag, München 1975; trad. it. di J. Evola, *Il tramonto dell'Occidente*, Longanesi, Milano 2015, p. 785. Il discorso heideggeriano sull'abitare costituisce, come fa notare F. Dal Co, in *Abitare nel moderno*, Laterza, Roma-Bari 1982, p. 28, un radicale ribaltamento «di buona parte della tradizione sociologico-storiografica formatasi in Germania intorno alle questioni dello sviluppo urbano» e dell'analisi del vivere metropolitano. Tradizione che va da *Comunità e società* di Ferdinand Tönnies sino al *Tramonto dell'Occidente* di Spengler, passando per le riflessioni di Werner Sombart ne *Il capitalismo moderno*, quelle di Georg Simmel ne *Le metropoli e la vita dello spirito*, quelle di Walter Benjamin in *Esperienza e povertà* e quelle di Max Weber sulla città in *Economia e società*. Sul tema del luogo in Heidegger si veda il testo di J. Malpas, *Heidegger and the Thinking of Place: Exploration in the Topology of Being*, MIT Press, Cambridge (MA) 2012. Sulla differenza tra spazio e luogo in merito all'abitare si veda E. Garlaschelli e S. Petrosino, *Lo stare degli uomini. Sul senso dell'abitare e sul suo dramma*, Marietti, Genova 2012.

Non solo se ne parla; vi si pone mano per ovviarvi. Si cerca di vincere la crisi attraverso la produzione di abitazioni, incoraggiando le costruzioni, pianificando l'edilizia. Per quanto dura e penosa, per quanto grave e pericolosa sia la scarsità di abitazioni, *l'autentica crisi dell'abitare* non consiste nella mancanza di abitazioni. [...] La vera crisi dell'abitare consiste nel fatto che i mortali sono sempre ancora in cerca dell'essenza dell'abitare, che essi *devono anzitutto imparare ad abitare*⁶⁰.

La novità del pensiero heideggeriano consiste nel pensare il rapporto essere-abitare e nell'interrogarsi sulla possibilità di abitare nell'epoca della povertà. Per il filosofo tedesco, nell'epoca attuale, che è contrassegnata dall'«incondizionato compimento del nichilismo»⁶¹, «i pastori abitano, invisibili, fuori del deserto della terra devastata, che è destinata a servire solo più all'assicurazione del dominio dell'uomo»⁶². Essi custodiscono «la legge nascosta della terra» contro la violenza della volontà tecnica che la trascina all'esaustione, poiché la obbliga oltre le sue possibilità: «[u]na cosa è utilizzare semplicemente la terra; un'altra è, invece, ricevere la benedizione della terra e stabilirsi nella legge di questa accettazione come nella propria casa (*heimisch zu werden*), per custodire il segreto (*Geheimnis*) dell'essere e vegliare sull'inviolabilità del possibile»⁶³.

Abitare significa, allora, instaurare un rapporto simbolico e relazioni di familiarità con i luoghi, senza operare su di essi alcuna violenza che stravolgerebbe la loro natura. Pertanto, il pensiero heideggeriano sembra non avere «niente a che vedere con una fuga romantica o una mediocre tranquillità borghese»⁶⁴, anzi esso sembra svolgersi all'ombra di una radicale disillusione di fronte alle condizioni dell'odierno abitare, «in quanto individua le ragioni della crisi dell'abitare nella rottura del rapporto costruire-abitare-dimorare, senza cadere in facili sentimentalismi e rimpianti per il mondo preindustriale e precapitalistico»⁶⁵.

⁶⁰ M. Heidegger, *Costruire abitare pensare*, cit., p. 108.

⁶¹ M. Heidegger, *Oltrepassamento della metafisica*, Saggi e discorsi, cit., p. 59.

⁶² Ivi, p. 64.

⁶³ Ibidem.

⁶⁴ M. Heidegger, *Beiträge zur Philosophie (Vom Ereignis)* (1936-1938), *Gesamtausgabe*, vol. 65, a cura di F.-W. von Hermann, Vittorio Klostermann, Frankfurt a.M. 2003; trad. it. di A. Iadicicco, *Contributi alla filosofia (Dall'evento)*, Adelphi, Milano 2007, p. 63.

⁶⁵ A. Di Chiro, *Dimora, luogo e paesaggio nell'epoca dell'Heimatlosigkeit*. Heidegger e la fenomenologia dell'abitare, in M. Tanca e S. A. (a cura di), *Dare senso al paesaggio*, vol. II: *Convocare esperienze, immagini, narrazioni*, Mimesis, Milano 2015, p. 257. Un

Ricapitolando, allora, il modo in cui vanno intesi spazio, mondo e luogo, e per sottolineare l'importanza di quest'ultimo termine all'interno della riflessione heideggeriana, è opportuno ricordare che il filosofo tedesco nel seminario di Le Thor del 1969 afferma che

Qui si tratta della domanda dell'essere in quanto essere. In *Essere e tempo* questa domanda viene tematizzata sotto il nome di "domanda del senso dell'essere". Questa formulazione viene abbandonata più tardi in favore di "domanda della verità dell'essere", – e infine a favore di "domanda del luogo o della località dell'essere", – da cui ebbe origine il nome di "topologia dell'essere". Tre termini che, susseguendosi l'uno all'altro, designano al tempo stesso tre tappe sul cammino del pensiero: SENSO-VERITÀ-LUOGO (*tópos*)⁶⁶.

A partire da quanto visto, dunque possiamo affermare che, in contrapposizione con la concezione dello spazio concepito in maniera euclidea come estensione uniforme e misurabile, Heidegger individua la specificità dello spazio, che si rivela qui strettamente connesso con la problematica concernente il "luogo", in un riunirsi (*Versammlung*)⁶⁷ e co-appartenersi delle cose tra di loro, e nella dimensione legata all'abitare umano. Proprio in questo senso, dopo *Essere e tempo*, il raccogliersi delle cose non sarà più inteso a partire dalla loro utilizzabilità per l'EsserCi, ma sarà pensato muovendo dal luogo e dallo stesso accadere delle interrelazioni e dei rimandi in esso racchiusi. In tal modo, anche lo spazio è pensato a partire dal luogo poiché non si ha a che fare con uno spazio concepito come un oggetto esterno o una dimensione interiore⁶⁸ dell'uomo, ma con uno spazio che è tale grazie alla manifestazione

capovolgimento del discorso heideggeriano sull'abitare e sulla dimora come radicamento si avrà con E. Lévinas, *Totalité et Infini. Essai sur l'extériorité*, Martinus Nijhoff, The Hague 1971; trad. it. di A. Dell'Asta, *Totalità e infinito. Saggio sull'esteriorità*, Jaca Book, Milano 1977, pp. 155-177.

⁶⁶ M. Heidegger, *Seminar in Le Thor 1969, in Seminario (1951-1973), Gesamtausgabe*, vol. 15, a cura di C. Ochwadt, Vittorio Klostermann, Frankfurt a.M. 1986, trad. it. di M. Bonola, *Seminari*, Adelphi, Milano 1992, p. 112. A proposito della topologia, è opportuno ricordare che in *Aus der Erfahrung des Denkens* (1947), *Gesamtausgabe*, vol. 13, a cura di F.-W. Von Hermann, Vittorio Klostermann, Frankfurt a.M. 1983; trad. it. di A. Rigobello, *Pensiero e poesia*, Armando, Roma 1977, p. 55. Heidegger afferma che: «il poetare pensante è, in verità la topologia dell'essere». Sulla topologia si veda V. Vitiello, *Topologia del moderno*, Marietti, Genova 1992.

⁶⁷ Cfr. M. Heidegger, *La cosa*, cit., p. 114.

⁶⁸ Cfr. M. Heidegger, *Costruire abitare pensare*, cit., p. 104.

della dimensione che Heidegger identifica nella Quadratura (*Geviert*). Da questo punto di vista, lo spazio, lungi dall'essere identificato e pensato come estensione geometrica, non deve essere concepito come un qualcosa di separato rispetto all'uomo. Esso si configura come ciò che è implicato nel luogo e nel rapporto tra il luogo e l'uomo. Lo spazio scaturisce dai luoghi, e questi ultimi devono essere intesi come luoghi per l'accadere dell'essere. Essi accordano un posto alla Quadratura poiché riuniscono e raccolgono insieme Terra e Cielo, Divini e Mortali e consentono l'abitare umano. Ne deriva anche una nuova concezione del rapporto tra distanza e vicinanza, poiché, come abbiamo già visto e come afferma Heidegger nel saggio *La cosa*, la fretta «di sopprimere ogni distanza non realizza una vicinanza; la vicinanza non consiste infatti nella ridotta misura della distanza»⁶⁹. Per Heidegger il concetto di vicinanza è strettamente associato a quello di cosa. Quest'ultima è tale in quanto

coseggia. Coseggiando, essa fa permanere (*verweilt*) terra e cielo, i divini e i mortali; facendoli permanere la cosa porta i Quattro vicini l'uno all'altro nelle loro lontananze. Questo portare vicino è l'avvicinare. L'avvicinare è l'essenza della vicinanza. La vicinanza avvicina il lontano e proprio in quanto lontano. La vicinanza conserva la lontananza. Conservando la lontananza, la vicinanza dispiega il proprio essere (*wes*) nel suo avvicinare. Avvicinando in tal modo, la vicinanza nasconde se stessa e rimane, a suo modo, il più vicino⁷⁰.

La vicinanza pertanto non dipende dalla distanza fisica ma è strettamente connessa all'apertura del luogo, e quest'ultimo è tale in quanto, come abbiamo già detto, raccoglie e unisce cielo, terra, divini e mortali, consentendo l'abitare umano inteso come un soggiornare presso le cose. Emerge, dunque, nell'argomentazione heideggeriana il significato profondo dell'abitare umano, che unisce e fonde uomo, spazio e luogo: «il rapporto dell'uomo ai luoghi e, attraverso i luoghi, agli spazi, risiede nell'abitare. La relazione di uomo e spazio non è null'altro che l'abitare pensato nella sua essenza»⁷¹.

⁶⁹ M. Heidegger, *La cosa*, cit., p. 109.

⁷⁰ Ivi, p. 118.

⁷¹ M. Heidegger, *Costruire abitare pensare*, cit., p. 105. Sul tema dell'abitare in Heidegger si veda V. Cesarone, *Per una fenomenologia dell'abitare. Il pensiero di Martin Heidegger come oikosophia*, Marietti, Genova-Milano 2008.

4. Luogo e provincia

Fin qui la meditazione heideggeriana sull'abitare e sulla dimora. Essa si salda, nella riflessione del filosofo tedesco, con la questione del luogo, inteso sia in senso geografico, come porzione di spazio idealmente o materialmente delimitata (*Ort*), sia come base, senso e fondamento del pensiero. Nel saggio *Il linguaggio nella poesia. Il luogo del poema di Georg Trakl*⁷², Heidegger si sofferma a ricordare come il significato originario di *Ort*, la parola tedesca per dire "luogo", rimandi alla punta di una lancia:

[i]l termine *Ort* significa originariamente punta della lancia. Tutte le parti della lancia convergono nella punta. L'*Ort* riunisce attirando verso di sé in quanto punto più alto e estremo. Ciò che riunisce trapassa e permea di sé tutto. L'*Ort*, come quel che riunisce, trae a sé, custodisce ciò che a sé ha tratto, non però al modo di uno scrigno, bensì in materia da penetrarlo della sua propria luce, dandogli solo così la possibilità di dispiegarsi nel suo vero essere⁷³.

Il luogo è un punto di confluenza e di unione, in cui come nella punta aguzza di una lancia lo spazio sembra raccogliersi. Il luogo è un punto di collegamento, una *Quadratura* che riunisce terra e cielo, divini e mortali e rende possibile lo spazio per l'abitare umano. E anche per il pensiero. Emblematico è, a tal proposito, il testo di una conferenza radiofonica del marzo del 1934, *Paesaggio creativo: perché restiamo in provincia?* In questo testo, al di là di una banale e riduttiva elegia della vita contadina e della terra natia, Heidegger propone una compenetrazione tra il suo lavoro filosofico e il paesaggio:

Questo è il mondo in cui lavoro – così come appare agli occhi *contemplanti* dell'ospite o del turista estivo. Per quanto mi riguarda, non mi accade proprio mai di mettermi a contemplare il paesaggio. Esperisco i suoi mutamenti, che si succedono da un'ora all'altra, giorno e notte, nel grande levarsi e declinare delle stagioni. [...] tutto ciò si spinge e s'insinua con forza e risuona nell'esistenza quotidiana lassù, ritmandola interamente. E questo, ancora una volta, non negli istanti voluti di una voluttuosa immersione o di un'artificiosa immedesimazione, ma solo quando il proprio esistere si

⁷² M. Heidegger, *Die Sprache im Gedicht. Eine Erörterung von Georg Trakl Gedicht*, in Idem, *Untermwegs zur Sprache*, Verlag Günther Neske, Pfullingen 1959; trad. it. di A. Caracciolo, *Il linguaggio nella poesia. Il luogo del poema di Georg Trakl*, in Idem, *In cammino verso il linguaggio*, Mursia, Milano 1990, pp. 45-81.

⁷³ Ivi, p. 45.

raccoglie nel suo *lavoro*. Solo il lavoro *apre* lo spazio necessario affinché si stagi questa realtà di monti e vallate. Il corso del lavoro resta immerso in tutto ciò che accade nella *contrada*⁷⁴.

Il lavoro filosofico «è sostenuto e guidato dal mondo di quelle montagne e dei suoi contadini» e nonostante le periodiche interruzioni per viaggi per conferenze, riunioni e attività di insegnamento, Heidegger precisa che «[n]on appena torno su, già nelle prime ore d'esistenza nella baita mi si raccoglie intorno, stringente, l'intero mondo delle domande poste durante il soggiorno precedente; e le ritrovo proprio come le avevo lasciate, impresse nelle medesime dizioni». Il filosofo si sente «essere semplicemente trasposto, “trapiantato”, nel ritmo proprio del lavoro» e afferma che, in fondo, non è «affatto padrone della sua legge nascosta»⁷⁵. Questa immedesimazione consente la discesa del pensiero:

Quando, in una profonda notte invernale, si scatena, con i suoi colpi, una tempesta di neve attorno alla baita, e copre e seppellisce ogni cosa – ecco, quella è l'*ora* alta della filosofia. Il suo interrogare deve *allora* divenire semplice ed essenziale. L'elaborazione di ogni pensiero deve essere rigorosa, acuta, intensa. La faticosa ricerca della giusta impronta linguistica da dare alla parola è come la resistenza che i grandi abeti oppongono alla tempesta. E il lavoro filosofico non si svolge come se fosse l'occupazione “fuori luogo” di un tipo un po' originale. Esso è inseparabilmente congiunto al lavoro dei contadini; ne condivide il cuore⁷⁶.

In questo testo, che è stato interpretato in chiave politica⁷⁷, ovvero come la dimostrazione del recondito e ipocrita collegamento tra il

⁷⁴ M. Heidegger, *Paesaggio creativo: perché restiamo in provincia?*, cit., pp. 179-180.

⁷⁵ *Ivi*, p. 181.

⁷⁶ *Ibidem*. In questo testo Heidegger sembra riprendere la contrapposizione spengleriana tra il vivere contadino e quello metropolitano. Si veda, a tal proposito, O. Spengler, *Il tramonto dell'Occidente*, cit., p. 787: «Il contadino è senza storia. [...] Il contadino è l'uomo eterno, staccato da tutta la civiltà che si annida nelle città. Egli precede tale civiltà e poi ad essa sopravvive, riproducendosi ottusamente attraverso le generazioni, limitandosi a mestieri e a capacità legati alla terra: ha un'anima mistica e un intelletto secco, aderente alle cose pratiche».

⁷⁷ Victor Farias, in *Heidegger e il nazismo*, Bollati Boringhieri, Torino 1988, pp. 183-190, ha richiamato l'attenzione su questo scritto ritenendolo uno dei testi più nazisti di Heidegger. Inoltre Adorno, ne *Il gergo dell'autenticità*, Bollati Boringhieri, Torino 1989, vede in questo testo il recupero e la riproposizione del mondo arcaico-rurale dei contadini della Foresta Nera e un isomorfismo tra la filosofia di Heidegger e l'ideologia nazionalsocialista.

pensiero del filosofo tedesco e l'ideologia nazionalsocialista, Heidegger scorge nella provincia, con la sua dimensione lontana dal contesto storico e popolata da figure archetipe e mute come quella dei contadini, un luogo, se non *il luogo* a partire dal quale l'interrogazione filosofica può prendere le mosse, poiché quell'ambiente provinciale e montano, in cui si instaura un'intima connessione tra il lavoro del contadino e quello del filosofo, riesce nei suoi momenti più profondi a produrre il «tempo alto» della filosofia⁷⁸. La provincia raffigura la possibilità del terreno ancora incolto che può essere arato e seminato per raccogliere i frutti del pensiero, come afferma lo stesso Heidegger nei *Contributi alla filosofia*: «il pensatore [...], inappariscnte, al pari del seminatore che nel campo solitario sotto il cielo maestoso, percorre i solchi con passi faticosi e stentati, fermandosi ogni attimo e, gettando con il gesto del braccio, misura lo spazio nascosto di tutto ciò che cresce e matura, e gli dà forma»⁷⁹. Non si tratta pertanto di proporre un ritorno a una dimensione agreste come evasione dalle insidie alienanti della modernità o come chiusura in un orizzonte geografico circoscritto, ma di trovare radicamento, al di là della riduttiva contrapposizione tra dimensione provinciale e quella urbana e dell'antinomia campagna-città, in un luogo che renda possibile un'autentica e sincera interrogazione filosofica in un'epoca in cui la radicalità del pensare è solo apparente⁸⁰.

⁷⁸ Sul tema del paesaggio rurale e della sua connessione a una comunità di popolo (*Volksgemeinschaft*), in contrapposizione alla vita della metropoli, si veda F. Mora, *Martin Heidegger. La provincia dell'uomo. Critica della civiltà e crisi dell'umanismo (1927-1946)*, Mimesis, Milano-Udine 2011, pp. 162-169.

⁷⁹ M. Heidegger, *Contributi alla filosofia (Dall'evento)*, cit., p. 48.

⁸⁰ Negli ultimi anni, grazie alla pubblicazione dei *Quaderni neri (Schwarze Hefte)*, la tematica del radicamento-sradicamento dell'essere e quella relativa al messianesimo (e alla questione del rapporto di Heidegger con il nazionalsocialismo) sono ritornati al centro di un dibattito internazionale. A tal proposito, si veda, in particolare, M. Heidegger, *Anmerkungen I-V (Schwarze Hefte 1942-1948)*, *Gesamtausgabe*, vol. 97, Vittorio Klostermann, Frankfurt a.M. 2015. Sui *Quaderni neri* si vedano: P. Trawny, *Heidegger e il mito della cospirazione ebraica*, Bompiani, Milano 2014; D. Di Cesare, *Heidegger e gli ebrei. I «Quaderni neri»*, Bollati Boringhieri, Torino 2014 e Eadem, *Heidegger & sons*, Bollati Boringhieri, Torino 2015; A. Fabris (a cura di), *Metafisica e antisemitismo. I Quaderni neri di Heidegger tra filosofia e politica*, Ets, Pisa 2014; F. Brencio (a cura di), *La pietà del pensiero. Heidegger e i Quaderni neri*, Aguaplano, Perugia 2015; F.-W. von Hermann e F. Alfieri, *Martin Heidegger. La verità sui quaderni neri*, Morcelliana, Brescia 2016; E. Mazzarella, *Il mondo nell'abisso. Heidegger e i Quaderni neri*, Neri Pozza, Vicenza 2016.

5. Rilievi conclusivi

Alla luce delle considerazioni svolte, è lecito chiedersi se il pensiero heideggeriano possa configurarsi come una *geografia del pensiero*⁸¹, una cartografia e una mappatura filosofica⁸², tesa a individuare i luoghi della filosofia. Innanzi tutto, possiamo affermare che la riflessione di Heidegger non ha nulla a che fare con una fuga romantica nel mito dell'interiorità e del paesaggio volta a ricostruire il legame originario che univa l'uomo alla mistica tellurica del suolo patrio⁸³. Come fa notare Marcello Tanca, se esaminata in chiave geografica, la meditazione heideggeriana si configura come

*una filosofia dello sradicamento e della deterritorializzazione che registra la perdita di quel legame coevolutivo e concreto tra le società umane e la Terra in cui ad un abitare che è instaurazione di senso e attribuzione di valore simbolico ai luoghi subentra il mapping, la traduzione in termini cartografici della realtà e l'imposizione di modelli esogeni di pianificazione banali e fragili, contraddistinti da una visione puramente fragile dei territori*⁸⁴.

Per indicare tale sradicamento, e in più in generale lo *Zeitgeist* della sua epoca, Heidegger utilizza il termine *Heimatlosigkeit*, a proposito del quale precisa che questo termine non deve essere inteso in senso patriottico o nazionalistico, ma come appartenente alla *Seinsgeschichte*: «La spaesatezza diviene un destino mondiale. Per questo è necessario pensare tale destino in relazione alla storia dell'essere»⁸⁵. Dunque, nes-

⁸¹ C. Resta, *Il luogo e le vie. Geografie del pensiero in Martin Heidegger*, FrancoAngeli, Milano 1996. La recente pubblicazione del carteggio tra Martin Heidegger e suo fratello Fritz (*Carteggio. 1930-1949*, Morcelliana, 2018) offre un'opinione nettamente negativa di Heidegger sulla geografia («Adesso la scienza fondamentale è la geografia, nella quale tutto può essere collocato», lettera del 18 novembre 1938, p. 62).

⁸² Cfr. F. Farinelli, *I segni del mondo. Immagine cartografica e discorso geografico in età moderna*, La Nuova Italia, Firenze 1992, pp. 55-56.

⁸³ Per una lettura filosofica del paesaggio si vedano i lavori di L. Bonesio, *Geofilosofia del paesaggio*, Mimesis, Milano 1997; Idem, *Oltre il paesaggio. I luoghi tra estetica e geofilosofia*, Arianna Editrice, Casalecchio 2002; Idem, *Paesaggio, identità e comunità tra locale e globale*, Mimesis, Milano 2007.

⁸⁴ M. Tanca, op. cit., p. 170.

⁸⁵ M. Heidegger, *Brief über den «Humanismus»* (1946), in *Wegmarken*, cit.; trad. it. di F. Volpi, *Lettera sull'«umanismo»* (1946), in *Wegmarken*, cit. p. 292. Sul tema dello sradicamento in Heidegger si veda F. Volpi, *«Senza patria»: Heidegger e la «Hei-*

sun elegiaco ritorno a un nuovo radicamento, ma l'indagine su di una possibile appartenenza che non deve essere identificata con la dimensione del *Blut und Boden* o con un possibile mito dell'«autoctonia dello Spirito»⁸⁶ e del pensiero, ma come *ethos*⁸⁷, possibilità di un soggiorno dell'uomo sulla terra, di un autentico abitare in un'epoca di estrema indigenza. Infatti, come fa notare Caterina Resta,

Per Heidegger non è in questione l'*ethnos*, ma l'*ethos*, nel senso di quel soggiornare che è apertura all'evento dell'essere. Proprio per questo non si deve temere di evocare il paesaggio su cui si fonda il pensiero di Heidegger; al contrario, è a nostro avviso indispensabile riferirsi ad esso per una piena comprensione del suo itinerario filosofico. I *Feldwege*, gli *Holzwege*, i *Wegmarken* sono parte essenziale del pensiero di Heidegger anche perché sono parte essenziale di questo paesaggio, riflettono una geografia nel quale luoghi del pensiero e luoghi dello spazio esterno misteriosamente si corrispondono, convergendo in un medesimo *Ort*⁸⁸.

Pertanto, va riconosciuto ad Heidegger il merito di aver affrontato la questione di come si debba intendere la ricerca di un proprio luogo e di un possibile radicamento nell'epoca del nichilismo e della mondializzazione⁸⁹. Da questo punto di vista, si possono condividere solo in parte le critiche di Sloterdijk a Heidegger. Sloterdijk rimprovera al filosofo tedesco di essere rimasto «per tutta la vita da qualche parte fuori dalle porte, nella semplicità e nello spaesamento dell'antica natura, tra gli alberi, i prati, tra i tuberi sotterranei e le campagne dei campanili di piccole chiese». In Heidegger, nel suo voler rimanere in provincia,

matlosigkeit» dell'uomo moderno, in «Revista Portuguesa de Filosofia», n. 59, fasc. 4, Oct-Dec. 2003, pp. 1261-1267 e F. Mora, op. cit., pp. 77-112.

⁸⁶ Sul mito dell'«autoctonia dello Spirito» si veda C. Resta, *Il luogo e le vie. Geografie del pensiero in Martin Heidegger*, cit., pp. 49-51.

⁸⁷ Sulla questione dell'etica nell'opera di Heidegger, cosa di cui, è noto, il filosofo non parlerà esplicitamente tranne che nella *Lettera sull'«umanismo»*, ma che s'interseca con problematiche fondamentali del suo pensiero, quali l'essenza della tecnica, il nichilismo, l'umanismo e la questione sull'essere, si veda: A. Ardovino, *Heidegger e gli orizzonti della filosofia pratica*, Guerini, Milano 2003; P. Di Giovanni (a cura di), *Heidegger e la filosofia pratica*, Palumbo, Palermo 1994; C. Resta, *La terra del Mattino. Ethos, Logos e Physis nel pensiero di M. Heidegger*, FrancoAngeli, Milano 1998; F. Volpi, *L'etica rimossa di M. Heidegger*, in «Micromega», 2/1996, pp. 139-163.

⁸⁸ C. Resta, *Il luogo e le vie. Geografie del pensiero in Martin Heidegger*, cit., p. 22.

⁸⁹ Sul rapporto nichilismo e mondializzazione si veda C. Resta, *Nichilismo, tecnica, mondializzazione. Saggi su Schmitt, Jünger, Heidegger e Derrida*, cit.

sembra esservi «qualcosa di non trasferito, come una ritrosia, un furore del rimaner lì [*Dablebens*]». Questa tendenza all'immobilismo del pensatore tedesco si tradurrebbe filosoficamente, secondo Sloterdijk, non in rapporto morboso con «la scena originaria alemanna», ma nella «possibilità di installarsi al suo interno in maniera ostentata e insieme l'abbagliante-silenzioso lasciarsi dominare dallo scenario dell'origine»⁹⁰. La lettura di Sloterdijk ha indubbiamente il merito di aver sottolineato l'importanza nel pensiero heideggeriano della dimensione legata allo spazio e al movimento rispetto a quella temporale. Tuttavia, Sloterdijk opera una riduzione della concettualità del pensiero del filosofo tedesco a dei fatti biografici, finendo sostanzialmente per schiacciare e appiattire il primo aspetto sul secondo⁹¹. Un tentativo di superare la lettura di Sloterdijk che, affronta solo in parte il tema della topologia

⁹⁰ P. Sloterdijk, op. cit., pp. 36-37.

⁹¹ Sulla stessa scia dell'interpretazione di Sloterdijk si pone la lettura di Rüdiger Safranski che riduce il *Denkweg* heideggeriano alla tentazione del filosofo tedesco di essere «un maestro di originarietà. Nelle origini della filosofia in Grecia egli cercò l'avvenire trascorso, e nel presente volle scoprire il punto in cui, al centro della vita, la filosofia continua a scaturire sempre nuova» (R. Safranski, *Heidegger e il suo tempo. Una bibliografia filosofica*, Tea, Milano 2001, p. 13). Il grande «sogno di Heidegger», come lo definisce sempre Safranski, era quello di «vivere per la filosofia e forse addirittura scomparire nella propria filosofia». Ma questo «ha a che fare con la sua *tonalità emotiva* che, forse troppo affrettatamente, scopre in ciò che è presente la propria importunità, e perciò va alla ricerca di qualcosa di occulto» (Ibidem). Secondo Safranski, questa ricerca di qualcosa di occulto, di un'essenza profonda e autentica nascosta dalle lusinghe ingannevoli e fuorvianti della modernità, farà sì che il filosofo tedesco si sentirà sempre e perennemente *fuori* dal tempo storico in cui vive considerandolo come un fardello da portare in vista di una salvezza finale. Nei confronti della modernità Heidegger nutrirà un malcelato disprezzo ritenendola espressione dell'esistenza inautentica e opporrà a tale dimensione una ricerca dell'autenticità. Questa ricerca configurerà il pensiero heideggeriano come una meditazione retrospettiva, ovvero come una riflessione che dopo uno sguardo disperato al presente, crede che la verità stia solo all'origine. E in questa ricerca dell'origine Heidegger confonderà due luoghi del pensiero, «uno immaginario e uno reale: la Grecia della filosofia e la provincia, vicino a Todtnauberg» (ivi, p. 337) e, spinto dall'intento di ricreare lo spirito del primo luogo, finirà per trincerarsi sempre di più, con un esilio volontario, nel secondo. Sul tema della nostalgia in Heidegger si veda G. Ripanti, *Parola e ascolto*, Morcelliana, Brescia, Milano 1993, pp. 11-26. Sul tema dell'origine in Heidegger e sulla distinzione tra i concetti di *Beginn*, *Anfang* e *Ursprung*, si veda il testo di M. Zarader, *Heidegger et les paroles dell'origine*, Librairie Philosophique J. Vrin, Paris 1990; trad. it. Delfino, *Heidegger e le parole dell'origine*, Vita e Pensiero, Milano 1997.

e dell'ontotopologia in Heidegger, è offerto dai lavori di Jeff Malpas. Quest'ultimo ha cercato di fornire nella sua *Topologia di Heidegger* «un resoconto del modo in cui il luogo fornisce un punto di partenza per il pensiero di Heidegger e un'idea per la quale si sviluppa»⁹². Nel suo lavoro successivo, *Heidegger and the Thinking of Place: Exploration in the Topology of Being*, Malpas insiste sul fatto che «il lavoro di Heidegger non può essere adeguatamente compreso se non come carattere topologico, e quindi come centrato rispetto al luogo – *tópos, Ort, Ortschaft*»⁹³. L'autore rileva che è stato lo stesso Heidegger nel seminario di Le Thor del 1969, come abbiamo avuto modo di vedere, a sottolineare la dimensione topologica del suo pensiero, usando l'espressione «topologia dell'essere» (*Topologie des Seyns*) per sostituire le espressioni precedenti «significato dell'essere» e «verità dell'essere»⁹⁴. Da questo punto di vista, l'obiettivo più ampio di Malpas è quello di rivelare il ruolo del *luogo* nel pensiero filosofico di Heidegger: «Per me, il tentativo di pensare il luogo e di pensare in accordo con il luogo, è il cuore della filosofia in quanto tale»⁹⁵. L'autore fa coincidere il percorso heideggeriano con uno sviluppo di tipo topografico e la differenza principale tra *Essere e tempo* e la riflessione heideggeriana successiva sembra ruotare intorno al fatto che l'opera del 1927 «non presenta specifici riferimenti ad una topologia, ed è piuttosto permeata da una struttura di tipo 'trascendentale'»⁹⁶ che dà ampio spazio al tema della temporalità. Secondo Malpas, in *Essere e tempo*, il “luogo” è concepito come “posto” (*Platz*) e come “prossimità” (*Gegend*), ed entrambe tali concezioni fanno riferimento all'insieme dei mezzi utilizzabili. Il primo è inteso come la collocazione di questi mezzi; il secondo come «il più ampio

⁹² J. Malpas, *Heidegger e and the Thinking of Place: Exploration in the Topology of Being*, cit., p. 69.

⁹³ Ivi, p. 43.

⁹⁴ Sull'aspetto topologico insiste anche O. Pöggeler, *Il cammino di pensiero di Martin Heidegger*, cit., pp. 353-354: «La topologia è il dire (*logos*) del luogo (*topos*) verso cui si riunisce la verità come la svelatezza che accade. La topologia dell'essere è contrassegnata dal fatto che in generale porta per la prima volta il pensiero alla sua essenza localizzante, topologica: questa topologia conduce fino al luogo della svelatezza; essa lascia divenire evento-appropriazione l'essere stesso come la svelatezza e quindi come il cammino che produce luoghi e richiede una localizzazione».

⁹⁵ J. Malpas, *Heidegger e and the Thinking of Place: Exploration in the Topology of Being*, cit., p. 43.

⁹⁶ J. Malpas, *La topologia di Heidegger. Essere, luogo, mondo*, cit., p. 124.

spazio all'interno del quale i mezzi utilizzabili sono posti in relazione gli uni rispetto agli altri», e dunque come «qualcosa che è più simile ad una rete di posti (*Plätze*)»⁹⁷. Per Malpas, nella riflessione heideggeriana successiva all'opera del 1927, il tema del luogo avrà un'importanza maggiore, e ciò si può vedere specialmente tramite l'utilizzo dei termini *Ort* e *Ortschaft*. Infatti, la meditazione di Heidegger sul rapporto tra il luogo e lo spazio riguarda i termini quali “*Ort*” e “*Ortschaft*” (ed in misura minore “*Stätte*”), e termini quali “*Platz*” e “*Stelle*”⁹⁸. Nello specifico, mentre i primi due denoterebbero «l'accezione prettamente ontologica» del luogo, ovvero «il luogo inteso come l'ambito aperto in cui le cose sono riunite e svelate», gli altri due, *Platz* e *Stelle* «si riferiscono invariabilmente al luogo nella mera accezione di collocazione o posizione – generalmente la collocazione o la posizione di un'entità già identificata e determinata, il suo posto»⁹⁹.

In questa sede, ci sentiamo di poter condividere il discorso di Malpas e di affermare che la sua analisi ha avuto il merito di sottolineare come il pensiero heideggeriano associ il tema dello spazio e del luogo a quello del dimorare umano. Infatti, a partire dalle conferenze degli anni Cinquanta, Heidegger insisterà sul tema del luogo come «località dell'essere», ma sottolineerà anche la dinamica e le relazioni che avvengono all'interno di questo accadere, come nel caso della Quadratura (*Geviert*) di cielo, terra, divini e mortali. Così facendo, Heidegger riflette sul nesso che lega abitare, costruire e dimorare, e rileva, tramite l'analisi della parola del tedesco antico *buan*, che il senso originale del termine costruire risiede nell'abitare, a sua volta inteso come l'aver cura della Quadratura, concepita come ciò che raccoglie, riunisce e tiene insieme. Questo implica che lo spazio, come abbiamo visto, non debba essere concepito come qualcosa di separato rispetto all'uomo. Esso sorge dai luoghi e questi ultimi sono luoghi per l'accadere dell'essere.

È importante sottolineare che l'idea di luogo implicata qui non corrisponde a qualcosa in cui gli enti sono meramente “collocati”; piuttosto, [...] il luogo è quell'ambito aperto e diradato, ma delimitato, in cui ci troviamo riuniti con le altre persone e con le cose, in cui ci apriamo al mondo ed il mondo si apre a noi. È da questo luogo che emergono sia lo spazio che il tempo, e tuttavia questo luogo possiede anche un carattere dinamico di

⁹⁷ Ivi, pp. 68-69.

⁹⁸ Ivi, p. 70.

⁹⁹ Ibidem.

per sé – non è semplicemente l'apparizione statica di una località o un paesaggio, ma è un *farsi-ambito* unificante, unificato – in quest'accezione il luogo si configura sempre come un “aver luogo”, un “accadere” del luogo¹⁰⁰.

Il luogo diventa, dunque, ciò che fa emergere lo spazio e il tempo. Questo implica che il luogo «è temporale, ma è anche spaziale (ed intrattiene anche una relazione essenziale con il corpo). Inoltre, non si deve far derivare il luogo dalla temporalità, ma al contrario la temporalità stessa deve essere compresa in relazione alla temporalizzazione/spazializzazione dell'accadimento/riunione in cui consiste il luogo»¹⁰¹. Quest'idea del luogo inteso come *accadere del luogo*, verrà elaborato da Heidegger come *Geviert*, ovvero coappartenenza di cielo, terra, divini e mortali, e come apertura (*Offenheit*), ovvero come radura (*Lichtung*), ciò che «sola concede la possibilità di lasciar-apparire e mostrare»¹⁰². Pertanto possiamo affermare che il problema dello spazio in Heidegger è affrontato e chiarito tramite il concetto di luogo (*Ort*), concepito come *Versammlung*, come ciò che raccoglie e riunisce e, in quanto «località dell'essere»¹⁰³, consente l'accadere dell'essere. Quest'interpretazione ci sembra la più consona ad analizzare il rapporto spazio-luogo nel pensiero di Heidegger, ma ci sembra anche la più adeguata a chiarire il rapporto luogo-dimora e luogo-provincia e, al tempo stesso anche quella più funzionale a una lettura di tipo geografico del pensiero heideggeriano, inteso come cartografia e mappatura diretta a individuare i luoghi della filosofia¹⁰⁴. Da questo punto di vista, riteniamo di poter condividere la posizione di Malpas che afferma che la «topologia

¹⁰⁰ Ivi, p. 369.

¹⁰¹ Ivi, p. 119.

¹⁰² M. Heidegger, *Das Ende der Philosophie und die Aufgabe des Denkens*, *Für Sache des Denkens*, a cura di F.-W. von Herrmann, Vittorio Klostermann, Frankfurt a.M. 2007; trad. it. di E. Mazzarella, *La fine della filosofia e il compito del pensiero, in Tempo ed essere*, Guida, Napoli 1980, p. 179. Sul concetto di Aperto si veda G. Gamben, *L'aperto. L'uomo e l'animale*, Bollati Boringhieri, Torino 2002. Sulla *Lichtung* nel pensiero heideggeriano si veda L. Amoroso, *La Lichtung di Heidegger come lucus a non lucendo*, in G. Vattimo e P. Rovatti (a cura di), *Il pensiero debole*, Feltrinelli, Milano 1983, pp. 137-163 e Idem, *Lichtung. Leggere Heidegger*, Rosenberg & Sellier, Torino 1993 e A. Di Chiro, «La dissoluzione del pensiero. Sulla cibernetica in Martin Heidegger», in L. Scillitani (a cura di), *Filosofia sociale*, Mimesis, Milano 2007, pp. 51-82.

¹⁰³ M. Heidegger, *Seminari*, cit., p. 112.

¹⁰⁴ Cfr. J. Malpas, *La topologia di Heidegger. Essere, luogo, mondo*, cit., p. 13.

di Heidegger» non rappresenta «soltanto una lettura particolare del pensiero di Heidegger nel suo complesso», ma costituisce «un'analisi più dettagliata della relazione che lega il concetto di luogo ad alcune questioni filosofiche essenziali, quali la natura del fondamento, del trascendentale e delle nozioni di unità, limite e confine, ponendosi inoltre come un'ulteriore difesa dell'importanza e della legittimità filosofica del luogo»¹⁰⁵. In tal modo, si evita di ridurre la complessità del pensiero heideggeriano e di appiattirla su una lettura biografica e politica come fa Sloterdijk. Quest'ultimo ha ragione quando afferma che Heidegger «fu certo un disertore della modernità, come anche alcuni dei grandi spiriti che hanno preso parola nella Repubblica di Weimar, e tuttavia egli fu anche il suo diagnostico, nonostante il suo punto di vista partisse da condizioni personali, regionali ed epocali»¹⁰⁶. Tuttavia a Sloterdijk sfugge che è proprio questo suo installarsi nello spazio dell'origine, da lui identificato nella provincia, intesa come luogo che favorisce l'attività filosofica come interrogare «semplice e essenziale»¹⁰⁷, che consente ad Heidegger di analizzare impietosamente la modernità, pur essendo «un refrattario al trasferimento che attraverso le vie del pensiero supera la riserva del contadino sulla mancanza di quiete della città»¹⁰⁸.

Potrebbe valere per Heidegger e per il suo pensiero il detto di Lao Tzu: «Chi non lascia la sua casa, costui conosce il mondo»¹⁰⁹.

¹⁰⁵ Ivi, p. 14.

¹⁰⁶ P. Sloterdijk, op. cit., p. 120.

¹⁰⁷ M. Heidegger, *Paesaggio creativo: perché restiamo in provincia?*, cit., p. 180.

¹⁰⁸ P. Sloterdijk, op. cit., p. 36.

¹⁰⁹ Ivi, p. 37.

Abstract

Scopo di questo lavoro è mostrare come il percorso filosofico di Heidegger si basi su una teoria dell'essere non solo come tempo, ma anche come spazio e come movimento. A tal proposito, cercheremo di analizzare il nesso che lega luogo e filosofia, al fine di evidenziare come il filosofo tedesco proponga una cartografia del pensiero basata sulla convinzione che vi siano alcuni luoghi che più di altri consentano la discesa del pensiero.

Parole chiave: Heidegger, spazio, luogo, cartografia

The purpose of this work is to illustrate how Heidegger's philosophy is based on a theory of being not only in terms of time, but also as space and movement. In this regard, we will try to analyze the link between place and philosophy, in order to highlight how the German philosopher proposes a cartography of thought based on the conviction that there are some places that more than others allow the descent of thought.

Keywords: Heidegger, Space, Place, Cartography

LAICA, MERITOCRATICA, LONGEVA, ENORME MA
ORDINATA E PROSPERA: LA CINA CARTOGRAFATA DA
MARTINI (1655) COME PARADIGMA TEORICO ED ESEMPIO
PRATICO PER GLI INTELLETTUALI OCCIDENTALI

Michele Castelnovi

1. Descrivere la realtà cinese ai lettori europei¹

Si tende a ritenere affidabili le rappresentazioni cartografiche e le descrizioni geografiche. Tutti conoscono la riflessione di Ludwig Wittgenstein su questo tema

In generale *quello che trovo* (per esempio) *nei manuali di geografia, lo ritengo vero. Perché?* Dico: tutti questi fatti sono stati confermati centinaia di volte. Ma come faccio a saperlo? Ho un'immagine del mondo. È vera o falsa? Prima di tutto, è il substrato di tutto il mio cercare e di tutto il mio asserire. Le proposizioni che la descrivono non sono tutte egualmente sottoposte a controllo².

Un geografo, Franco Farinelli, ha sottolineato che «naturalmente, continuava il filosofo, di tale conferma è impossibile per chiunque avere prova, perciò non ci resta che “un'immagine del mondo”, che però funziona da substrato di tutto il nostro cercare e di tutte le nostre asserzioni»³. Occorre precisare che Wittgenstein intendeva riferirsi alla geografia ed alla cartografia dell'inizio del Novecento, quella post-industriale, quella dei confini accertati, dei catasti territoriali e delle carte nautiche assolutamente perfette dell'imperialismo occidentale al suo apogeo. Perché infatti esistevano una cartografia ed una geografia ante-

¹ Con il presente articolo non pretendo di esaurire il tema dell'impatto delle opere di Martini sugli intellettuali occidentali, ma anzi al contrario stimolare, se mi è possibile, ulteriori studi (di conferma o anche di riprovazione) probabilmente più efficaci se effettuati da lettori di codesta Rivista, che abbiano già approfondito – molto più di me – un singolo filosofo, o una corrente, o un determinato periodo.

² L. Wittgenstein, *On Certainty*, G.E.M. Anscombe (a cura di), Basil Blackwell, Oxford 1969; trad. it. di M. Trinchero, *Della Certezza*, Einaudi, Torino 1978, p. 29.

³ F. Farinelli, *Salvate la geografia che cambia il sapere*, in «L'Unità», 30-9-2012; si veda anche Idem, *Geografia. Un'introduzione ai modelli del mondo*, Einaudi, Torino 2003, p. 1, e Idem, *La crisi della ragione cartografica*, Einaudi, Torino 2009, pp. 17 e sgg.

riori a quelle, dove in teoria si trovavano i medesimi elementi, come la ripetizione reiterata da parte dei più autorevoli testimoni e la funzione di substrato concettuale. Senonché le informazioni «ripetute» e «confermate» erano fasulle. Un'Asia composta dal Regno del Prete Gianni⁴, dall'ubicazione non-metaforica di un terrestre Paradiso⁵, dagli apocalittici popoli di Gog e Magog rinchiusi oltre il Cancellone Nero di Alessandro Magno tra le *Ubera Aquilonis*, le Mammelle del Nordest⁶, ricchezze inestimabili sotto il guardianaggio di Grifoni, Cinocefali e ogni altra sorta di *monstrua* o *mirabilia*, spezie costosissime alle Molucche, e pregiate sete presso i cinesi, citate già da Catone il Censore.

Giacché, infatti, l'Asia non è mai stata sconosciuta agli Europei (come, invece, le Americhe o l'Africa subsahariana) e tuttavia è sempre stata vista e pensata solamente in termini onirici, come sogno o come incubo⁷. Le diurne frequentazioni della Cina da parte di mercanti islamici oppure soprattutto genovesi (molto prima di Polo padre e zio) non erano riuscite a modificare la percezione di un'Asia incommensurabile, cioè impossibile da misurare e paragonare, più volte «ripetuta e confermata» (per usare le parole di Wittgenstein) da cartografi cinque-seicenteschi, i quali, a distanza di secoli, continuavano a ribadire le notizie fantasiose di Marco Polo.

Proprio nell'aver contraddetto questa apparente incommensurabilità, troviamo il maggior pregio concettuale dell'opera di Martino Martini⁸. Anche attraverso un'importante innovazione cartografica. Infatti,

⁴ *La lettera del Prete Gianni*, a cura di G. Zaganelli, Milano, Luni Editrice 2000; E. Buonanno, *Sarà vero. La menzogna al potere. Falsi, sospetti e bufale che hanno fatto la storia*, Einaudi, Torino 2009; M. Castelnovi, «Fraude, Inganno, Errore & Heresia: per una tipologia del Falso in esplorazione e in cartografia»  *Geostoria. Geostorie*, a cura di A. D'Ascenzo, CISGE, Roma 2015, pp. 43-64.

⁵ A. Scafi, *Il paradiso in terra. Mappe del giardino dell'Eden*, Bruno Mondadori, Milano 2007.

⁶ A. R. Anderson, *Alexander's Gate. Gog and Magog and the Inclosed Nations*, Medieval Academy of America, Cambridge 1932. Già studiosi islamici medievali identificavano il Cancellone con la Muraglia e i cinesi come l'orda dalla lingua incomprensibile.

⁷ Rinvio agli articoli raccolti in *La Cina come sogno e come incubo. Uno sguardo sull'immaginario onirico occidentale*, a cura di M. Castelnovi, «Sulla via del Catai» a. VI, n. 9, Trento 2014.

⁸ M. Martini, *Novus Atlas Sinensis*, Amsterdam, Joan Blaeu, 1655, ora disponibile testo latino e traduzione, M. Martini, *Opera Omnia*, Vol. III, G. Bertuccioli e F. Masini (a cura di), Università di Trento, Trento 2002: da qui in avanti abbreviato come *NAS* 1655). La migliore sintesi biografica resta la voce magistralmente

tramite appositi accordi con l'editore olandese Joan Blaeu (protestante), il gesuita Martini riesce a far inserire il suo *Atlante* nell'ambito di una collana geografica di descrizione complessiva del mondo. Le carte della Cina diventano così – per la prima volta – commensurabili con quelle delle altre parti del mondo; le città dell'Impero, con i loro picchi demografici, possono per la prima volta essere messe a confronto con Lisbona, Napoli o Parigi, ed anche i simboli cartografici convenzionali⁹ utilizzati per città, chiese, ponti, foreste e miniere, sono gli stessi che Blaeu aveva già adottato per gli altri continenti.

Tramite questo atlante a stampa di ampia diffusione¹⁰, scritto in latino ma subito tradotto in olandese, francese, inglese, tedesco e spagnolo (e poi in svedese), i lettori europei apprendono che l'impero cinese è riuscito con successo a diventare «enorme», pur senza essere «il popolo eletto», senza né Papa né monoteismo. Alcuni intellettuali particolarmente acuti se ne erano resi conto già prima: penso all'Erasmo da Rotterdam nel dialogo *Ichthyophagia*¹¹. Ma la maggior parte apre gli occhi per la prima volta solo dopo l'arrivo di Martini a Bergen¹², di ritorno dalla Cina, il 31 agosto 1653.

redatta da F. Masini, *Martini Martino*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 71, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Roma 2008, pp. 244-246; utile anche G. O. Longo, *Il gesuita che disegnò la Cina. La vita e le opere di Martino Martini*, Sperling & Kupfer, Milano 2010. Nel 2016 due Convegni internazionali, organizzati su iniziativa di chi scrive nel quadro delle attività dell'omonimo Centro Studi di Trento, illustrano molte sfaccettature di questo poliedrico scrittore, vero esponente di quella che fu definita “Generazione di Giganti” da G. Dunne, *Generation of Giants: The Story of the Jesuits in China in the Last Decades of the Ming Dynasty*, Notre-Dame University Press, Notre-Dame (Indiana) 1962.

⁹ M. Rossi, *Un atlante cinese per un pubblico europeo. I segni convenzionali nell'Atlas Sinensis del 1655 di Martino Martini*, in *Martino Martini e la storia della cartografia*, E. Dai Prà (a cura di), FrancoAngeli, Milano 2016, pp. 206-219.

¹⁰ M. Castelnuovi, *Il primo atlante dell'Impero di Mezzo. Il contributo di Martino Martini alla conoscenza geografica della Cina*, Aracne, Roma 2012, e Idem, «Ultra Atlantem: l'interesse storico-geografico delle “altre” opere di Martini», in Dai Prà, op cit., pp. 83-118.

¹¹ Sull'approccio di Erasmo alla geografia del suo tempo è in corso di pubblicazione un articolo dello scrivente.

¹² Martini non gradiva viaggiare sulle navi portoghesi. Un po' per la scarsa perizia in fatto di nautica e di astronomia di cui si lamentava aspramente nel suo Epistolario (Martini, *Opera Omnia*,  1, 1998, p. 126 e p. 293) – donde appunto i molti naufragi, che hanno dato origine a una vera e propria «Letteratura Tragico-marittima». Un po' per le incombenze, spirituali o no, che un equipaggio cattolico appioppava a un sacerdote a bordo (ivi, p. 120), mentre lui preferiva

una sostanziale convergenza di valutazioni critiche si sofferma, infatti, sul «prima di Martini» e «dopo Martini», quasi come se la pubblicazione delle sue opere (tutte nel brevissimo lasso di tempo che corrisponde al suo viaggio di ritorno in Europa, tra il 1653 ed il 1658) ed in particolare del *Novus Atlas Sinensis* nel 1655, avesse cambiato la storia complessiva della cultura occidentale; oppure, se questa espressione risultasse troppo impegnativa, perlomeno che abbia cambiato la storia delle conoscenze cartografiche (soprattutto, ma non soltanto, quella relativa all'Asia Estrema)¹³.

Martini fu il primo a diffondere a mezzo stampa una descrizione completa della Cina, ricavata da fonti autoctone. Inoltre, fu il primo cattolico¹⁴ che scelse deliberatamente di diffondere le informazioni in suo possesso – e soprattutto le più strategiche, come geografiche e cartografiche – affidandosi ai protestanti olandesi¹⁵ per la migliore qualità della stampa e la capillarità della rete di distribuzione, concordando con

dedicarsi alla stesura dei suoi trattati. I fatti parlano da soli: anziché partire da Macao su una nave portoghese, Martini prima è andato nelle Filippine, poi si è «lasciato catturare» dagli olandesi, è stato ospite prima a Nuova Batavia e poi a *Kapstaad*/Città del Capo fondata da Jan van Riebeeck nel 1652 in Sudafrica (Bertuccioli, in Martini, *Opera Omnia*, V [1651] cit., p. 521), e pur essendo giunto davanti alle coste di Lisbona o di Siviglia (dove era facile scendere a terra con una scialuppa) è stato portato piuttosto nel porto norvegese di Bergen, da secoli sede di una comunità protestante tra i mercanti anseatici di lingua tedesca.

¹³ E. Dai Prà, «Le opere di Martino Martini: momento e fattore di svolta nella cultura occidentale», in Dai Prà, op cit., p. 11.

¹⁴ Martini, anche per il ruolo svolto nella *Questione dei Riti* (G. Criveller, *La controversia dei riti cinesi. Storia di una lunga incomprensione*, Pime, Milano 2012), era molto noto nella seconda metà del Seicento: tuttavia, era ben conscio che la sua opera geografica era, in quanto scientifica, destinata ad essere superata dagli aggiornamenti dettagliati di chi, come Nieuhoff nel 1656 o D'Anville nel 1737, fosse andato a verificare o falsificare, punto per punto, le sue osservazioni: esattamente come lui stesso aveva reso obsolete le descrizioni poliane (M. Castelnovi, «Dal Libro delle Meraviglie al Novus Atlas Sinensis, una rivoluzione epistemologica: Martino Martini sostituisce Marco Polo», in *Martino Martini Man of Dialogue*, L.M. Paternicò e C. Von Collani (a cura di), Università di Trento, Trento 2016, pp. 299-336).

¹⁵ In questa rivoluzionaria scelta Martini ha anticipato di alcuni anni un suo famoso confratello, Athanasius Kircher; avvalendosi anche del parere favorevole di Jean Bolland, anch'egli gesuita: N. Golvers, *Martini en zijn Novus Atlas Sinensis*, lezione presso il St. Lodewijkcollege di Bruges il 24/4/2008, disponibile on line: http://oud.cultuurbibliotheek.be/publicaties/cartografie/novus_atlas_sinensis/lezing.pdf (ultimo accesso 27 ottobre 2018), p. 37; vedi anche Castelnovi, *Dal Libro delle Meraviglie*, cit., p. 325.

l'editore l'uscita del suo *Novus Atlas Sinensis*¹⁶ sia in latino (per renderlo disponibile agli intellettuali dell'epoca sua) sia tradotto nelle principali lingue dei commerci di allora. Ciò differenzia nettamente dalle precedenti relazioni (da Marco Polo a Matteo Ricci) che erano sempre manoscritte e basate su poche abborracciate notizie raccattate dai visitatori¹⁷ lungo le coste marginali dell'Impero, spesso ripetute in libri a stampa da chi in Cina non era mai stato, come Botero¹⁸ o Trigault.

Il *modus operandi* dei missionari gesuiti è ben noto agli studiosi: un *network* attentissimo alla condivisione delle conoscenze, sia pure solo tra i confratelli (cosa che non mancava di suscitare obiezioni anche gravi da parte degli Ordini Mendicanti). Martini si vanta di aver portato dalla Cina un «tesoro» composto di almeno cinquanta tra volumi e carte cinesi, ma non precisa mai quanta parte di codesto «bottino» fosse frutto di sue acquisizioni personali, oppure di accumulazione realizzata da generazioni di missionari gesuiti: considerando prima di tutto il pugliese Michele Ruggieri¹⁹, poi Matteo Ricci²⁰, il suo allievo bresciano

¹⁶ Il titolo significa, precisamente, «l'inedito atlante cinese», non «della Cina»: l'aggettivo in questo caso indica le fonti. Gli europei nel Cinquecento scoprirono i nativi americani, nel Seicento incontrarono le civiltà dell'Asia estrema, come ebbe a scrivere Eugenio Garin, «Alla scoperta del “diverso”: i selvaggi americani e i saggi cinesi», in *Rinascite e rivoluzioni. Movimenti culturali dal XIV al XVIII secolo*, Laterza, Roma-Bari 1975, pp. 327-362. Però, nel primo caso, spagnoli e portoghesi dovettero farsi carico di cartografare il territorio partendo da zero (anche per l'improvvida decisione di bruciare qualsiasi libro autoctono, per la deliberata scelta di fare *tabula rasa*), mentre in Cina era potenzialmente possibile attingere a un sapere geocartografico già maturo. Sia perché già veicolato dai mercanti islamici, come dimostrerebbe, forse, la cosiddetta *Selden Map*, che però anch'essa è un esemplare manoscritto unico e rimasto ignorato per secoli: T. Brook, *La mappa della Cina del signor Selden. Il commercio delle spezie, una carta perduta e il Mar Cinese Meridionale*, Einaudi, Torino 2016. Sia soprattutto per la puntuale ma anche complessiva conoscenza del territorio in possesso della burocrazia imperiale cinese.

¹⁷ «Il est bien difficile, en géographie comme en morale, de connaître le Monde sans sortir de chez soi»: Voltaire, *Question sur l'Encyclopédie*, par M. Voltaire, nouvelle édition avec des notes et des observations critiques par M. Palissot, tome V, chez Stoupe – imprimeur, Paris 1792, p. 7.

¹⁸ Datata, ma ancora utile, l'analisi storico-filosofica di Luigi Firpo in G. Botero, «Delle cause della grandezza delle città», in *Scritti Politici*, UTET, Torino 1948; vedi anche A. Ravera, *La Città Ideale: Giovanni Botero e la Cina*, in Castelnovi, *La Cina come sogno*, cit., pp. 41-54.

¹⁹ Si vedano i contributi raccolti nel volume M. Ruggieri, *Atlante della Cina di Michele Ruggieri S.I.*, Eugenio Lo Sardo (a cura di), Istituto poligrafico e Zecca dello Stato, Roma 1993.

²⁰ Ricci, quando era ancora in vita, scelse deliberatamente di non stampare

Giulio Aleni²¹, senza contare gli errori del portoghese Bento de Gois²² e le iniziative di due «colleghi/rivali», il polacco Boym²³ e il tedesco Schall Von Bell²⁴.

È probabile che ciascuno di loro potesse attingere, almeno in parte (guerra permettendo) al medesimo patrimonio di libri e mappe. Tuttavia, quel che rese importante Martini per i filosofi del Sei-Settecento e oltre, fu la sua scelta di diffondere il sapere cartografico accumulato nei decenni, in modo che fosse disponibile a tutti. In questo modo, Mar-

nulla di quel che aveva saputo sulla Cina, per mantenere un vantaggio per sé e i suoi confratelli, fedele al detto pseudo-baconiano «il Sapere è un Potere»: lo stesso meccanismo in base al quale aveva cercato di meravigliare e sedurre i suoi interlocutori cinesi esibendo il Sapere cartografico quasi come se la banale conoscenza dei profili della costa di zone povere e inospitali, come il Cile o la Baja California, potesse convincere un ricco funzionario cinese ad attraversare il temuto Oceano. Il maceratese compose una sua interpretazione delle conoscenze gesuite sulla Cina (enfaticizzando molto il ruolo suo personale) ma solo in forma manoscritta e dalla circolazione «segreta»: M. Ricci, *Della entrata della Compagnia di Giesù e Christianità nella Cina, con prefazione di Filippo Mignini*, M. Del Gatto (a cura di), Quodlibet, Macerata 2010 (manoscritto originale ante 1609). Dopo la sua morte, il gesuita belga Nicolas Trigault diede alle stampe una epitomata traduzione in latino, riferendo molti aneddoti ma pochissimi dati quantitativi *De Christiana Expeditione apud Sinas suscepta ab Societate Iesu*, Augusta, 1615. Sull'approccio ricciano si veda M. Catto, «Il mito gesuitico della Cina», in *Matteo Ricci: l'altro e diverso mondo della Cina*, F. D'Arelli (a cura di), Il Sole-24 Ore, Milano 2014, pp. 9-28.

²¹ E. Menegon, *Un solo Cielo. Giulio Aleni S.J. (1582-1649). Geografia, arte, scienza, religione dall'Europa alla Cina*, Grafo, Brescia 1994; F. Masini, «Premessa», in G. Aleni, *Geografia dei paesi stranieri alla Cina. Zhifang waiji*, P. De Troia (a cura di), Fondazione Civiltà Bresciana, Brescia 2009, pp. 7-10; P. De Troia, «Introduzione», in Aleni, op cit., pp. 17-29. Sui limiti del particolare eurocentrismo di Aleni cfr. M. Castelnovi, *Il Mondo raccontato ai Cinesi da Giulio Aleni (1623): Zhifang Waiji*, in «Miscellanea di storia delle esplorazioni», n. XXXVI, 2011, pp. 7-39, con indicazioni bibliografiche.

²² M. Castelnovi, *La Cina come sogno*, cit., p. 327.

²³ M. Miazek-Męczyńska, «Michael Boym: un missionario che divenne diplomatico», in Paternicò op cit., pp. 101-108; e Idem, «The Miraculous Conversions at the Chinese Imperial Court Related by Michael Boym S.J.», in *Boym et cetera*, A.W. Mikołajczak (a cura di), Humanistic and Interdisciplinary Research Group AMU, Poznań 2015, pp. 17-35.

²⁴ C. Von Collani, «Two Astronomers: Martino Martini and Johann Adam Schall von Bell», in Paternicò e Von Collani op cit., pp. 65-94; si veda anche, in italiano, Eadem, *Johann Adam Schall von Bell (Tang Rnawang)*, in *La Generazione dei Giganti: gesuiti, scienziati e missionari in Cina sulle orme di Matteo Ricci*, a cura di L.M. Paternicò, «Sulla Via del Catai» a. V, n. 6, Trento 2011, pp. 59-70.

tini infrangeva consapevolmente almeno due pesantissimi monopoli conoscitivi: quello dei gesuiti rispetto a tutti gli altri cattolici, e quello dei portoghesi rispetto a tutta l'Umanità²⁵. Ancora nel 1655, infatti, la corona lusitana pretendeva il rispetto del Trattato di Tordesillas, e fingeva che l'Imperatore della Cina avesse garantito loro un monopolio esclusivo dei commerci attraverso la concessione di Macao²⁶: il che, naturalmente – ma nessuno in Europa lo sapeva – era completamente senza senso, giacché il medesimo Imperatore non riconosceva nient'altro che barbari elemosinanti nel quadro del Sistema del Tributo²⁷, tutti inferiori (chi più, chi meno) e bisognosi della sua generosità.

C'erano poi altri tabù, che Martini violava con consapevolezza. Come diremo più avanti, l'antica cronologia degli storici cinesi metteva in discussione (o più precisamente: contraddiceva e negava) le datazioni bibliche ed in particolare il Diluvio Universale. Gli scritti di Martini gettano le basi per una rivoluzione epistemologica, che dalla semplice cronologia passa alla geologia e finalmente alla paleontologia: al punto che alcuni studiosi rintracciano in Martini la radice del pensiero evuzionista di Charles Darwin (vedi *infra*).

Ma soprattutto, il suo *Novus Atlas Sinensis* descrive dettagliatamente le cifre della Cina: popolazione, esercito, produzione, tributi. Ogni lettore poteva riflettere: in Europa ancora si combatteva per la Successione

²⁵ Ringrazio il decano degli studi olandesi sulle colonie in Asia, Leonard Blussé, per avermi segnalato (durante la Procida International Conference organizzata da Patrizia Carioti nel 2013: *Maritime East Asia in the Light of History, 16th-18th Centuries. Sources, Archives, Researches: Present Results and Future Perspectives*) il particolare ostracismo che la cultura portoghese ha sempre riservato contro Martini, addirittura fino al punto di cancellarne perfino il nome come si fa con i traditori.

²⁶ M. Castelnovi, *Il porto della pace: Macao come paradigma alternativo al colonialismo*, in «Miscellanea di Storia delle Esplorazioni», n. XXXIX, 2014, pp. 89-120.

²⁷ Nelle relazioni tra l'Impero al Centro e i popoli barbari periferici, i funzionari cinesi vedevano l'esplicitazione di un rapporto diseguale, in cui un postulante (un piccolo sovrano, un mercante) elemosinava merci e benevolenza dal grande Imperatore. Tutti codesti piccoli vassalli offrivano un «tributo» al quale i funzionari rispondevano, a nome dell'Imperatore, con la corresponsione di un «dono» (che poi era una forma mascherata di compravendita internazionale). B. Onnis, *La Cina nelle relazioni internazionali. Dalle guerre dell'oppio a oggi*, Carocci, Roma 2011. Sulla gerarchia dei rapporti tra il Centro e le periferie, M. Castelnovi, *La Cina al centro dell'Ecumene*, in «Bollettino della Società Geografica Italiana», Roma 2013, pp. 331-353, e H. Lu, «Giulio Aleni e la visione cinese dell'universo», in Dai Prà, op. cit., pp. 119-138.

di un territorio piccolo come il Monferrato, mentre in Asia Estrema c'erano città con decine di migliaia di abitanti.

Prima di Martini, gli europei avevano un'immagine della Cina fatta di «qualità» nello stile fiabesco di Marco Polo e di John de Mandeville: la seta, l'oro, le cose raffinate, ma senza numeri – se non con iperboli, diecimila, centomila, cifre da favola, cifre da sogno. Leggendo le «quantità» dei dati nudi e crudi offerti da Martini, gli intellettuali occidentali hanno l'occasione di risvegliarsi dal livello onirico²⁸ (non tutti, evidentemente: le prove nella cartografia che a distanza di decenni continua a proporre fantasie cartografiche, l'Isola della Compagnia VOC, lo Stretto di Anian, o Gog e Magog²⁹) e possono aprire gli occhi sulle dimensioni e i volumi che l'esempio cinese dimostra possano essere realizzati, organizzando lo Stato in maniera razionale.

1.1. Una civiltà enorme, eppure «laica»

Laica: il successo economico della Cina induce a mettere in dubbio che esista una particolare predilezione del Dio della Bibbia, verso i cattolici (come si erano raccontati spagnoli e portoghesi ubriacati nell'*hybris* dall'argento e dalle spezie derivanti da Tordesillas) né verso i protestanti. Alcuni missionari indugiavano nella fantasia – storicamente irrealizzata – di riuscire a convertire al monoteismo milioni di cinesi: gli ordini mendicanti, rivolgendosi ai poveri nelle Province marginali del sud, mentre i gesuiti puntavano al «colpo grosso», sperando di convertire l'imperatore e *ipso facto* obbligare tutto il popolo (come con Costantino e Teodolinda): una speranza condivisa non solo dai primi inesperti missionari (come Matteo Ricci ancora in punto di morte), ma anche – almeno, negli scritti ufficiali – da un Joachim Bouvet³⁰, che pure avrebbe ben dovuto accorgersi che la mentalità cinese era refrattaria e tendente piuttosto al sincretismo (avendo ormai notizie certe sulla fine della dinastia Ming, e quindi sull'inutilità della conversione di un

²⁸ M. Castelnovi, *La Cina come sogno e come incubo per gli occidentali*, in Castelnovi, *La Cina come sogno*, cit., pp. 11-28.

²⁹ M. Castelnovi, *Rotta verso la Cina: "les Indes en Kathayé" obiettivo della prima spedizione di Verrazzano, tra illusione e cataresi*, in «Miscellanea di Storia delle Esplorazioni», n. XLII, 2017, pp. 45-78.

³⁰ J. Bouvet, *Portrait historique de l'empereur de la Chine présenté au roy*, Estienne Michallet (Collège de la Trinité), Paris 1697; trad. it. di M. Catto, *L'imperatore della Cina*, Guanda, Parma 2015.

Ming). L'unico che appare lucidamente pessimista riguardo a quell'approccio è proprio Martini, essendo stato testimone oculare e anche protagonista dell'invasione della futura dinastia Qing: i cinesi potranno anche adottare alcuni elementi di una religione forestiera, ma nel quadro di un sincretismo che gli consentirà sempre di venerare gli antenati, Confucio e il Tao, e di sentirsi innanzitutto «cinesi» e solo in seconda istanza eventualmente taoisti, buddisti o persino cristiani (ciò spiega la posizione di Martini sulla *Questione dei Riti*: quasi futuristica rispetto al granitico monoteismo portato avanti dai suoi detrattori).

Guerre di religione travagliavano l'Europa, ininterrottamente, almeno dall'affissione delle *Novantacinque Tesi* a Wittenberg, anche volendo mettere tra parentesi la lotta contro gli «eretici» e le iniziative di «*Reconquista*» condotte dagli Stati oppure da Ordini Cavallereschi che si sostituivano agli Stati, come Templari e Ospitalieri nel Mediterraneo orientale oppure i Teutonici nel Baltico. I conflitti religiosi raggiunsero forse il culmine con la strage di San Bartolomeo, ad opera dei cattolici, e con la Guerra dei Trent'Anni.

Ciononostante, lo zelo nell'elaborazione di una retorica propagandistica aveva indotto padre Ricci e padre Aleni a mentire ai cinesi, fingendo che in Europa tutti vivessero in pace e tutti fedeli al papa di Roma: il primo nei suoi *planisferi*, tra il 1598 ed il 1609, il secondo nel suo *Atlante* scritto in lingua cinese nel 1623.

I cinesi, naturalmente, avevano modo e maniera di verificare l'esattezza di codeste informazioni politico-geografiche, ad esempio consultando qualcuno dei molti musulmani presenti in Cina come mercanti o come astronomi di corte: e non a caso, quelle opere cartografiche che magnificavano il ruolo del papa dei Regni cattolici (e della Compagnia di Gesù) furono immediatamente derubricate dai funzionari cinesi sullo scaffale delle «curiosità disutili»³¹: *mirabilia* al contrario.

Martini procede in maniera diametralmente opposta rispetto a Ricci e Aleni. Quelli volevano persuadere i cinesi di un qualche incontrastato monopolio cattolico³² in Europa, Martini invece voleva semplicemen-

³¹  roia, op cit.

³² L'approccio persuasivo di Ricci è stato giudicato machiavellico ed esibizionista (benché inconcludente) da Piergiorgio Odifreddi in diversi interventi critici, ad esempio <http://matematica-old.unibocconi.it/odifreddi/odifreddiricci.htm>; oppure in Idem, *Matteo Ricci e la Cina dei Ming*, in «La Repubblica», 18-1-2010, p. 1. Si veda anche *Ai Crinali della Storia. Padre Matteo Ricci fra Roma e Pechino, catalogo*

te mostrare agli europei (cattolici o protestanti o persino ortodossi³³) quanto fosse enorme la Cina. Uno degli ingredienti di questa grandezza appariva, precisamente, la mancanza di guerre di religione. Non che mancassero le religioni in Cina: Martini ne descrive almeno tre, sia pure mettendo tra parentesi le comunità islamiche, che invece erano notevoli, soprattutto in direzione nell'Asia Centrale, lungo la Via della Seta di Kashgar e Samarcanda.

Le religioni, o piuttosto le sette, dei cinesi sono tre. Io chiamo filosofica la prima [il Confucianesimo], che è anche la più antica, idolatrica la seconda [il Buddismo] ed epicurea la terza [il Taoismo]. Essi le chiamano *Sankiao* [Sanjiao], o Triplice Dottrina. Quella filosofica si distingue dalle altre per i concetti e il prestigio. Il governo dello Stato è sotto il suo influsso ed infatti solo i filosofi sono ammessi all'amministrazione della cosa pubblica. Il nome di questa setta è *Iukiao* [Rujiao]. Un tempo essa riconosceva un unico sommo principio ed infatti gli antichi libri dei filosofi tramandano molte cose riguardo al cielo, sommo imperatore e guida di tutto quanto esiste, ma, confessando di ignorarne la natura e l'essenza e in che modo debba essere venerato, ritengono che sia meglio non praticare nessun culto, piuttosto che commettere errori³⁴.

della mostra a Roma, Braccio di Carlo Magno, 30 ottobre 2009 – 24 gennaio 2010, di A. Paolucci e G. Morello (a cura di), Allemandi, Torino 2009.

³³ Sull'influenza di Martini sulla cartografia russa, attraverso Milescu, si veda *infra*.

³⁴ Martini, *NAS* 1655, p. 7, corsivi miei. A questo proposito commentava Bertuccioli: «le Tre Religioni (*Sanjiao*) tradizionali sono: *Rujiao* o Confucianesimo, che propriamente non è una religione, ma una dottrina dello Stato, una morale, una regola di vita, cui si ispirano le persone colte, cioè i mandarini, i letterati; *Shijiao* o Buddismo, che è di origine straniera, essendosi diffusa in Cina a partire dal I sec. d.C.; *Daojiao* o Taoismo, che Martini chiama “setta epicurea” e che può essere considerata come la religione indigena della Cina. La frase *Sanjiao wei yi*, che tradotta alla lettera significa “le Tre religioni sono Una sola”, cioè l'una vale l'altra, rivela il sincretismo dell'antica religiosità cinese per cui, ad es. un mandarino, finché restava in servizio, poteva comportarsi in pubblico impeccabilmente da confuciano, praticare privatamente le discipline igieniche, dietetiche, ginnastiche, sessuali del Taoismo, e magari ritirarsi da vecchio, una volta libero da impegni di servizio, presso qualche monastero buddhista o taoista. A differenza delle tre grandi religioni monoteiste, le tre religioni tradizionali cinesi erano più tolleranti, non esigendo dalla massa dei fedeli una troppo rigida osservanza delle proprie regole e dogmi. Martini qui si limita solo a criticare gli aspetti edonistici e superstiziosi del Taoismo, di cui evidentemente gli sfugge la vera natura, ma in compenso giudica più che favorevolmente il Confucianesimo e loda i lati da lui giudicati buoni del Buddismo. Si dimostra anche su questo punto aperto e capace di apprezzare

In queste pagine, pur essendo rivolte a lettori cristiani e non completamente scevre da un intento persuasivo (giacché era impegnato in una diuturna campagna di raccolta fondi, non ultimo per l'erezione dell'edificio ecclesiastico in Hangzhou), Martini appare più rispettoso se paragonato a Ricci. Il maceratese, infatti, carica di ingiurie e contumelie le religioni locali, approfittando anche dell'apparente assonanza tra la parola latina «*confusio*» (disordine, caos) e una delle possibili traduzioni dei caratteri cinesi «*Kong Fu*» del nome di «*Confutio*»³⁵ (che si presta ad essere «confutato»).

Martini si limita a criticare gli aspetti edonistici e superstiziosi del Taoismo – di cui evidentemente gli sfugge la vera natura – ma in compenso giudica più che favorevolmente il Confucianesimo e loda i lati da lui giudicati buoni del Buddismo. Si dimostra anche su questo punto aperto e capace di apprezzare aspetti della cultura cinese senza essere oscurato da pregiudizi e da una mentalità intollerante³⁶.

1.2. Una civiltà «meritocratica»: *noblesse de robe* e *noblesse d'ép*

Due elementi hanno sempre sbalordito i primi viaggiatori occidentali in Cina: la plurisecolare supremazia dei funzionari civili rispetto ai funzionari militari, e la meritocrazia applicata a un rigoroso sistema di «esami pubblici», che premiava i più intelligenti a prescindere da censo e grado di nobiltà. È stato obiettato³⁷ che nascere da una famiglia ricca e istruita costituiva comunque un netto vantaggio, e che statisticamente era molto più probabile che un nobile rampollo potesse dedicare anni

aspetti della cultura cinese senza essere oscurato da pregiudizi e da una mentalità intollerante». (in Martini, *NAS* 1655, p. 308 n. 56).

³⁵ Ricci, op cit., p. 56.

³⁶ Bertuccioli in Martini, *NAS* 1655, p. 308 nota 56.

³⁷ Apertamente critico riguardo all'effettiva meritocrazia del sistema cinese è il sociologo Riccardo Scartezzini, che definisce la passione settecentesca per gli usi cinesi una «infatuazione [...] il sistema degli esami era visto come una soluzione mirabile per reclutare un personale preparato ed affidabile, mentre in realtà era il modo più efficace per conservare lo *status quo* e impedire qualunque evoluzione» (R. Scartezzini, «I campioni del dialogo culturale tra Europa e Cina», in Paternicò 2011, p. 11). Anche K. Vogelsang, *Cina. Una storia millenaria*, Einaudi, Torino 2014, pp. 278 e sgg., evidenzia come il sistema degli esami in pratica incanalava i più intelligenti (e potenzialmente ribelli) «milioni e milioni di giovani ad accollarsi le fatiche dello studio per anni» in una infinita serie di studi consecutivi, che a volte si protraevano per 30 o 35 anni.

ed anni alla preparazione degli esami, rispetto a figli di contadini. Vero. Ma il paragone va fatto con l'Europa della prima metà del Seicento, dove ogni singolo incarico pubblico era appannaggio del figlio del tale barone o del genero del tale marchese.

Ai nostri occhi, la nascita di una «noblesse de robe» nella Francia del Seicento appare come un rivoluzionario indice di modernizzazione dello Stato: anche se, a ben guardare, si trattava di una promozione in base al censo, dato che un La Fontaine o un Perrault si limitavano ad «acquistare» una funzione e il titolo conseguente, senza sostenere alcun esame.

In Cina invece la selezione dei funzionari statali avveniva per concorso e non per nobiltà. Esami scritti, difficilissimi, severissimi. I gesuiti, a cominciare da Gian Pietro Maffei³⁸ nel 1588, ne trassero spunto per riorganizzare il sistema pedagogico in Occidente: molti vi accennano nelle loro lettere, e Matteo Ricci dedicava all'argomento «Sistema degli Esami» parecchia attenzione nel suo manoscritto³⁹. Martini è ancora più esplicito, con un vero e proprio inno all'istruzione:

Quanto i cinesi stimino le lettere e gli studi, appare anche dal fatto che *l'accesso al governo e all'amministrazione della cosa pubblica è aperto soltanto ai Letterati [che hanno superato esami pubblici], e che quanto più uno è istruito nelle lettere, tanto più emerge per ricchezze e onori; è dall'istruzione che nasce e dipende il prestigio*⁴⁰.

Ancora nella Francia del *Grand Siècle*, la dialettica è tra *noblesse de robe* e *noblesse d'* ossia, in parole povere, nei discendenti di coloro che si erano distinti in qualche lontana guerra del passato. Se Duca è dal latino *dux*, condottiero, il Conte deriva dal *Comitus*, cioè il cavaliere commensale del Re (non a caso, i Conti Palatini alla tavola rotonda di Carlomagno nelle canzoni e Orlando nell'Ariosto), e il Marchese è il comandante militare di una *Marva* ossia di un territorio di confine, abbiamo già dalla nomenclatura una celebrazione del ruolo prettamente militare di codesti magnanimi antenati (ribadita da stemmi, scudi, castelli difensivi, motti guerreschi e leggende): senza nessuna necessità di aver dimostrato intelligenza o onestà o senso dello Stato, e lasciando tra parentesi il concetto che una eventuale *virtus* militare del trisnonno del

³⁸ G.P. Maffei, *Historiarum Indicarum Libri XVI*, Firenze, s. e., 1588.

³⁹ Ricci, op cit., pp. 56-63.

⁴⁰ Martini, *NAS* 1655, p. 251, corsivi miei.

trisavolo potesse determinare negli eredi scioperati e viziati altrettanta attitudine al comando o all'amministrazione, a distanza di secoli.

Al contrario in Cina le carriere di maggiore prestigio erano appannaggio dei più meritevoli, scelti non per il censo ma per le capacità intellettuali certificate da esami pubblici.

Camminano [in Cina] per le strade senza portare armi di nessun genere, essendo sconveniente e indegno per gli uomini avere armi e fare guerre; perciò *i militari sono tenuti in scarsissima considerazione e disprezzati*, quasi come nemici⁴¹.

In Cina, scrive Martini (prima di lui, anche altri compreso Ricci, ma solo in forma manoscritta) i «letterati» – termine con cui erano indicati i dirigenti dell'amministrazione civile – erano sempre considerati più dei funzionari militari: il contrario di quel che accadeva in Europa, non soltanto nel *Secolo di Ferro*⁴². Oggi questa gerarchia potrà forse sembrare ovvia a qualche lettore, ma i militari erano ancora più importanti dei funzionari civili ancora nell'età del Risorgimento e della Grande Guerra, e in tanti Paesi del mondo ancora oggi colonnelli e generali prevaricano giudici e filosofi.

Camminano [in Cina] per le strade senza portare armi di nessun genere, essendo sconveniente e indegno per gli uomini avere armi e fare guerre; perciò *i militari sono tenuti in scarsissima considerazione e disprezzati*, quasi come nemici⁴³.

Le informazioni fornite da Martini susciteranno interesse in alcuni illuministi, affascinati da questa «gerarchia del sapere». Nel 1697 un altro gesuita, Louis Le Comte⁴⁴, scriverà che in Cina non ci sono distinzioni fra i cittadini, se non quelle derivanti dalle cariche ricoperte, le quali a loro volta dipendono solo dai risultati degli esami e non dalle parentele. Parole che «trovarono ascoltatori entusiasti in Voltaire e negli Enciclopedisti»⁴⁵, al punto da essere riprese anche nell'art. 1 della *Dichiarazione dei Diritti dell'Uomo e del Cittadino*, dove si legge che gli uomini

⁴¹ Martini, *NAS* 1655, p. 251, corsivo mio.

⁴² H. Kamen, *Il Secolo di Ferro 1550-1660*, Laterza, Roma-Bari 1975.

⁴³ Martini, *NAS* 1655, p. 251, corsivo mio.

⁴⁴ L. Le Comte, *Nouveaux mémoires sur l'état présent de la Chine par L. L.C. Mathématicien du Roi*, Anisson, Paris 1697, t. II, p. 64.

⁴⁵ Bertuccioli in Martini, *NAS* 1655, vol. I, p. 310 nota 59.

nascono e restano uguali con l'unica eccezione, che «distinzioni civili possono essere fondate solo su motivi di pubblica utilità» (cioè, nel senso non deteriore: riconoscendo maggiore dignità a chi ha più studiato).

Qua difficilmente c'è qualcuno, perfino tra i contadini, che non si dedichi all'apprendimento fino al quindicesimo anno di età, ed è difficile trovare chi non sappia scrivere. Siccome la *nobilitas* si ricerca nelle Lettere, nessuno è tenuto in considerazione a causa della nascita o del sangue (eccettuata la famiglia reale) e quanto più qualcuno occupa un posto elevato nell'amministrazione pubblica, tanto più è riverito da tutti con titoli più alti e con maggiore rispetto, senza badare affatto da chi sia nato o dove⁴⁶.

1.3. Una civiltà «longeva»: conseguenze di una cronologia extraeuropea

Fin dall'*incipit* dell'Atlante del 1655 Martini non si asteneva dall'accennare alla *Quaestio* della datazione del Diluvio: giacché i documenti scritti consentivano agli storici cinesi di risalire almeno a tremila anni prima di Cristo, senza mai accennare minimamente a un'alluvione che avesse sterminato l'umanità.

Nell'Asia (almeno dopo il famoso diluvio universale) nessuna parte fu più importante, più antica o più civile di questa estrema, considerandone non solo la forma di governo, ma anche la conoscenza e la pratica delle lettere. Infatti la sua storia, che proprio i cinesi scrissero fin dai tempi più remoti, comprende quasi tremila anni prima della nascita di Cristo, come appare con maggior chiarezza dal mio compendio di storia e dalla cronologia dell'Asia estrema⁴⁷. Si dice che i cinesi già allora coltivassero soprattutto le lettere, la filosofia morale e le scienze matematiche, come dimostrano ampiamente le antichissime osservazioni delle stelle e insegnano le leggi dell'Impero, giunte fino ai nostri tempi scritte su antichissimi volumi⁴⁸.

L'argomento era poi affrontato consapevolmente nelle *Decadi*, dove Martini scriveva esplicitamente che riferiva un dato nudo e crudo così

⁴⁶ Martini, *NAS* 1655, vol. I, p. 251, corsivi miei.

⁴⁷ Qui Martini anticipa un progetto editoriale sulla Storia Antica di cui, purtroppo, prima di morire poté pubblicare solo il primo volume: *Historiae Sinae Decas Prima*, Anversa, 1658 (ora disponibile testo latino e traduzione, M. Martini, *Opera Omnia vol. 222*, V, F. Masini e L.M. Paternicò (a cura di), Unittn, Trento 2010, da qui in avanti citato come *HSDP* 1658).

⁴⁸ Martini, *NAS* 1655, p. 1.

come risultava ai trattatisti cinesi, sapendo benissimo che avrebbe sollevato parecchi interrogativi presso i lettori europei su una questione ch'egli stesso definisce «di grande importanza», non soltanto per le implicazioni teologiche⁴⁹, ma per tutta una serie di rivoluzioni epistemologiche che, dopo⁵⁰ le testimonianze di Martini, investiranno la comunità scientifica europea nel campo della teologia ma anche della geologia e della paleontologia, da Isaac de La Peyrère⁵¹ a Charles Darwin⁵².

L'imperatore Fuxi è esistito almeno tremila anni prima dell'Era Cristiana, come io ho letto nella storiografia cinese. Ad essa lascio però la responsa-

⁴⁹ Si vedano a proposito della contraddizione tra cronache cinesi e calcoli teologici sulla datazione del Diluvio le riflessioni di una storica delle missioni e del pensiero teologico, Claudia Von Collani, la quale sottolinea che, a partire dall'imperatore Fuxi nel 2952 a.C., l'elenco delle successioni dinastiche appare coerente, e soprattutto che «la storiografia cinese non contiene leggende e miti assurdi come quelle di altri popoli; è basata su osservazioni astronomiche» (C. Von Collani, «Teologia e cronologia nella Sinicae Historiae Decas Prima», in De Marchi e Scartezini cit., 1995, pp. 241-253, p. 242). Senza trascurare le conseguenze teoriche a sostegno del Poligenismo, che deriverebbero dall'ammettere che (anche a voler trascurare poche migliaia di nativi americani dei quali di dubitava persino avessero un'anima, o etnie africane spesso assimilate alle scimmie anche da intellettuali insospettabili) duecento milioni di cinesi non discendessero dai tre figli di Noè. Si può leggere in Martini, *HSDP* 1658, p. 64, un'ipotesi, piuttosto fantasiosa, su un'eventuale estinzione dell'umanità in Asia che però in qualche modo avrebbe consentito la trasmissione di memoria della storia cinese antediluviana.

⁵⁰ Alcuni rari viaggiatori (o scrittori da tavolino), musulmani o cristiani, avevano già accennato alla «*longue durée*» della memoria storica cinese, ma sempre in termini vaghi e poetici. Solo Martini, però, con le sue conferenze pubbliche e i suoi libri, era stato il primo veramente efficace: «*the Chinese chronology had been presente to Europe earlier, but never in a convincing way*» (E.J. Van Kley, *Europe's «Discovery» of China and the Waiting of World History*, in «*American Historical Review*», n. 76, fasc. 2, 1971, p. 363). Non a caso, il *pamphlet* del teologo Isaac de La Peyrère che metteva in discussione l'universalità del Diluvio fu stampato nel 1655, dopo che ormai Martini aveva avuto occasione di presentare le proprie informazioni in numerose conferenze pubbliche, anche all'aperto, in seminari e monasteri cattolici in Belgio e nella Francia settentrionale (N. Golvers, *Viaggio di reclutamento di M. Martini, S.J. attraverso i Paesi Bassi nel 1654*, in «*Studi Trentini di Scienze Storiche*», a. LXXIV, Sez. 1, n. 4, pp. 447-474).

⁵¹ La Peyrère, op. cit.

⁵² A. Ziggelaar, «The Age of Earth in Niels Stensen's Geology», in *The Revolution in Geology from the Renaissance to the Enlightenment*, G. D. Rosenberg (a cura di), in «*GSA: The Geological Society of America*», n. 203, 2009, p. 140.

bilità delle date: su questioni di così grande importanza non vorrei essere io a decidere, sapendo che con esse sono in contrasto alcuni dei nostri cronologisti, che dal Diluvio di Noè calcolano un intervallo di tempo molto più breve⁵³.

Da quel che sappiamo della biografia di Martini, dei suoi aperti litigi con altri missionari gesuiti (che lo soprannominavano «ferro per coniare le ostie» per la sua durezza) oppure con francescani e domenicani, sembra plausibile che egli abbia deciso di affrontare esplicitamente il tema del Diluvio, badando più alla realtà dei fatti che alle tradizioni medievali: così come non aveva remore nel negare informazioni poliane, benché sedimentate nell'immaginario collettivo⁵⁴.

Fin dalla più remota allusione agli abitanti di un'Estrema Asia della Seta, gli autori latini si meravigliavano della longevità attribuita ai cinesi come individui. Nel II secolo d.C., Luciano di Samosata scriveva «si dice che i *Seres* vivano fino a trecento anni. C'è chi attribuisce questa longevità all'aria, chi al suolo e  ancora alla dieta: si dice, infatti, che tutto quel popolo non beva altro che acqua»⁵⁵, forse alludendo all'uso del tè.

Elemento stupefacente ma che si può contestualizzare nel quadro della teratologia «*monstruosa*» (cioè: «degnata di essere osservata») att  ita ai popoli lontani: come esistono Cinocefali, Blemmi e Sciapodi, così esistono Pigmei che combattono contro le Gru, e Cinesi che vivono centinaia di anni e più.

Ma nelle pagine del Geografo la longevità più sorprendente non è quella degli individui, ma quella di una Civiltà che, almeno apparentemente, si è perpetuata senza soluzione di continuità (sia pure con un certo numero di cambi dinastici) per quasi cinquemila anni: una dimensione enorme, se paragonata con la breve durata dei regni e delle repubbliche occidentali.

Fino a qui, la favola, il sogno. Poi i libri di Martini forniscono agli intellettuali occidentali la documentazione idonea a rimettere tutto in discussione. L'impero cinese faceva risalire le proprie dirette origini a migliaia di anni prima di Roma. Ne derivavano due riflessioni.

⁵³ Martini, *HSDP* 1658, vol. I, p. 54; si vedano anche le riflessioni in tema a p. 64 e a p. 88.

⁵⁴  Castelnovi, *Dal Libro delle meraviglie*, cit.

⁵⁵ Luciano, *Opera*, XII, Oxford 1972, p. 74 (citato da Bertuccioli in Martini 1655, p. 311 n. 62).

Una di tipo teologico: se le cronache cinesi sono anteriori al Diluvio, ciò mette in dubbio la cronologia biblica⁵⁶, suggerisce di interpretare la Bibbia in senso metaforico, e getta le basi per la nuova scienza teologica (da cui nascerà l'Evolutione darwiniana).

E una di tipo geopolitico: l'Impero cinese, visto da lontano, sembra essere sempre lo stesso. Certo si susseguono cambi di dinastia, ma nel quadro di un *Mandato del Cielo* (*Tianxia*) che rimane costante in favore del benessere dei Cinesi di etnia Han, anche nei rari casi in cui l'Imperatore Figlio del Cielo provenga da una etnia differente: come nel caso dei mongoli di Kublai Khan a partire dal 1279 (dinastia Yuan, descritta da Marco Polo), o dei mancesi osservati da Martini nel 1644 mentre instauravano la dinastia Qing. In entrambi i casi, la civiltà rimane uguale, per lingua, scrittura e tradizioni. Poco importa sapere, come certificano gli studiosi odierni, che l'apparente continuità è un'invenzione storiografica elaborata dai funzionari imperiali dall'epoca Tang proprio per negare indipendenza alle minoranze: per i lettori sei-settecenteschi di Martini era più che sufficiente constatare l'esistenza di una continuità linguistica plurisecolare, anzi, plurimillenaria. Il paragone con l'Occidente era umiliante: dopo la divisione dell'Impero Romano in due parti, il tracollo del latino aveva ceduto a ovest ai volgari dei barbari, e ad est alla versione bizantina così diversa dal greco antico. L'invenzione di far risorgere l'Impero occidentale era stata vagheggiata sia alla corte di Carlomagno, sia nella versione del Sacro Impero Germanico: ma sempre con una lingua barbarica al posto del latino (tacendo dell'ipotesi leggendaria, ma allora in gran voga, secondo cui il franco non sapeva scrivere null'altro che la propria firma a guisa di monogramma). Caduta Bisanzio, anche in Russia si alimentava il sogno di una *Terza Roma* guidata da un «*Caesar/csar/zar*»: ma persino l'alfabeto cirillico negava qualsiasi illusione di continuità.

La longevità della civiltà cinese contribuisce a mettere in crisi le convinzioni degli intellettuali occidentali: la domanda diventava, come potesse esser stato possibile che si sviluppasse una civiltà così ricca, estesa e duratura, senza nemmeno il sostegno del Cristianesimo o di un'altra religione monoteistica.

⁵⁶ D. Rosenberg e A. Grafton, *Cartographies of Time. A History of Timeline*, Princeton Architectural Press, New York 2010; trad. it. di L. Bianco, *Cartografie del tempo. Una storia della linea del tempo*, Einaudi, Torino 2012, p. 73.

1.4. Una civiltà «enorme»: Davide davanti a Golia

La vastità del gran spazio che si estende a nordest rispetto alla Palestina, ha ispirato negli autori della Bibbia un timore apocalittico: dall'Asia nordorientale verrà la Fine dell'Umanità, quando – facendo suonare le trombe dell'Ultimo Giorno – l'Anticristo aprirà la Muraglia che trattiene i popoli mostruosi di Gog e Magog.

Negli schemi cartografici realizzati per la didattica dei monaci medievali, l'estremo nordest ospita sempre l'Apocalisse; inerte, per il momento, ma pronta a uscire fuori e a invadere tutto l'Occidente (nome che, non a caso, significa «che tramonta, che sta per soccombere e sparisce»).

La persistenza di Gog e Magog sulle carte «moderne», ancora nel Settecento⁵⁷, dimostra che questo genere di paure e di «luoghi biblici» non erano ancora del tutto dimenticati dai lettori europei; lettore di Martini, nel 1764 Voltaire ironizzava su chi compilava astruse genealogie dei popoli, facendo risalire tutti i russi ma anche tutti i turchi come discendenti da Magog (e francesi e spagnoli, acerrimi nemici, entrambi direttamente da Gog/Gomer):

Il y a un arbre généalogique des événements de ce monde. Il est incontestable que les habitants des Gaules et de l'Espagne descendent de Gomer, et les Russes de Magog, son frère cadet: on trouve cette généalogie dans tant de gros livres! Sur ce pied-là, on ne peut nier que le Grand-Turc, qui descend aussi de Magog, ne lui ait l'obligation d'avoir été bien battu en 1769 par l'impératrice de Russie Catherine II. Cette aventure tient évidemment à d'autres grandes aventures. Mais que Magog ait craché à droite ou à gauche, auprès du mont Caucase, et qu'il ait fait deux ronds dans un puits ou trois, qu'il ait dormi sur le côté gauche ou sur le côté droit, je ne crois pas que cela ait influé beaucoup sur les affaires présentes⁵⁸.

Martini, ovviamente, non ne fa cenno: non perché incredulo riguardo alla visione dell'Evangelista Giovanni, ma perché nelle sue fonti

⁵⁷ M. Castelnovi, *Gog e Magog: le metamorfosi di una metafora geografica*, in «Bollettino della Società Geografica Italiana», 2008, pp. 421-448.

⁵⁸ Voltaire, *Chaîne ou génération des événements*, in Idem, *Dictionnaire Philosophique, Oeuvres Complètes de Voltaire – Tome VII*, Chez Furne – libraire éditeur, Paris 1855, pp. 519-520, p. 520 (prima edizione pubblicata anonima, fittiziamente a Londra, mentre in realtà era presso l'editore Gabriel Grasset di Ginevra, 1764).

cinesi non c'era nessun riferimento a un incubo che apparteneva esclusivamente ai popoli circum-mediterranei⁵⁹.

L'altro grande sogno, medievale, era la presenza di un fantomatico Regno del Prete Gianni, che avrebbe aiutato il papa e i re cristiani a combattere contro i musulmani (oppure, dopo, contro i protestanti). Questo regno sarebbe stato enorme per dimensioni, ricchezze e forze armate. A lui Martini dedica solo un rapidissimo cenno.

L'*Atlante* di Martini, «Nuovo» e «Cinese», mette fine ai sogni e agli incubi. Non c'è nessun Prete Gianni, non ci sono Gog e Magog: c'è invece, concreto e reale, un enorme impero cinese, con numeri che fanno tremare i polsi.

Si sarebbe potuto, come fece Matteo Ricci, fantasticare sull'ipotesi di convertire la famiglia dell'imperatore e *sic et simpliciter* costringere alla conversione tutto il popolo cinese: come forse poteva essere avvenuto convertendo qualche rozzo barbaro a capo di qualche tribù di saccheggiatori. Oppure si sarebbe potuto, con maggiori dosi di realismo, constatare assieme a Martini che i cinesi erano invece inclini al sincretismo, allegri a Carnevale, compiti ai funerali, ma ciononostante allergici alla visione del Cristo sofferente in croce (preferendo la Madonna con Bambino, o semmai il Cristo Re sul Trono dell'iconografia colonialista spagnola), senza mai rinunciare al culto degli Antenati e alle superstizioni tradizionali in ogni ambito della vita quotidiana. Costatazioni, che contribuiscono a spiegare il particolare approccio tenuto da Martini sulla *Questione dei Riti*: che giunse ad ottenere dall'apposita commissione di *Propaganda Fide* parere favorevole al punto che papa Alessandro VII (al secolo Fabio Chigi) emise un Decreto, datato

⁵⁹ In particolare per la letteratura geografica islamica, luogo ineludibile perché citato nel *Corano* esplicitamente (*Sura XVIII La caverna*  veda anche E. van Donzel e C. Ott, *Lemma «Yādūdī wa-Mādūdī»* in *The Encyclopaedia of Islam*, Brill, Leiden 2002. Appunti sull'interpretazione offerta da un geografo musulmano duecentesco in M. Castelnovi, *La forma della Terra nel medioevo islamico: «Le Meraviglie del Creato» di Zakariyya al-Qazwini (circa 1280)*, in «Geostorie», anno XVIII, n. 3, settembre-dicembre 2010, pp. 289-315. Alessandro Magno, detto il Bicerne, avrebbe costruito assieme ad assistenti celesti un enorme Muro metallico tra le montagne, per impedire ai popoli mostruosi di Gog e Magog di sterminare l'umanità: ogni notte questi scaverebbero il Muro che li separa dall'umanità fino a ridurlo dello spessore del guscio di un uovo, poi però si addormenterebbero trascurando di dire «*insciallab*» («accadrà come Dio vorrà»): per punizione, il giorno dopo, il Muro si ripresenterebbe di nuovo integro, costringendoli a ricominciare da capo.

23 marzo 1656, che in sostanza accoglieva il punto di vista esposto da Martini⁶⁰.

I numeri totali offerti da Martini non quadrano: come forse era prevedibile, in un'opera scritta traducendo da molti testi differenti e a volte nemmeno contemporanei. Ciononostante, forniscono dimensioni di un certo livello, che dimostravano che una qualsiasi «Provincia» dell'Impero aveva più abitanti della grande Francia: rendendo evidente che quelle che qua sembravano importantissimi eventi bellici, erano poco più che scaramucce tra bande di briganti, si combattevano guerre sanguinose per il controllo di minuscole porzioni di terreno, il Monferato, lo Schleswig-Holstein.

Se però guardiamo in prospettiva, come suggerisce Orlando Lentini, possiamo riconoscere una Europa-Davide che riesce, per la prima volta e proprio grazie a Martini, a vedere da lontano la sua Cina-Golia.

L'impresa straordinaria di Martini è consistita nel produrre un rapporto di ricerca su una realtà ancora remota ed inclassificata [...] questo rapporto fu intitolato *Novus Atlas Sinensis* e come tale è stato confinato nelle rubriche di geografia storica o esotica. Si tratta, invece, di uno dei più ambiziosi e riusciti lavori sociografici del suo tempo⁶¹.

1.5. Una civiltà «ordinata»: evitare la sovrapposizione delle giurisdizioni

Nell'Europa dell'*Ancien Régime*, ogni luogo e ogni persona era sottoposta a un groviglio di giurisdizioni diverse e dai confini sovrapposti, in perenne conflitto tra loro. Un certo ponte su un fiume poteva essere parte di un Regno ma anche di un ordine monastico, assegnato a una confraternita ma anche a disposizione di una comunità rurale: ciascuno in discordia con gli altri, mentre nessuno si occupava delle spese per la manutenzione (come per l'asino della favola di Esopo).

⁶⁰ Criveller, op cit., p. 12. Solo dopo la partenza di Martini da Roma (anzi, dopo che sarà giunta la notizia della sua morte in terra di missione, ad Hangzhou nel 1661), nel 1669 la fazione avversa otterrà un decreto di segno opposto da parte di papa Clemente IX (Giulio Rospigliosi).

⁶¹ O. Lentini, «La sociografia nell'opera martiniana», in F. De Marchi e R. Scartezzini a cura di, *Martino Martini umanista e scienziato nella Cina del secolo XVII*, Centro Martini, Trento 1995, pp. 277-281, p. 278; si veda anche Idem, *Saperi sociali, ricerca sociale 1500-2000*, FrancoAngeli, Milano 2003, pp. 77 e sgg.

In Cina, invece, l'*Atlante* di Martini mostrava con la cartografia e con le descrizioni geografiche che ogni villaggio (latino "*pagus*" per cinese *zhen*) faceva capo a un distretto ("*civitas minor*": *xian*) inquadrato in un circondario ("*civitas maior*": *zhen*) sottoposto a un capoluogo di prefettura ("*urbs*": *fu*) subordinato a una delle quindici capitali regionali ("*provincia*": *sheng*) sotto al trono imperiale. In poche parole: una gerarchia ordinata.

Ogni grande spesa per le opere pubbliche infrastrutturali era a carico dell'Imperatore: ciò che consentì la realizzazione non tanto della Muraglia, ma soprattutto del Grande Canale (che tanto impressionerà Karl Marx), della rete di strade, che solo dopo saranno imitate (o progettate) in tutta Europa. Grandi spese pubbliche implicano inevitabilmente grandi esattori; e, indirettamente, l'abolizione dei privilegi, in particolare di nobili e clero all'esenzione fiscale.

Uno Stato può risultare enorme per estensione o per demografia. Agli occhi di un maceratese come Ricci, o di un trentino come Martini, l'Impero Cinese appariva incredibilmente gigantesco. Ma mentre tutti i missionari precedenti descrivono questo loro *choc* esperienziale in termini qualitativi, sovrabbondando con i superlativi e con gli aggettivi del repertorio dei mirabilia medievali (non divergendo molto dalle descrizioni favolose di un Marco Polo), Martini si accolla il gravoso compito di quantificare il gigantismo, con numeri, distanze e conteggi precisi. Non si accontenta di dire, genericamente, che l'Impero è enorme.

Non è facile dire quanto quest'Asia estrema sia popolata rispetto alle altre parti del mondo. Io so che non solo nelle città, nei borghi, nei villaggi e sui fiumi, ma anche per le pubbliche vie si incontra una folla numerosissima. Sarebbe di vedere un esercito che avanza o di essere in una fiera europea. Perciò non ci si deve meravigliare se, poco dopo il loro arrivo, alcuni portoghesi si chiesero se qui le donne partorissero cinque o dieci figli in una volta sola ed alcuni dicevano che c'erano città mobili⁶².

Per Martini (e per i suoi interlocutori, a cominciare dai grandi mercanti della VOC abituati a contabilità precise) era importante soprattutto riferire numeri certi, con l'indicazione della fonte. Sarebbero stati necessari decenni di indagini per ottenere quei dati in maniera autonoma: come erano stati costretti i conquistadores in America Latina (dopo aver bruciato i registri dei nativi). Martini invece accede a un

⁶² Martini, *NAS* 1655, p. 5

suo «tesoro» di oltre cinquanta tra libri, mappe e trattati prodotti dalla burocrazia civile e militare cinese, e può quindi quantificare in maniera certa le proprie informazioni. È una vera e propria rivoluzione epistemologica: parafrasando Alexandre Koyré, potremmo dire che si passa da una descrizione del pressappoco all'universo della precisione (prodromico di iniziative commerciali e militari, a cominciare dalla missione Nieuhoff⁶³ nel 1656).

Se dobbiamo credere ai libri cinesi e soprattutto a quelli ufficiali, che recano annotato con la massima cura il numero degli abitanti di ogni provincia, delle città e di altri luoghi (tranne il numero di chi è di sangue reale, dei magistrati, degli eunuchi, dei soldati, dei sacerdoti, delle donne e dei bambini), essi sono circa 58.914.284 e non ci si deve troppo stupire se qualcuno ha detto che l'Asia estrema comprende duecento milioni di abitanti. *Questo numero si calcola quasi senza fatica grazie alle leggi cinesi*, perché ogni capofamiglia è obbligato, sotto grave pena, ad appendere alla porta principale della sua casa una tabella, sulla quale è indicato il numero degli abitanti, il loro rapporto di parentela, chi sono e la loro condizione. Ogni gruppo di dieci case è assegnato a un decurione, detto *Tifang* [Difang], che ha il compito di raccogliere questi numeri e, qualora nel censimento sia stato fatto qualche errore, di avvisare i funzionari della città. Queste regole sono rispettate più severamente in tempi di tumulti, quando non è assolutamente concesso accogliere qualcuno di cui non sia stato dichiarato il nome, se costui rimane ospite per un po' di tempo. Le città molto grandi e importanti sono 150, e 1.226 quelle di grado inferiore⁶⁴.

Come Tacito criticava i costumi decadenti di Roma elogiando i barbari ma vitali Germani, così Martini pungola i lettori europei mostrando la semplice efficacia dei censimenti cinesi. Ecco a cosa serviva un governo centralizzato, ecco a cosa serviva una burocrazia efficiente: si faccia il paragone con il groviglio delle giurisdizioni sovrapposte, secondo cui ogni singolo individuo faceva riferimento a diversi confini in quanto suddito dell'impero ma anche di un feudatario ma anche di una città, di una parrocchia ma anche di una confraternita, di una comunaglia rurale ma anche di un capitolo – col risultato di non essere mai conteggiato a pieno sotto la giurisdizione di nessuno.

Non è casuale la gerarchia delle amministrazioni, cui corrispondeva

⁶³ M. Castelnovi, *From the Polo's Marvels to the Nieuhoff's Falsifiability*, in «Documenti Geografici», n. 1, 2016, pp. 55-101.

⁶⁴ Martini, *NAS* 1655, p. 5, corsivi miei.

loga ordinata gerarchia dei gradi della burocrazia civile, mentre in Europa ogni badessa, ogni barone e ogni libero Comune pretendeva di interloquire *direttamente* col papa o con l'Imperatore, *superiorem non recognoscens*. Né sarà casuale che tutti i rivoluzionari, in America, in Francia e poi anche in Russia, si ispireranno a questa «geometria ordinata» delle gerarchie spaziali⁶⁵.

1.6. Una civiltà «prospera»: l'Europa della fame, la Cina «di Cuccagna»

Pur ospitando una popolazione così incredibilmente gigantesca, l'organizzazione dell'Impero era talmente razionale da garantire cibo per tutti, lusso per le classi agiate, e una crescita demografica continua e ininterrotta. Nel frattempo in Europa si moriva di fame tra guerre e carestie, aggravate dall'assenza di infrastrutture logistiche pagate dallo Stato.

I pittori occidentali dipingevano scene del Paese della Cuccagna. Fiabe e racconti fanno sognare ad occhi aperti. I ritrattisti e i poeti esaltavano le donne in carne: l'abbondanza delle forme come metafora dell'opulenza. La fame era, ancora, sempre, il principale timore dell'uomo occidentale: perfino le favole cosiddette «*modernes*» di Perrault⁶⁶ ruotavano attorno al cibo, Cappuccetto portava il cesto dalla Nonna (e verranno entrambe divorate dal Lupo), i genitori contadini di Puccettino non sapevano come nutrire i figli e decidevano di portarli a perdere nel bosco (e lui ritrovava la strada grazie proprio alle bollicche del pane che aveva *evitato di mangiare*).

La fame, le carestie, la mancanza di manutenzione nelle infrastrut-

⁶⁵ Questo argomento è sviluppato sul caso esemplare della Rivoluzione Francese, con carte geografiche e schemi riordinativi dell'epoca, in M. Castelnovi, *Ultra Atlantem*, cit., pp. 106 e sgg. Va da sé che la Francia era l'epicentro di tutte le mode legate all'idealizzazione della Cina, esplicitata anche in quelle che – con un neologismo, ovviamente, francese – saranno chiamate in ogni luogo «*chinoiserie*» (esempi in P. Carioti e L. Caterina, *La Via della Porcellana*, Il Portolano, Genova 2010). Sull'evoluzione dalla sinofilia alla sinofobia: R. Étiemble, *L'Europe chinoise. Volume I: de l'Empire Romain à Leibniz; Volume II: de la sinophilie à la sinophobie*, Galimard, Paris 1988-1989.

⁶⁶ Ch. Perrault, *Contes de ma mère l'Oye*, Barbin, Paris 1697; si veda I. Calvino, «Nota Introduttiva», in Ch. Perrault, *I racconti di Mamma l'Oca*, Einaudi, Torino 1974, pp. V-VIII.

ture pubbliche, la presenza di branchi di lupi nei boschi, sembravano tutte cose ovvie e naturali prima di leggere Martini. Dopo l'Atlante, tutto inizia ad avere un cattivo sapore di *Ancien Régime*.

Gli antichi Romani avevano idealizzato una Cina leggendaria, ubicazione onirica adatta ad ospitare qualsiasi sogno ad occhi aperti: secondo uno schema che poi perdurerà a lungo nel medioevo, quando era abituale collocare *monstrua et mirabilia* nell'Asia più prossima (quella di Lucano e del ciclo di Alessandro) mentre ricchezze e lussi erano delocalizzati nell'Asia più lontana. Forse anche per questo motivo, unito al concetto di *Miqedem* ebraico⁶⁷, alcuni schemi cartografici dell'ecumene elaborati in ambienti teologici cristiani vollero posizionare il Paradiso Terrestre proprio sulla costa più orientale della Cina, sullo stesso parallelo di Gerusalemme, la quale, di conseguenza, appariva essere «al centro dell'Ecumene», come detto metaforicamente dai Profeti antichi, ma disegnato dai teologi medievali fuor di metafora.

Anche a voler trascurare gli accenni stizziti di un Catone il Censore contro le mode esterofile delle matrone romane (che sperperavano patrimoni interi per le raffinatissime sete trasportate via terra dalla Cina), un autore famoso come Propertio dava per scontato che tutte le risorse fossero presenti in Cina: «Tutte le meraviglie cedano di fronte alla Cina, / qui la Natura ha raccolto tutto ciò che esiste altrove»⁶⁸. Martini cita questo carme nell'*Atlante*⁶⁹, sia pure sottolineando come in realtà esistono continui traffici mercantili con i popoli vicini e lontani: non soltanto con i portoghesi (come amava fingere la diplomazia lusitana, fautrice di un monopolio assolutamente illusorio) ma anche con mercanti musulmani provenienti da Stati molto diversi, la Persia sciita, l'Arabia sunnita, i sultanati del Sudest asiatico. «È molto difficile che essa abbia bisogno di qualcosa dai paesi stranieri, perché dispone di molti prodotti che altrove si cercherebbero invano e di cui si può sentire molto la mancanza»⁷⁰.

Se da un lato Martini non può che constatare l'ovvio (ovvero, che fino ad allora l'accesso al mercato di Canton era stato consentito ai

⁶⁷ *Miqedem* significa sia «in principio», sia «nel punto più orientale»; a sua volta «*oriens*» in latino significa sole che sorge, inizio del giorno, vitalità, mentre «*occiden*» significa sole tramontante, fine della vita, buio e morte (la caducità: il concetto nietzschiano del cadono gli uomini). Scafi, op cit., p. 67.

⁶⁸ *Sexti Properti Carmina*, rec. E.A. Barber, Oxonii 1953, l. III, carmen XXII, v. VII, p. 125.

⁶⁹ Martini, *NAS* 1655, p. 3.

⁷⁰ *Ibidem*.

portoghesi soli, fra tutti i mercanti provenienti dall'Europa) tuttavia il missionario non si trattiene dal sottolineare che in città si possono trovare anche mercanti stranieri di molte parti dell'Asia.

Alla grandezza del mercato [di Canton] corrisponde la grande quantità delle merci e l'affluenza dei mercanti, che portano ricchezza e vantaggi. Ogni anno infinite merci vengono esportate da questa città o importate da paesi stranieri e qui i portoghesi che vivono a Macao trovano ingenti ricchezze, *perché solo a loro è permesso venire* due volte all'anno al tempo delle fiere e risiedervi per tutto quel periodo. Di solito comperano milletrecento casse di pezze di seta; ogni cassa contiene centocinquanta rotoli di seta, tessuti di raso, di damasco e di altre qualità. Comperano anche duemilacinquecento pani, si dice proprio così, d'oro. Raccolgono anche ottocento libbre di muschio e a ciò non aggiungo il bisso, la seta non lavorata, i fili d'oro, le pietre preziose, le gemme, le perle e molte altre merci. Siccome qui s'incontrano *non solo portoghesi, ma anche siamesi, cambogiani insieme ad altre popolazioni confinanti* e ci sono tante navi che sembra di vedere un'intera foresta di alberi, è facile immaginare quante siano le ricchezze della città. Le stesse cose si potrebbero dire anche a proposito del notissimo distretto di Hiangxan, dove abitano i mercanti più grandi e più ricchi⁷¹.

Fin qui, il testo: ma senza considerare ciò che Martini disse, sia pure senza scriverlo, ai mercanti olandesi, prima nelle succursali della VOC a Nuova Batavia (Giacarta), e poi nella sede della VOC ad Amsterdam, dove fu acclamato dai notabili (protestanti) e venne addirittura premiato dal Sindaco con una grossa somma di denaro. Martini spiegava per filo e per segno agli olandesi come infrangere il monopolio portoghese in Cina: motivo per cui, a distanza di secoli, è ancora considerato una sorta di «traditore» dalla storiografia lusitana⁷².

L'abbondanza delle risorse all'interno dei confini dell'Impero ha contribuito, nei secoli, a consolidare una cultura del tutto aliena alle invasioni oltremare. Non che i cinesi non fossero in grado di allestire una flotta o di utilizzare gli strumenti di navigazione che potevano vedere (o requisite) presso i marinai arabi. Le navigazioni della Flotta Dorata

⁷¹ Martini, *NAS* 1655, p. 134, corsivi miei.

⁷² M. Castelnovi, «Beyond Macau: The Cartographical Knowledge of Inner China from the Martino Martini's Atlas (1655) and its Dissemination in European Geographical Thought», in *China/Macau: Cartografia, Circulação, Descrição (Cartography, Circulation, Description)*, Simposio Internazionale, Lisboa, 10-12 ottobre 2016, presso il Centro Científico e Cultural de Macau CCCM.PT, a cura di L.F. Barreto.

di Zheng He, tra il 1421 ed il 1437, ci dimostrano che i cinesi potevano navigare e creare una sorta di *Sea Power*⁷³. Tuttavia proprio la fine ingloriosa e la *damnatio memoriae* inflitta a Zheng He ci dimostra anche che alla cultura cinese non sembrava necessario sforzarsi di procacciarsi risorse da altrove. Si paragoni questo atteggiamento alla fame di oro che faceva impazzire i conquistadores spagnoli, o l'avidità di materie prime che ha sempre caratterizzato le altre nazioni imperialiste (*in primis* gli inglesi, essendo povere risorse la patria).

Dai cinesi, che ne fanno gli elogi, questa provincia è comunemente detta *Jumichiti* [Yumizhidi], o terra dei pesci e del riso, ed anche granaio della Cina, come una volta in Italia era detta la Sicilia, per l'abbondanza di ogni genere di prodotti e soprattutto di cereali, che essa fornisce generosamente non solo ai suoi abitanti, ma anche a quelli delle terre vicine. *Come dice un proverbio cinese, la fertilità della provincia di Kiangsi [Jiangxi] può fornire a tutta la Cina il necessario per la prima colazione, ma la provincia di Huquang [Huquang] può nutrirla fino alla sazietà.* La ricchezza e la fecondità dei suoi campi sono infatti tali da non poter essere in alcun modo superate. Sui monti ci sono molti boschi, dovunque abbondano frumento e riso, il bestiame non è scarso e si trovano più pesci di quanto si possa credere⁷⁴.

Il lettore odierno, appesantito da eccessiva colazione e carenza di moto, può scorrere queste righe con noia. Ma dobbiamo domandarci quale impatto potessero avere queste informazioni su un lettore europeo del 1655, che vedeva alternare carestie climatiche e saccheggi bellici.

Martini corroborava sempre le proprie notizie con precisi dati numerici:

Il libro del censimento della popolazione della Cina registra in questa provincia 531.686 famiglie e 4.833.590 uomini [...] Il tributo in riso è di 2.167.559 sacchi e si forniscono 17.977 rotoli di seta lavorata, il resto è da leggere nella descrizione delle singole città⁷⁵.

⁷³ Rinvio alla bibliografia riferita in M. Castelnovi, *I viaggi di Zheng He (1405-1433): dalla storia delle esplorazioni alla propaganda geopolitica*, in «Miscellanea di Storia delle Esplorazioni», n. XXXIX, 2013, pp. 9-48.

⁷⁴ Martini, *NAS* 1655, p. 517, corsivi miei: descrizione della Provincia VII Huquang.

⁷⁵ Martini, *NAS* 1655, p. 74.

1.7. Una civiltà «cartografata»: gli occhi dell'Imperatore

Enorme, ma prospera e sotto controllo: l'unico modo possibile per ottenere questo risultato (per molti secoli) passa attraverso una diuturna attività di cartografia da parte della burocrazia imperiale. Al punto che Martini ebbe ad annotare: «nel suo insieme l'Impero cinese è di forma quasi quadrata e così è rappresentato sulle mappe cinesi»⁷⁶.

Cartografia cinese cosiddetta «a scaglie di pesce»⁷⁷: i quadrati come tante tessere di mosaico, ciascuna facilmente unibile alle tessere vicine, ciascuna facilmente riconducibile al livello gerarchico superiore (che, come abbiamo detto, fa corrispondere una maggiore estensione del territorio a una maggiore dignità del funzionario). Martini testimonia che per la prima volta nella storia, l'Occidente scopre che esiste una cartografia alternativa a quella «greco-romana» poi evoluta con le carte nautiche islamiche medievali (che, pur essendo «asiatiche», fanno parte della tradizione tolemaica). Altri prima di lui avevano attinto alla cartografia cinese (sicuramente Ruggieri, forse Ricci) ma sempre solo per ricavarne manoscritti destinati a una circolazione molto ridotta.

Martini è il primo che non soltanto riconosce il proprio debito verso i cartografi e i topografi cinesi, ma lo annuncia chiaramente in libri a stampa di grande tiratura. Addirittura, Martini propone per la prima volta nella storia dell'Occidente come ornamento alle sue carte alcuni ritratti dei primi geografi e cartografi «extraeuropei», non a caso cinesi: con carte, compassi, balestriglia, astrolabi, libri, penne e tutto il necessario⁷⁸.

È luogo comune nella storiografia italiana citare il personaggio-Marco Polo inventato da Italo Calvino, nell'atto di raccontare a un

⁷⁶ Martini, *NAS*, 1655, p. 237; un commento in M. Quaini, Massimo e M. Castelnovi, *Visioni del Celeste Impero. L'immagine della Cina nella cartografia occidentale*, Il Portolano, Genova 2007, p. 123.

⁷⁷ C. Yee, «Taking the World's Measure: Chinese Maps between Observation and Text», in *The History of Cartography, 2, II: Cartography in the Traditional East and Southeast Asian Societies*, G.B. Harley e D. Woodward (a cura di), Chicago 1995, pp. 96-127; T. Brook, *The Confusion of Pleasure: Commerce and Culture in Ming China*, UCLA, Berkeley 1999, pp. 63 e sgg.; T. Brook, *La scienza in Cina: i Ming. Geografia e cartografia*, in Aa. Vv., *Storia della Scienza [Treccani]*, http://www.treccani.it/enciclopedia/la-scienza-in-cina-i-ming-geografia-e-cartografia_%28Storia-della-Scienza%29/, 2001; A.C. Messner e M. Siebert, «Scienza e tecnologia», in *La Cina. II. L'età imperiale dai Tre Regni ai Qing*, M. Scarpari (a cura di), Einaudi, Torino 2010, pp. 867-946; M. Castelnovi, *Ultra Atlantem*, cit, pp. 99 e sgg.

⁷⁸ M. Castelnovi, *From the Polo's Marvels*, cit.

personaggio-Khan le città ch'egli non conoscerebbe, attraverso oggetti «cerbottane, piume, quarzi»⁷⁹, mimica, fischi e grugniti che dovrebbero dare l'idea di ciò che Marco stesso non conosce e per cui non possiede un lessico sufficiente, se non per *catacresi*.

In realtà, l'imperatore poteva vedere tutto l'impero nelle carte e nei registri, con una precisione enorme all'interno dei confini: e non aveva nessun interesse per ciò che era fuori, al di là della Muraglia, delle Montagne o del Mare (considerando che Kangxi definiva “inutile palletta di fango” un'isola vicina e grande, come Taiwan).

Si potrebbe dire che la differenza sostanziale tra la cartografia cinese e quella occidentale può essere paragonata ai complementi di luogo della grammatica greco-romana.

Cinese: Cartografia dello Stato in Luogo (come prescriveva Sun Tzu: conosci il tuo territorio); cartografia delle aree territoriali, per conoscere l'interno da coltivare⁸⁰. Concentrarsi sul Centro⁸¹ (la mitica “Valle originaria”⁸²) e trascurare le cose lontane e barbariche.

⁷⁹ I. Calvino, *Le Città Invisibili*, Einaudi, Torino 1972, p. 12. Molti i commenti disponibili anche di Dematteis, Cristaldi, Farinelli: per una bibliografia rimando a E. Capuzzo, «Marco Polo e Le città invisibili di Italo Calvino», in *L'impresa di Marco Polo. Cartografia, viaggi, percezione, atti del convegno Spoleto 16-17 dicembre 2005*, C. Palagiano (a cura di), Tielle Media Editore, Roma 2007, pp. 149-157), cui si aggiunga almeno M. Quaini, «As Cidades Invisíveis de Ítalo Calvino. Uma lição de geografia» in *Territórios e territorialidades: teorias, processos e conflitos*, M. A. Saquet e E. S. Sposito (a cura di), Editoria Expressã Popular, São Paulo 2009, pp. 121-141.

⁸⁰ Nelle parole di Masci: «L'universalismo cinese non aveva le stesse caratteristiche di conquista di quello occidentale. Il ruolo che la Cina sentiva di ricoprire nell'equilibrio universale era di un polo d'attrazione, verso cui gli altri popoli si orientavano in quanto consapevoli della sua superiorità, e manifestavano l'accettazione della sua egemonia mediante il pagamento, anche simbolico, di un Tributo. Gli “altri” venivano distinti in gradi di inferiorità, a seconda di quanto condividesse la concezione dell'ordine del mondo propria della Cina. La superiorità rispetto agli altri popoli era dettata dalla convinzione che quei principii non fossero semplicemente “cinesi” ma fossero “I Principii”, “La Via Universale”, un ordine naturale evidente di per sé»: *L'Oceano in un guscio d'Ostrica*, M.R. Masci (a cura di), Theoria, Milano 1996, p. 8 – affermazioni valide per qualsiasi epoca fino a metà Ottocento.

⁸¹ Una rappresentazione icastica di questa prospettiva cinese in Y. Tsvetkov, *Atlante dei pregiudizi*, Rizzoli, Milano 2016, p. 18; l'immagine tradizionale con le cornici quadrate concentriche in Castelnovi, *La Cina al centro dell'Ecumene* cit. In realtà, sia i quadrati sia l'unitarietà della Cina sono un mito storiografico elaborato in epoca medievale: Vogelsang, op. cit., p. XXVI.

⁸² E. Holenstein, *Atlante di filosofia. Luoghi e percorsi del pensiero*, Einaudi, Torino 2009.

Occidentale: Cartografia del Moto a Luogo (i punti cardinali sono «direzioni» verso cui è implicito «andare» e «venire», ma non «stare»); e per lungo tempo, cartografia solo dei perimetri, delle coste, per la smodata ambizione di arrivare via mare, caricare al più presto e ripartire subito con quel che si era «rapinato» ai locali, nel quadro di uno scambio sempre impari perché gli europei possono andare dai nativi, ma i nativi non possono andare dagli europei⁸³.

Solo dopo Martini, ai sovrani francesi verrà  siderio di cartografare il proprio territorio. Quello che Farinelli chiamerà, nel 2009, «il Principio di Richelieu»⁸⁴: ossia la pretesa di gestire il territorio attraverso le carte geografiche (un'idea che, secondo Braudel, risale concettualmente come minimo a Felipe II, anche se da Madrid poteva contemplare molte carte nautiche delle coste e pochissime carte delle aree interne).

Leggiamo ancora da Perrault, fiaba del *Gatto con gli Stivali*. Il Gatto invita il re a visitare le terre ed il castello del suo padrone, il Marchese di Carabas: il quale è invece, come sappiamo, il figlio cadetto e diseredato senza nemmeno una casa. Qui scatta il colpo di scena: il Gatto precede la carrozza regale, e con le minacce costringe i contadini a dichiarare che quelle sono le terre del Marchese di Carabas. Scattano due dispositivi: da un lato, un re che non conosce nemmeno le terre date in feudo ad un proprio vassallo (ergo non conosce le terre di nessun vassallo e neanche la sommatoria di quelle, che dovrebbero costituire l'intero suo regno). D'altro lato, la dichiarazione orale non contraddetta da nessuno vale come certificazione di possesso⁸⁵.

⁸³ Si tratta del *Paradosso di Pocahontas* (su cui rinvio a un libro dello scrivente in fase di pubblicazione): i nativi della Virginia non hanno mezzi per varcare l'Oceano, quindi la visita di Pocahontas a Londra non dà luogo a una colonizzazione e in effetti nemmeno alla diffusione della più elementare conoscenza geografica (il racconto) e meno che mai cartografica. È noto che un piccolissimo gruppo di diplomatici nipponici visitò l'Europa già nel 1585 (Y. Gunji, *Dall'isola del Giapan: la prima ambasceria giapponese in Occidente*, Unicopli, Milano 1985). Ma i cinesi mostrarono meno interesse per codesti lontanissimi popoli barbari, per onfalocentrico complesso di superiorità: con un ritardo di quasi tre secoli, e solo dopo le drammatiche sconfitte nelle due Guerre dell'Oppio inizieranno missioni esplicitamente finalizzate a capire come contrastare gli europei, «nella descrizione stupita e perplessa dei primi viaggiatori cinesi»: Masci, op. cit., p. 7.

⁸⁴ F. Farinelli, «Filosofia dell'Atlante», in Holenstein, cit., pp. IX-XIX.

⁸⁵ S. Greenblatt, *Meraviglia e possesso. Lo stupore di fronte al nuovo Mondo*, il Mulino, Bologna 1994.

2. Paradigma teorico ma anche esempio pratico

Le Utopie cinquecentesche (Thomas Moore, Erasmo da Rotterdam, Campanella) ubicavano i loro «luoghi ideali» nell'emisfero americano. Ma nel Seicento era ormai ampiamente dimostrato che l'America era inospitale e selvaggia (John Smith a Roanoke): e gli esperimenti politici e sociali riproducevano i difetti delle madrepatrie europee, oppure svanivano dopo breve vita effimera. L'impero cinese, invece, forniva un esempio concreto di gestione della *Res Publica* efficace, efficiente e duraturo.

Non potrà mai più esistere un Gatto con gli Stivali, che costringa a mentire i contadini per ampliare i territori del Carabas: dovranno invece esistere catasti riconosciuti e accettati, dove appaia senza ombra di dubbio quale valle appartenga a chi.

Le descrizioni che Martini ricava dalle fonti cinesi sono nettamente più precise e uniformi rispetto a quelle che si potevano leggere sugli Stati europei: si prendano ad esempio, il procedere altalenante di un trattatista acuto come Leandro Alberti peraltro elogiato per l'accuratezza e la sistematicità nella descrizione di tutti i diversi Stati della penisola italiana nel 1568, o l'affastellare caotico e disomogeneo di un autore come Lodovico Guicciardini per il Paesi Bassi nel 1593.

Luigi XIV non aveva che una vaga idea di quanto si estendessero i propri domini (somigliando pericolosamente al re della fiaba del Gatto con gli Stivali: che non sa chi sia il feudatario signore delle valli che attraversa in carrozza, e conosce come unica fonte del possesso la testimonianza orale non contraddetta degli abitanti del luogo: «Queste terre appartengono al Marchese di Carabas!»⁸⁶), al punto che quando

⁸⁶ Ch. Perrault, *Le Chat botté*, 1697; sul Gatto anche I. Calvino, *Sulla Fiaba*, M. Lavagetto (a cura di), Mondadori, Milano 1996, p. 152. Già registrata da Straparola nel 1553 e da Basile nel 1634. Spesso sottovalutata negli studi sulla fiaba perché, apparentemente, l'Aiutante Magico proppiano sostituisce in tutti i protagonisti umani; in realtà, è una storia sul controllo del cibo (tema molto caro alla cultura cinese), perché tutto nasce dalle quaglie che vengono destinate a dono di rappresentanza piuttosto che come pranzo estemporaneo – meglio una gallina domani che un uovo oggi (J. Zipes, *Fairy Tales and the Art of Subversion*, Routledge & Taylor, New York 1991, p. 41). La pianificazione delle fasi successive del successo, compreso l'espedito finale contro l'Orco, ricorda gli stratagemmi di Sun Tzu. Anche il particolare modo di cacciare attribuito al Gatto (che nella fiaba si finge addormentato per attirare prede nella trappola) presenta somiglianze con il *Wu wei* cinese.

la famosa campagna cartografica della Dinastia dei Cassini fu portata a termine, pare che abbia esclamato «maledetti cartografi, mi hanno sottratto più territorio di una guerra persal»⁸⁷.

I Cassini, a loro volta, applicavano metodi europei a una esigenza di «conoscenza cartografica» che nessun sovrano europeo aveva mai manifestato, come esigenza, prima che Martini avesse reso noto quanti grandi benefici traesse l'imperatore della Cina dal conoscere le rendite del suo impero – in pratica, un enorme catasto delle risorse nazionali. Dopo aver letto Martini, credo non possa esistere alcun dubbio che l'Imperatore del famoso apologo di Borges⁸⁸ non potesse essere altro che quello cinese, oppure un europeo che desiderava imitare il livello di accuratezza della cartografia tradizionale cinese.

L'iniziativa dei Cassini, che avrebbero «coperto di triangoli»⁸⁹ il Regno di Francia, seguiva il progetto abbozzato dall'abate Jean Picard nel 1668 per conto dell'*Académie des Sciences*: entrambe, non a caso, *dopo* la traduzione in francese dell'*Atlante* di Martini. Furono necessarie quattro generazioni di Cassini per portare a termine quel progetto: partendo da una situazione di anarchia cartografica (per orientamento, formato, intenzione delle mappe preesistenti) «barbarica» che avrebbe ispirato disgusto in un funzionario cinese coevo, anche per le numerose resistenze opposte dalle periferie: nel 1668, dopo che il ministro aveva chiesto copia della cartografia locale benché disomogenea, «solo otto Province del regno francese si premurarono di rispondere alla richiesta

⁸⁷ J. Brotton, *La storia del mondo in dodici mappe*, Feltrinelli, Milano 2013, p. 329; un commento in Castelnovi, «*Ultra Atlantem*», cit., p. 116.

⁸⁸ J.L. Borges, «La Mappa dell'Impero in scala 1:1», in Idem, *Storia universale dell'infamia (Del rigore della Scienza)*, il Saggiatore, Firenze 1961 (edizione originale 1931 riveduta e corretta nel 1954). Borges finge di aver trovato quella informazione in un libro del 1658: Suárez Miranda, *Viajes de varones prudentes*, libro IV, cap. XIV, Lérida, 1658, che ovviamente è presente in tutti i repertori di libri inesistenti. Cfr. P. Albani e P. Della Bella (a cura di), *Mirabilia, catalogo ragionato di libri introvabili*, Zanichelli, Firenze 2003. L'apologo ebbe molta risonanza tra i geografi italiani all'inizio degli anni Ottanta dopo che fu, per così dire, portato alla ribalta da Umberto Eco, *Dell'impossibilità di costruire la carta dell'impero 1 a 1*, ora disponibile in *Il Secondo diario minimo*, Bompiani, Milano 1992. Più recentemente oggetto di esame da parte di P. Odifreddi, *Un matematico legge Borges*, che ne evidenzia le connessioni con uno scritto che Borges aveva citato più volte: Josiah Royce, *The map and the*

territory, MacMillan, New York 1899.

⁸⁹ M. Quaini, *Il mito di Atlante. Storia della cartografia occidentale in età moderna*, Il Portolano, Genova 2006, p. 129.

di Colbert: le altre non si fecero sentire, o perché non avevano le risorse cartografiche, o forse per timore che i risultati potessero produrre un inasprimento delle tasse»⁹⁰.

Nel 1764, e in un'opera dalla notorietà elevatissima come il *Dizionario Filosofico*, Voltaire⁹¹ era ben consapevole del fatto che in Occidente la cartografia «topografica» moderna del territorio era stata fatta solo dopo che i gesuiti avevano riferito dei metodi cartografici utilizzati dai cinesi: orientamento fisso, scale prestabilite e uniformi, totale commensurabilità tra settori dello stesso livello gerarchico al fine di poterli facilmente riunire in mappe di livello superiore; anche se in queste righe cita esplicitamente solo i gesuiti incaricati da Kangxi per coordinare i cartografi cinesi alla fine del Seicento, avendo comunque citato Martini in altri scritti.

La Chine est le seul pays de l'Asie dont on ait une mesure géographique, parce que l'empereur Cam-Hi (*Kangxi*) employa des jésuites astronomes pour dresser des cartes exactes, et c'est ce que les jésuites ont fait de mieux. S'ils s'étaient bornés à mesurer la terre, ils ne seraient pas proscrits sur la Terre. Dans notre Occident, l'Italie, la France, la Russie, l'Angleterre, et les principales villes des autres Etats, ont été mesurées par la même méthode qu'on a employée à la Chine; mais ce n'est que depuis très peu d'années qu'on a formé en France l'entreprise d'une topographie entière. Une compagnie tirée de l'Académie des sciences a envoyé des ingénieurs et des arpenteurs dans toute l'étendue du royaume, pour mettre le moindre hameau, le plus petit ruisseau, les collines, les buissons à leur véritable place⁹².

2.1. Accennando alcune conclusioni

L'impatto di Martini è particolarmente evidente nei pensatori olandesi (come Pufendorf e Grotius), e in alcuni filosofi maggiormente concentrati sulla gestione efficiente dell'economia in chiave morale, come Quesnay o Adam Smith.

Rimane ancora da esaminare quanto sia stato profondo l'impatto delle carte e delle descrizioni di Martini (e poi di coloro che le confermavano e le aggiornavano nei decenni) sul pensiero economico dei

⁹⁰ Brotton, cit., 2013, p. 324.

⁹¹ Voltaire, *Chaîne ou génération des événements*, cit., pp. 519-520.

⁹² Voltaire, *Géographie*, in Idem, *Dictionnaire Philosophique* cit., p. 639. Un commento in M. Quaini, «L'Italia dei cartografi», in *Storia d'Italia – Atlante*, Einaudi, Torino 1976, pp. 6 e sgg.

Fisiocratici, soprattutto in Francia. Un elemento interessante potrebbe essere individuato nella tradizionale avversione⁹³ dei cinesi verso i commerci sul mare, al punto da costruire un gigantesco Canale⁹⁴ per il trasporto interno al continente. Inoltre tutte le informazioni sulla civiltà cinese confermavano la priorità che, proverbialmente, è sempre attribuita alla produzione terricola, innanzitutto per il cibo⁹⁵ ma anche per i prodotti – come la seta o la carta – disponibili all'interno dei confini imperiali (concentrarsi sull'interno, come suggeriva Sun Tzu⁹⁶) eventualmente giovandosi di qualche tributo esotico proveniente da qualche popolo barbarico e povero che fosse disposto a sobbarcarsi le spese e i rischi del viaggio marittimo.

Sarebbe auspicabile un confronto tra queste teorie economiche di ispirazione cinese, eminentemente terrestri e terriere, e le teorie economiche opposte, elaborate da filosofi protestanti (olandesi come Grozio, tedeschi e britannici) a sostegno di una preponderanza degli investimenti nel commercio marittimo, che avrebbero poi portato a una significativa espansione coloniale e a un vero e proprio *Sea Power*.

E sarebbe interessante collazionare i riferimenti espliciti alle opere di Martini, citate direttamente o per tramite indiretto di altri cartografi e geografi dopo di lui. D'altro canto, la descrizione geografica è per sua stessa natura passibile di continui aggiornamenti e miglioramenti: «La Géographie est une de ces sciences qu'il faudra toujours perfectionner»⁹⁷.

L'influenza dell'Atlante di Martini va molto al di là della pura e semplice conoscenza geografica: i concetti da lui descritti mettevano in contraddizione alcune tra le convinzioni (e le convenzioni) più consolidate in Occidente. Né sarebbe da sottovalutare il suo ruolo nello «sdoganare» negli ambienti cattolici quella che Massimo Quaini⁹⁸ ha definito icasticamente la «industria felice», ossia l'efficientissima e colaudatissima fucina editoriale presente nell'Olanda del *Gouden Eeuw*.

⁹³ M. Castelnovi, *Il primo atlante*, cit., p. 94.

⁹⁴ M. Castelnovi, *Il primo atlante*, cit., p. 55.

⁹⁵ M. Castelnovi, *Quante bocche da sfamare: l'eco delle notizie sulla geografia dell'alimentazione in Cina*, in «Sulla Via del Catai», VIII, n. 13, 2015, pp. 109-124.

⁹⁶ M. Castelnovi, *Strategia e cartografia in Cina*, in «Sulla via del Catai», VII, n. 10, Trento 2014, pp. 105-118.

⁹⁷ Voltaire, *Question sur l'Encyclopédie*, cit., p. 5.

⁹⁸ M. Quaini, *Il mito di Atlante*, cit., p. 97.

Parlare dell'influenza che Martini ebbe sulla produzione cartografica dei Paesi Bassi significa dunque parlare anzitutto della pubblicazione del *Novus Atlas Sinensis* nel laboratorio editoriale dei Blaeu, del meglio, cioè, che la «industria felice» – per usare l'espressione di Massimo Quaini – cartografica olandese potesse offrire al tempo. E, poi, vuol dire menzionare gli Atlanti mondiali prodotti nelle Province Unite nel Se-colo d'Oro che necessariamente fecero riferimento, includendolo, quello elaborato da Martini. In effetti, l'influsso che inizialmente il gesuita esercitò sulla produzione cartografica all'interno delle Province Olandesi si irradiò poi sul resto d'Europa e sulle altre grandi case editrici europee, che guardavano ad Amsterdam come alla più importante fucina cartografica dell'epoca⁹⁹.

Sicuramente, nel 1699 un appassionato di cose cinesi come Leibniz conosceva talmente bene le descrizioni geografiche di Martini, che riuscì a riconoscere a prima vista quanto fosse importante la sua influenza nella *Descrizione della Cina* scritta in lingua russa nel 1678 dal cartografo e diplomatico moldavo Nicolae Milescu¹⁰⁰.

Troviamo lettori di Martini tra gli illuministi: precoci come Voltaire e Montesquieu¹⁰¹, oppure tardivi come Antonio Genovesi, Ferdinando Paoletti, Carlo Cattaneo¹⁰²: tuttavia, il suo impatto sugli intellettuali occidentali (in Europa ma anche nei nascenti Stati Uniti) resta ancora in parte da indagare.

Nella storia della cartografia, ovviamente, i suoi dati sono stati superati ed aggiornati¹⁰³ (ma solo 80 anni dopo, nel 1737 da J.B. D'Ainville),

⁹⁹ A. Ricci, «Geografia, politica e commerci globali: Martino Martini e la cartografia olandese del Secolo d'Oro», in Dai Prà op cit., pp. 156-170. Si veda anche M. Castelnovi, *Il Gouden Eeuw della cartografia olandese tra arte e industria*, in «Bollettino della Società Geografica Italiana», Roma 2014, pp. 657-667.

¹⁰⁰ O. Bagrow, *Sparwenfeld's Map of Siberia. A history of the cartography of Russian up to 1600*, Walker Press, Ontario 1975; D. Dumbrava, *Johan G. Sparwenfeld e Nicolae Milescu (Mosca, 1684): rapporti diplomatici, scambi d'informazione e convergenza delle fonti*, in «Studia Asiatica», n. X, 2009 pp. 297-307, p. 305.

¹⁰¹ Montesquieu cita esplicitamente la traduzione francese da Martino Martini: *Histoire de la guerre des Tartares contre la Chine*, Paris, Henault, 1654, pp. 80-81, in Charles L. de Montesquieu, *Scritti postumi 1757-2006. I miei pensieri. I miei viaggi. Saggi. Romanzi Filosofici. Memorie e Discorsi Accademici. Poesie*, D. Felice (a cura di), Bompiani, Milano 2017, p. 2452 (traduzione dall'appunto numerato 1.991 dei *Mes Pensées*, che com'è noto il barone raccoglieva in manoscritti inediti).

¹⁰² Castelnovi, *Il primo atlante dell'Impero di Mezzo*, cit.

¹⁰³ Dopo un periodo di oblio, Martini fu quasi completamente dimenticato all'inizio del Novecento, quando una storiografia filosoficamente basata sul trionfo dell'eurocentrismo hegeliano tendeva a rimuovere tutti coloro che avevano

ma diversamente dalle favolose leggende di Marco Polo (che fanno parte della sfera letteraria e poetica, quindi non sono verificabili) ogni sua informazione fu sottoposta fin da subito a un test di falsificazione da parte dell'inviato della VOC, l'olandese Johan Nieuhoff: confermando che la Geografia è un sapere che progredisce, e che ogni generazione successiva vede un pochino più in là rispetto alla generazione precedente, come «nani sulle spalle di giganti»¹⁰⁴.

«imparato qualcosa» dai popoli extraeuropei: in particolare, con il culto che il maceratese padre Tacchi Venturi, onnipotente condirettore della Treccani, andava allestendo attorno al famoso maceratese Matteo Ricci, al quale veniva attribuito, tra l'altro, di aver rivoluzionato completamente la cartografia cinese: del che, in realtà, non rimane traccia se non in qualche rarissimo cimelio a livello di curiosità esotica (come dimostrano i contributi raccolti nel volume curato da Filippo Mignini, *La cartografia di Matteo Ricci*, IPZS, Roma 2013).

¹⁰⁴ R.K. Merton, *Sulle spalle dei giganti*, il Mulino, Bologna 1991 (1965¹); U. Eco, «La falsificazione nel Medioevo: sulle spalle dei giganti», in Idem, *Scritti sul pensiero medievale*, Bompiani, Milano 2012 (19861), pp. 767-770.

Abstract

A metà del Seicento, Martino Martini fu il primo a diffondere a mezzo stampa una descrizione completa della Cina, ricavata da fonti autoctone. Essa viene rappresentata laica, meritocratica, longeva, ordinata, enorme, prospera, cartografata. L'articolo analizza come, attraverso le sue mappe e le sue descrizioni geografiche, l'esempio cinese mostri agli intellettuali occidentali quali dimensioni possano essere ottenute organizzando lo Stato in maniera razionale.

Parole chiave: Martini, Cina, Europa, mappa, cartografia

In the middle of the 17th century, Martino Martini was the first author publishing a complete description of China, obtained from native sources. China is represented laic, meritocratic, longeval, well-ordered, huge, prosperous and mapped. The paper analyzes how, through Martini's geographic maps and detailed geographical descriptions, China provides Western intellectuals with an example of what size it can become an Empire, if organized rationally.

Keywords: Martini, China, Europe, Map, Cartography

Fughe

CARTOGRAFIA E CLAUSTROFOBIA

Mappe diegetiche nella fantascienza americana (1956-1981)

Federico Italiano

1. Mittere mappam

Nella Centrale Montemartini a Roma, si trovano due statue del tardo IV secolo che rappresentano l'atto di *mittere mappam*. Si tratta di due pretori, che con questo gesto – l'alzare e forse gettare al suolo un fazzoletto bianco – indicavano l'inizio della corsa dei carri. Come riportato da Svetonio e Cassiodoro, fu Nerone a convertire l'uso circense del *mittere signum* nel *mittere mappam*¹. Mancano le fonti necessarie per confermare questa etimologia, tuttavia, è più che plausibile che questo segnale d'inizio gara romano appartenga all'archeologia della parola mappa, nel senso di carta geografica, come *map* in inglese e *mapa* in spagnolo: vi appartiene sia per la sua entità materiale di fazzoletto, di sostrato essenzialmente bidimensionale (come nell'etimo di carta, che ritroviamo nel russo, nel francese e nell'italiano), sia per il suo valore semiotico, la sua facoltà d'essere segno e indice. Già nella sua etimologia, dunque, la parola "mappa" fa mostra delle sue caratteristiche cartografiche fondamentali: la bidimensionalità e l'indessicalità². Una mappa è, infatti, un indice cartaceo, un sistema di segni composto di indici spaziali virtuali, che consente azioni quali posizionamento, correlazione e indirizzamento.

La mappa, come sistema composito di indici, non spedisce il suo lettore in un luogo determinato, ma memorizza la conoscenza con cui questo luogo può essere rintracciato³. In questo senso, mi sembra ancora praticabile l'ampia e ormai classica definizione della mappa di J. B. Harley.

¹ Cfr. G. Marchet, «Mittere mappam (Mart. 12.28.9): du signal de départ à la théologie impériale (1er a.C.-VIIe p.C.)», in J. Nelis-Clément e J.-M. Roddaz (a cura di), *Le cirque romain et son image*, Ausonius, Bordeaux 2008, pp. 291-317.

² In questo e nei successivi tre paragrafi, riprendo con alcune modifiche un mio articolo teorico sull'immaginazione cartografica uscito nel 2015, cfr. F. Italiano, «Kartographisches Schreiben und Kartographische Imagination», in J. Dünne e A. Mahler (a cura di), *Handbuch Literatur & Raum*, De Gruyter, Berlin-Boston 2015, pp. 249-258.

³ R. Stockhammer, *Kartierung der Erde. Macht und Lust in Karten und Literatur*, Fink, München 2007, p. 52.

Nella prefazione alla sua *History of Cartography*, l'autore di *Deconstructing the map* definisce le mappe quali «graphic representations that facilitate a spatial understanding of things, concepts, conditions, processes, or events in the human world»⁴. Similmente Denis Cosgrove definisce la mappa come un registro grafico di corrispondenza tra due spazi, il cui esplicito risultato è uno «space of representation»⁵. Nelle definizioni di Harley e Cosgrove culmina, in un certo senso, il progetto post-strutturalista di una critica della cartografia. La produzione cartografica non è più vista in senso positivista come la riproduzione oggettiva di una realtà terrestre, ma come parte del discorso, le cui implicazioni sono di natura politica, sociale, retorica e metaforica. D'altra parte, in questa definizione della mappa si nasconde il pericolo di considerare la cartografia come mera rappresentazione e pura costruzione, eliminando quindi del tutto il territorio⁶. Le mappe non rappresentano solo il mondo, ma lo manipolano, lo ricreano, lo distorcono, lo re-immaginano⁷. Come strumenti di controllo spaziale, le mappe fungono da dispositivi di territorializzazione e strutturazione dello spazio. Già nei primi anni '40 del Novecento, il filosofo polacco-americano Korzybski affermò che la mappa non è il territorio⁸, ma piuttosto ciò che lo produce, delineando ante litteram il nucleo della critica cartografica degli ultimi decenni, ben sintetizzato da questo passo di Pickles:

Cartographic institutions and practices have coded, decoded and recoded planetary, national and social spaces. [...]. They have respaced the geobody. Maps and mappings precede the territory they 'represent'. [...] [territories are produced by the overlaying of inscriptions we call mappings]

Una mappa è quindi un indice, generalmente di carta ma non solo, costituito da molteplici indici spaziali e dotato di una doppia facoltà ope-

⁴ J.B. Harley, «Preface», in D. Woodward e J.B. Harley (a cura di), *The History of Cartography*, Chicago University Press, Chicago/London 1987, vol. 1. p. xvi.

⁵ D. Cosgrove, «Introduction. Mapping Meanings», in D. Cosgrove (a cura di), *Mappings*, Reaktion Books, London 1999, p. 1.

⁶ J. Dünne, *Die kartographische Imagination. Erinnern, Erzählen und Fingieren in der Frühen Neuzeit*, Fink, München 2011.

⁷ D.K. Smith, *The Cartographic Imagination in Early Modern England: Re-writing the World in Marlowe, Spenser, Raleigh and Marvell*, Ashgate, Aldershot 2008, p. 9.

⁸ A. Korzybski, *Collected Writings, 1920-1950*, Institute of General Semantics, Fort Worth 1990, p. 205.

⁹ J. Pickles, *A History of Spaces: Cartographic Reason, Mapping and the Geo-Coded World*, Routledge, London 2004, p. 5.

razionale¹⁰. Da un lato, essa è un apparato in grado di territorializzare ed economicizzare lo spazio. Dall'altro, essa sviluppa una tale complessità semiotica che non può ridursi alla mera strumentalità di un determinato riferimento territoriale¹¹. Questo surplus semiotico della mappa, questa eccedenza di significato, è ciò che agisce sulla nostra fantasia, divenendo una sorta di matrice dell'immaginazione («Imaginationsmatrix»), in grado di generare ulteriori operazioni mediali, in particolare processi di scrittura¹². Le mappe possono quindi eseguire due azioni apparentemente opposte: da un lato, dispongono confini, disciplinano lo spazio, organizzano il territorio; dall'altro, creano visioni e idee. Con il loro surplus semiotico possono creare narrazioni che a loro volta mettono in discussione gli ordini di potere territoriali esistenti. In questo senso, è lecito parlare di una immaginazione cartografica, perché una mappa può generare, con il suo surplus semiotico, nuove narrazioni e nuovi mondi di significato. A differenza dall'immaginazione geografica¹³, per la quale non è essenziale una relazione con il dispositivo di visualizzazione cartografica, perché si dia un'immaginazione cartografica, è necessario vi sia un riferimento esplicito o implicito a questo dispositivo – sia esso, evidentemente, la citazione di una mappa, la descrizione di un globo o di uno strumento di navigazione, oppure, in maniera meno ovvia, l'indicazione di distanze tra diversi elementi del territorio, il resoconto di un itinerario, l'utilizzo di toponimi e coordinate, ecc.

2. Immaginazione cartografica, Space Age e fantascienza

L'ambiguità del rapporto tra mappa e spazio reale, tra un indice cartaceo e la superficie della terra, ci fa già intuire il motivo per cui scrittori

¹⁰ Cfr. W. Schäffner, *Operationale Topographie. Repräsentationsräume in den Niederlanden um 1600*, in H.-J. Rheinberger, M. Hagner, B. Wahrig Schmidt (a cura di), *Räume des Wissens. Repräsentation, Codierung, Spur*, Akademie, Berlin 1997, pp. 63-90; J. Dünne, «Die Karte als Operations- und Imaginationsmatrix. Zur Geschichte eines Raummediums», in J. Döring e T. Thielmann (a cura di), *Spatial Turn: das Raumparadigma in den Kultur- und Sozialwissenschaften*, transcript Verlag, Bielefeld 2008, pp. 49-69; J. Dünne, *Die kartographische Imagination*, cit.

¹¹ Dünne, *Die kartographische Imagination*, cit., p. 42.

¹² Ivi, p. 44.

¹³ Cfr. E.W. Said, *Orientalism*, Penguin, London 2003; J. Gillies, *Shakespeare and the Geography of Difference*, Cambridge University Press, Cambridge 1994; D. Gregory, *Geographical Imaginations*, Blackwell, Cambridge 1994.

e artisti siano così affascinati dalle carte: da un lato, una mappa è strumento d'ordine e contenimento, un dispositivo, che rende territorio lo spazio; dall'altra, è ciò che genera immaginazione e stimola la fantasia, qualcosa dunque che libera, sprigiona forze e rimescola le carte. Una mappa è una macchina combinatoria che produce costellazioni di senso e suggerisce percorsi imprevedibili all'immaginazione. Considerato nei termini di una tale complessità semiotica e simbolica, lo studio dell'immaginazione cartografica di un film o di un testo letterario è dunque di fondamentale importanza non solo per la comprensione del prodotto cinematografico o letterario in sé, ma anche per penetrare nel discorso e nei meccanismi di pensiero di una precisa epoca storica.

Ciò che mi preme mostrare in quest'articolo è la funzione dell'immaginazione cartografica nei film di fantascienza negli anni "eroici" della Space Age, che coincisero, più o meno, con gli anni della Guerra fredda. Inaugurata dall'Unione sovietica con il lancio dello Sputnik, il 4 ottobre 1957, la cosiddetta Era Spaziale – nella quale tuttora possiamo dire di trovarci – culminò nel programma americano dell'Apollo, subendo una fortissima battuta d'arresto nel gennaio 1986, quando, dopo 73 secondi di volo, lo Space Shuttle Challenger esplose in aria per un guasto a una guarnizione. E fino a quel punto, essa non solo fu l'avanguardia dello sviluppo tecnologico, ma influi potentemente su quasi ogni altro fenomeno culturale, dalla letteratura alla musica pop, dalla moda all'architettura.

Solo quattro anni dopo il lancio dello Sputnik, nel settembre del 1961, gli Stati Uniti lanciarono un programma per la costruzione di rifugi anti-atomici su tutto il territorio americano¹⁴. La paura di una guerra atomica sconvolgeva in quegli anni l'intero pianeta e gli americani, con questa iniziativa infrastrutturale a dir poco gigantesca, volevano garantire a ogni cittadino americano la possibilità di trovare rifugio in caso di attacco nucleare. La paura di una catastrofe atomica andava di pari passo con l'esponenziale avanzamento nella corsa verso lo spazio. Tra il 1957 e il 1961, l'addio alla superficie terrestre sembrava essere già un dato di fatto, ben prima che l'Apollo 11 atterrasse sulla Luna.

L'inizio dell'era spaziale corrisponde dunque al diffondersi a livello globale di un immaginario sotterraneo e post-apocalittico, generato dalla paura di un conflitto nucleare. Questo provoca una sorta di cor-

¹⁴ Cfr. K.D. Rose, *One Nation Underground: The Fallout Shelter in American Culture*, New York University Press, New York 2001.

tocircuito topologico, che coinvolge l'intero pianeta – e in primis l'Occidente – contemporaneamente rivolto da un lato verso l'alto, verso il cielo, verso le stelle e dall'altro protratto verso il basso, verso bunker e rifugi, verso il sottosuolo. Gran parte dell'umanità pare afflitta da un disturbo  a fare nel suo relazionarsi allo spazio e, in particolare, nel suo rapporto con il proprio pianeta, con la Terra. La fede nel progresso tecnologico coesiste con la paura di essere “rasi al suolo” da un auto-annientamento nucleare. Come sostiene il filologo romano Sepp Gumbrecht, nel suo saggio semi-autobiografico sul fenomeno della latenza, nel Secondo dopoguerra il mondo occidentale è tenuto in scacco da una sorta d'impasse esistenziale, che egli definisce topologicamente come la sensazione dell'impossibilità di uscire o entrare da un determinato luogo¹⁵. Il mondo occidentale, sostiene Gumbrecht, sembrava diviso, fratto, lacerato tra una pervasiva claustrofobia da un lato e da un'insoddisfatta claustrofilia dall'altro.

La mia tesi è che questa tensione, che irretisce l'intera società occidentale tra un desiderio claustrofilo di chiusura e protezione e una diffusa, quasi violenta reazione claustrofobica (basti pensare ai moti studenteschi del 1968), perduri negli Stati Uniti fino, per lo meno, alla fine degli anni '80, plasmando profondamente tutta l'immaginazione spaziale occidentale. Questa tensione può essere rintracciata e analizzata in ogni forma di tecnica culturale e artistica di quel periodo, dalla letteratura al design, dall'architettura all'organizzazione universitaria, ecc., ma, come credo, in nessun genere letterario e cinematografico è così evidente e rimarcata come nella fantascienza americana – e, in particolare, nella sua immaginazione cartografica.

Dire perché la fantascienza sia fondamentale nel formarsi dell'autocoscienza americana e, in particolare, del suo senso del luogo, della sua immaginazione spaziale, richiederebbe ben più di un volume. Basti qui ricordare che la fantascienza, intesa nel più complesso e preciso significato di *science fiction* – termine coniato quasi un secolo fa da Hugo Gernsback («scientificion») ¹⁶ – è soprattutto finzione dello spazio, sia

¹⁵ S. Gumbrecht, *Nach 1945: Latenz als Ursprung der Gegenwart*, Hanser, München 2012, pp. 62-109.

¹⁶ «By “scientificion” I mean the Jules Verne, H. G. Wells, and Edgar Allan Poe type of story—a charming romance intermingled with scientific fact and prophetic vision», H. Gernsback, *A New Sort of Magazine*, in «Amazing stories», n. 1, 1926, p. 3.

si tratti di un ambiente quasi impercettibilmente diverso da quello in cui viviamo, sia di spazi esplicitamente alternativi al nostro, mondi alieni, ecosistemi extraterrestri, viaggi interstellari. Come sostiene uno dei più grandi teorici della *science fiction*, Darko Suvin, ciò che definisce la fantascienza, tanto quella di tipo estrapolativo quanto quella speculativa, è una sorta di estraniamento cognitivo («cognitive estrangement»); per Suvin, la *science fiction* è infatti un genere «whose necessary and sufficient conditions are the presence and interaction of estrangement and cognition, and whose main formal device is an imaginative framework alternative to the author's empirical environment»¹⁷. Nelle pagine che seguono, voglio sondare la dimensione cartografica di questo estraniamento cognitivo su cui si basa la fantascienza.

3. Mappa e spazio diegetico

Come detto più sopra, all'inizio della cosiddetta Space Age, gran parte dell'umanità – e l'Occidente, in particolare – appare diviso, lacerato tra angustie claustrofobiche da un lato e un'insoddisfatta claustrofilia dall'altro. Questa tensione, ripetutamente amplificata dalle ansie della Guerra Fredda, durò all'incirca fino alla metà degli anni '80. Nell'immaginario cartografico della produzione fantascientifica di questo periodo, possiamo approssimativamente individuare due linee principali. La prima è dettata da un'appercezione distopica della realtà, il cui motore principale è di carattere claustrofobico, cioè la necessità di sfuggire a strutture spaziali di dominio, restrittive e imprigionanti. Non è un caso che nei primi anni dell'Era spaziale si registri un picco nella produzione di opere letterarie post-apocalittiche, come *Sulla spiaggia* di Nevil Shute (1957), *Alas, Babylon* di Pat Frank (1959), *Un cantico per Leibowitz* di Walter Miller (1959) e *Level 7* di Mordecai Roshwald (1959). L'altra linea segue invece la visione di viaggi nello spazio ed esplorazioni interstellari. Come scrive Fredric Jameson, la necessità di una fuga fisica dalla Terra «is the figure for release from the prison of neurotic repetition»¹⁸. Si tratta di un movimento apparentemente claustrofobico, verso il totalmente altro, oltre la Terra e il sistema solare, che si rivela, in fondo,

¹⁷ D. Suvin, *Metamorphoses of Science Fiction: On the Poetics and History of a Literary Genre*, Yale University Press, New Haven 1979, pp. 7-8.

¹⁸ F. Jameson, *Archaeologies of the Future: The Desire Called Utopia and Other Science Fictions*, Verso, London 2005, p. 297.

del tutto claustrofilo, giacché di norma questi viaggi terminano nello spazio ristretto e sicuro di una nave spaziale – o di nuovo sulla Terra.

Per non andare oltre lo scopo di quest'articolo, mi limiterò nelle pagine che seguono a casi in cui emerge un particolare tipo di carta esplicita: la mappa diegetica. Per analogia con il termine “diegesi” di Genette, con mappa diegetica intendo rappresentazioni di dispositivi cartografici, che, come la mappa del tesoro in *Treasure Island* di Robert L. Stevenson o la carta stradale Michelin di *La carte et le territoire* di Michel Houellebecq, sono parte integrante della trama – se non addirittura ciò che mette in moto la vicenda¹⁹. Ciò che accomuna queste mappe è appunto la loro presenza, più o meno determinante, nella diegesi. Esse cioè interagiscono con lo spazio immaginario del testo o del film, organizzando attraverso la loro entità di mappe lo spazio della narrazione²⁰. In questo senso, la mappa diegetica non è semplicemente una rappresentazione alfabetica, verbale o cinematografica²¹ di un dispositivo prevalentemente grafico-visivo (come lo sarebbe nel caso di una descrizione efrastica), ma è dotata, a mio avviso, di una propria funzionalità transmediale, giacché opera cartograficamente attraverso con la sua logica mediale nello spazio diegetico di un altro medium.

4. Il pianeta proibito: cartografia e conoscenza

Cruciale in questa tensione tra claustrofobia e claustrofilia nella percezione dello spazio è l'immaginazione tipicamente americana della frontiera. Già ingranaggio essenziale nella macchina dei sogni hollywoodiana, in particolare nei film western tra gli anni '40 e '50, il concetto cartografico di frontiera inizia a pervadere, nella seconda metà degli anni Cinquanta, anche la produzione di film di fantascienza. Ma

¹⁹ Mi permetto di rimandare qui ad un mio recente articolo su questo tema: F. Italiano, «*It contained harbours that pleased me like sonnets*». *Kleine Poetik der diegetischen Karte*, in *Zeitschrift für Kulturwissenschaften*, V. 12, n. 1, 2018, *Mapping*, a cura di B. Schmidt-Lauber, I. Zechner, pp. 33-44.

²⁰ M. Guglielmi, Giulio Iacoli, «Introduzione. Orientarsi fra le mappe», in M. Guglielmi e G. Iacoli (a cura di), *Piani sul mondo. Le mappe nell'immaginazione letteraria*, Quodlibet, Macerata 2012, p. 15.

²¹ Per uno studio complessivo sulla funzione delle mappe e dell'immaginazione cartografica nel cinema, rimando all'ottimo volume di T. Conley, *Cartographic Cinema*, University of Minnesota Press, Minneapolis 2007.

²² Cfr. F. Italiano, *Kleine Poetik der diegetischen Karte*, cit.

la frontiera come *topos* spaziale e cartografico non viene mai da sola; è sempre vissuta e pensata insieme ad altri margini, limiti, passaggi di confine, trasgressioni e traduzioni, sia in senso spaziale, sia in senso figurato.

Una delle prime, paradigmatiche “final frontiers” della fantascienza cinematografica americana è rappresentata da *Forbidden Planet* di Fred M. Wilcox, uscito nelle sale nel 1956 e presto assunto a pietra miliare della fantascienza *toy*. La vicenda ha inizio a bordo dello United Planets Cruiser C-57D in una missione di salvataggio sul quarto pianeta del sistema Altair. Vent’anni prima, l’astronave Bellerophon scomparve in quel settore con un gruppo di coloni a bordo e da allora non si ebbero più notizie. Arrivati sul pianeta, il capitano Adams e il suo equipaggio incontrano un solo sopravvissuto, il Dr. Morbius, un filologo, e sua figlia Altaira, nata sul pianeta. Come spiega Morbius, una forza oscura e inesplicabile ha ucciso tutti gli altri coloni. Solo Morbius e sua moglie, morta di morte naturale pochi mesi dopo la nascita della figlia, erano apparentemente immuni da questa forza. Mentre Morbius insiste che i soldati debbano lasciare il pianeta, Adams percepisce celarsi qualcosa di strano dietro l’autorevole ma inquietante figura del dottore e le sue inspiegabili conquiste tecniche.

Il film inizia con un forte accento cartografico, mostrando in dettaglio le complesse manovre per avvicinarsi al pianeta. La futuristica (e assai modernista) sfera armillare situata al centro dell’astronave ostenta, con le sue dimensioni e la sua fattura, quanto siano importanti gli strumenti cartografici di navigazione (o, più precisamente, astro-golazione) per la mobilità della nave e per il successo della missione. Se guardiamo all’interno della sfera, fatta di due globi di vetro (o di altro materiale trasparente) rotanti su se stessi, vediamo chiaramente al centro, fissa su un piedistallo, la miniatura del disco volante terrestre, l’incrociatore C-57D. Questo particolare del sistema di astro-golazione suggerisce non solo l’autosufficienza tecnologica dell’astronave, ma offre anche, figurativamente, una versione fantascientifica e galattica della visione umanistica dell’uomo quale centro del mondo. La nave spaziale è lanciata sì verso i confini dell’universo, verso l’estrema frontiera del mondo mappato, verso l’ultima frontiera, ma essa è strutturalmente e simbolicamente sempre al centro, poiché fa parte di una struttura più grande, essa è parte della *societas* umana e, più precisamente, di una federazione interplanetaria di mondi. Nella sfera armillare, che schematicamente e funzionalmente traduce l’universo conosciuto nella for-

ma di un globo trasparente, viene inoltre declinato, in termini galattici, l'ordine sovrano, imperiale quasi, del legittimo dominio dell'uomo sulla vastità dell'universo. In un certo senso, questa introduzione squisitamente cartografica del film è una potentissima traduzione culturale del discorso coloniale moderno in un futuro galattico e interstellare.

Che *Forbidden Planet* sia un adattamento americano e fantascientifico del *The Tempest* shakespeariano, è interpretazione più che assodata ormai. Se Dr. Morbius è Prospero, Altaira è Miranda, il Capitano Adams l'equivalente di Ferdinando e Robby il Robot una sorta di servizievole Ariel, il pianeta stesso dovrebbe essere considerato come una re-immaginazione cartografica dell'isola shakespeariana, con tutti gli annessi e connessi del caso: i fenomeni geografico-culturali legati all'insularità, i discorsi coloniali di conquista risalenti all'epoca dei grandi viaggi, i problemi di ceti e di gender, ecc. Ma Altair IV, il pianeta proibito del titolo, non è solo questo. Quale pianeta prevalentemente desertico, Altair è anche e soprattutto una re-immaginazione del paesaggio americano per eccellenza, la frontiera occidentale, con i suoi deserti e i suoi canyon, l'arcigna bellezza dell'ignoto e una piccola comunità autosufficiente. In questo caso, la piccola comunità, un padre e una figlia, vive in una sorta di Eden privato, in una lussuosa villa, disegnata nello stile di alcune magioni moderniste della California, disegnata nello stile di un Koenig o un Lautner, con una piscina naturale, una figlia domata e altri animali selvatici. È un piccolo paradiso, dove il Dr. Morbius vive indisturbato in compagnia della bellissima figlia, Altaira, e del robot Robby.

Tuttavia, questo è solo un tipo di frontiera. Nel film ce n'è un'altra, non meno importante di quella esplicitamente cartografica, anch'essa partecipe della strutturazione spaziale della vicenda: la frontiera della conoscenza, quella linea sottile che separa il sapere che sostiene la vita e quello che conduce irrimediabilmente alla morte. Dal Dr. Morbius apprendiamo che il pianeta era una volta abitato dai Krell, una civiltà tecnicamente e moralmente superiore a quella umana, ma che fu improvvisamente e inspiegabilmente distrutta milioni di anni fa. In superficie, non sono rimasti segni della loro presenza, ma nel sottosuolo del pianeta è ancora rinchiuso e operante gran parte del loro apparato tecnologico: giganteschi reattori nucleari, computer, macchine perfettamente funzionanti, laboratori avanzati e biblioteche, che custodiscono il sapere scientifico e filosofico dei Krell.

Qui mi pare evidente il riproporsi di quel disturbo bipolare nei confronti dello spazio, di cui dicevo più sopra, quale caratteristica tipica del

periodo tra gli anni '50 e '60, la tensione tra un desiderio di rifugio nel grembo terrestre e il fantasticare di mondi extraterrestri, interplanetari, interstellari. Morbius è riuscito ad acquisire in parte le conoscenze dei Krell e ad attivare così le loro macchine; ma mentre il Capitano Adams cerca di convincerlo a comunicare le sue scoperte sulla Terra, una creatura invisibile attacca l'equipaggio dell'astronave. Adams decide dunque di lasciare il pianeta e portare in salvo Morbius e sua figlia, che si è innamorata di lui. Morbius si rifiuta e Altaira decide di lasciare suo padre, mentre il mostro invisibile attacca anche la villa. Adams si rende conto che il mostro è il subconscio del professore, scatenato inconsapevolmente mentre questi faceva uso di un congegno in grado di materializzare i pensieri – il che spiega di riflesso anche la distruzione dei Krell. Il dottore dell'equipaggio, il Dr. Ostrow, prima di morire, definisce questa forza oscura «monsters from the Id», usando una categoria chiaramente freudiana. *Forbidden Planet* non è solo dunque un adattamento di *The Tempest*, ma anche una versione fantascientifica di Freud, come lo ebbe a definire Peter Biskind («Freudianized sci-fi version of *The Tempest*») ²³, una variazione sul rapporto tra subconscio, conoscenza e potere. E la topografia sotterranea del Pianeta proibito, come scrive Chantal Zabus, prova che il viaggio verso un altro pianeta sia, in primo luogo, un viaggio nel nostro intimo – e che lo spazio esterno, alla fine, coincida con quello interno ²⁴. *Forbidden Planet*, in questo senso, è fondamentalmente un film sull'inestricabile connessione tra una frontiera spaziale, di natura cartografica, e la frontiera della conoscenza.

5. Data stellare e narrazione

Ogni viaggio ai margini dello spazio conosciuto è un viaggio nella nostra dimensione più intima, nel nostro spazio interiore, giacché ci obbliga ad affrontare le conseguenze della nuova conoscenza acquisita. Questa doppia frontiera, di spazio e conoscenza, non è solo il più classico binomio di matrice cartografica che ci si possa immaginare, ma è anche la principale frontiera attraversata da due importanti narrazioni di fantascienza del secolo scorso, *2001: A Space Odyssey* e *Star Trek*. Non

²³ P. Biskind, *Seeing is Believing: How Hollywood Taught Us to Stop Worrying and Love the Fifties*, Pluto Press, London 1984, p. 108.

²⁴ C. Zabus, *Tempests after Shakespeare*, Palgrave, New York-Basingstoke 2002, pp. 181-204.

è pertanto una sorpresa che sia Stanley Kubrick sia il creatore di *Star Trek*, Gene Roddenberry, fossero grandi ammiratori di *Forbidden Planet*. Interessante, tuttavia, è notare quanto le loro rappresentazioni della frontiera spaziale siano diverse, anzi, quasi diametralmente opposte.

Una delle scene fondanti della fantascienza contemporanea è, senza dubbio, il balletto spaziale di *2001: A Space Odyssey*. Quando il nuovo maschio alfa lancia esultante in aria l'osso che aveva trasformato in arma e dispositivo di potere, lo spettatore è letteralmente catapultato nella termosfera terrestre, dove una stazione spaziale di forma circolare (la Space Station V, gestita da Hilton Hotels) sta danzando il suo walzer orbitale sulle note di *Danubio blu* (*An der schönen blauen Donau*, op. 314 di Richard Strauss). Uno shuttle simile a un aeroplano Concorde si avvicina alla stazione. La Terra, la Luna e il nero del vuoto interplanetario dominano lo schermo. Gli artifici dell'uomo, i suoi spettacolari manufatti, sono senza dubbio belli, imponenti, ma non possono in alcun modo competere con la grandezza della natura e l'oscura immensità dell'universo. Kubrick preme esplicitamente sul tasto del sublime: l'incommensurabilità dello spazio e la fragilità di ciò che è umano. L'hostess dello shuttle, che avanza con passo precario lungo il corridoio della nave, calzando morbide scarpette aderenti in pelle bianca, mostra perfettamente questa contraddizione. Lo spazio di Kubrick è inospitale tanto quanto sublime. Il suo vuoto è uno spazio maestoso, terrificante, in cui gli umani cercano eroicamente di adattarsi. Inoltre, gli esseri umani dipendono completamente dalle loro macchine e dai loro super-computer, che, alla fin dei conti, si rivelano inaffidabili. L'uomo è costantemente in pericolo di perdere prospettiva e orientamento, tanto in termini cognitivi quanto spaziali.

Quando *2001: A Space Odyssey* arrivò nelle sale cinematografiche nel 1968, in televisione andava in onda la seconda stagione di un programma che avrebbe fatto la storia: *Star Trek*. Contrariamente al vuoto incolmabile proposto da Kubrick, *Star Trek: The Original Series* (1966-1969) e ancora di più *Star Trek: The Next Generation* (1987-1994) – che fu la vera realizzazione, sebbene postuma, della visione di Roddenberry – presentano una galassia piuttosto affollata, quasi pittoresca: uno sfondo particolarmente adatto a preoccupazioni ed attività squisitamente umane. In questo senso, lo spazio di *Star Trek* è più simile a un paesaggio di Pieter Bruegel che a un quadro di Caspar David Friedrich.

Nello spazio di *Star Trek* nulla è completamente estraneo, alieno; non esiste un vuoto assoluto e terrificante. Ci sono invece pianeti di Classe M, simili alla Terra e dunque abitabili, quasi ovunque e, anche

se la galassia è lungi dall'essere interamente mappata, il computer della nave stellare conosce sempre esattamente la sua posizione, anche quando una forza misteriosa, nella serie *Star Trek: Voyager*, catapulta la nave nel Quadrante Delta della Galassia, dove nessun'altra astronave della Federazione era mai stata prima. In particolare, i settori Alfa e Beta della Galassia sembrano una colorata carta geopolitica. Sono divisi in diversi territori sovrani – e uso qui intenzionalmente la parola territorio – come la Federazione, gli imperi stellari dei Romulani e dei Klingon, l'Unione Cardassiana, l'Alleanza Ferengi e così via. Inoltre, se guardiamo la mappa della galassia nell'episodio *The Chase* (TNG, 26 aprile 1993), il dispositivo cartografico ricorda molto, al netto di tutte le sue migliorie tecnico-mediali, un classico mappamondo: un oggetto cartografico, dunque, che segnala un continuum tra le pratiche nautiche terrestri durante l'era del colonialismo e l'era della propulsione a curvatura (*warp drive*) delle società interstellari.

Tuttavia, dal punto di vista dell'immaginazione cartografica, ciò che trovo più intrigante e rivelatore in *Star Trek* è qualcosa che ogni spettatore delle serie ben conosce: la voce fuoricampo, sia essa del Capitano o di qualche altro ufficiale di servizio, che registra pacatamente posizione e fatti essenziali del viaggio nel diario di bordo. «Captain's log, Stardate 43539.1. We have moved into orbit around Bre'el IV [...]»; oppure: «Captain's Log, Stardate 43125.8. We have entered a spectacular binary star system [...]». L'annotazione sul diario di bordo (logbook) è la spina dorsale della narrazione di *Star Trek* e, più in generale, una sorta di grado zero della letteratura di viaggio. Come scrive Hester Bloom,

The logbook is often invoked figuratively in sea narratives as a stand-in for truth, or as an objective register of experience [...] Indeed logbooks are the model for many sea narratives, which adopt either the logbook's diary-entry form, or at least its insistence on a meticulous chronological progression. Logs likewise display the precision of navigational measurements and reflect the discipline of record-keeping practices aboard ships. They presume a linear narrative structure and make date, time, and location a vital narrative preoccupation of sea fiction²⁵.

Queste riflessioni, pensate soprattutto per la narrativa marittima del diciannovesimo secolo, sono del tutto pertinenti anche per *Star Trek* 

²⁵ E. Blum, *The View from the Masthead: Maritime Imagination and Antebellum American Sea Narratives*, University of North Carolina Press, Chapel Hill 2008, p. 103.

che nonostante tutte le curvature dell'asse spazio-temporale, presenta nella gran parte dei casi una struttura narrativa lineare, in cui la data stellare ha un valore d'orientamento sia spaziale sia diegetico cruciale alla narrazione. Inoltre, non c'è verso che il computer dell'astronave fallisca nel dare la data stellare. In qualsiasi parte della galassia si trovi l'astronave, la data stellare è l'unica cosa certa e inconfutabile. Di fatto, è quasi impossibile che una nave della Federazione si possa perdere nella galassia. L'ultima frontiera in *Star Trek* non è quindi mai un punto di non ritorno, ma sempre *il* punto di ritorno, quel punto, nello spazio e nel tempo, in cui, compiuta una missione, si rientra alla nave, alla tranquilla routine del viaggio interstellare oppure il punto in cui l'astronave stessa deve rientrare alla base. In questo senso, la tensione claustrofobica, che innesca ogni narrazione di *Star Trek* («to explore strange new worlds. To seek out new life and new civilizations. To boldly go where no man has gone before»), si trasforma nel suo opposto, cioè in una pulsione claustrofila, verso le stanze sicure dell'astronave, verso l'utopia ordinata e confortante della Federazione.

6. Cartografia e distopia

Accanto al desiderio di lasciare la Terra, negli anni della Guerra Fredda si moltiplicano visioni distopiche del mondo, il cui motore narrativo è la necessità di sfuggire a strutture spaziali di dominio, restrittive e imprigionanti. Molte di queste visioni, dai forti toni apocalittici o post-apocalittici, sono accomunate da una chiara attrazione per il sottosuolo, il riparo sotterraneo, la cava, il bunker, come il romanzo *Level 7* (1959) di Mordecai Roshwald, il film *World Without End* (1965) o la serie televisiva britannica *Underground* (1958). Questa serie di immaginazioni distopiche sotterranee culmina, a mio parere, nel raffinato thriller fantascientifico *Colossus: The Forbin Project*, un film del 1970, basato sul romanzo *The Fall of Colossus* di Dennis Feltham Jones (1966), prodotto da Stanley Chase e diretto da Joseph Sargent.

Il Dr. Charles Forbin è il capo-progetto di un ambizioso esperimento segreto commissionato dal dipartimento della difesa degli Stati Uniti d'America: la costruzione di un super-computer, chiamato Colossus, costruito per avere il controllo totale sulle armi nucleari del blocco alleato. Progettato per essere indistruttibile da qualsiasi attacco nucleare, il super-computer si trova nelle viscere di una montagna ed è alimentato dal suo stesso reattore nucleare. Poco dopo che il presidente degli Stati

Uniti ha annunciato pubblicamente la sua esistenza, proclamando una nuova era di pace garantita da questo nuovo sistema di controllo dell'armamento nucleare, Colossus invia uno strano messaggio agli scienziati presenti in sala, che restano a dir poco allibiti: «there is another system». Il super-computer rivela così l'esistenza di una macchina simile, progettata e costruita dai sovietici, e battezzata Guardian, la quale, a sua volta, ha il controllo completo sulle armi nucleari sovietiche. Gettando nel panico gli scienziati di entrambe le parti, i due super-computer iniziano a stabilire contatti tra loro e a comunicare con un codice binario indecifrabile per gli umani, al punto che il presidente degli Stati Uniti, d'accordo con la sua controparte sovietica, decide di spegnere le due macchine – cosa che si rivelerà impossibile.

Come in *Dr. Strangelove* di Kubrick (1964) e in *Level 7* di Mordecai Roshwald, le *war rooms* sono principalmente *map rooms*. Nelle asfittiche stanze dei computer e dei pulsanti, dove sia americani sia russi, tanto politici quanto scienziati, cercano disperatamente di evitare il reciproco annientamento, ciò che costantemente domina lo sfondo sono mappe e diagrammi geografici. La lettura di queste mappe è molteplice e affascinante. Da un lato, si hanno i maestosi dispositivi cartografici della sala da guerra americana, tecnicamente avanzati e impressionanti; dal lato sovietico, invece, s'intravede una mappa della Russia e del continente asiatico, un oggetto di carta piuttosto convenzionale, piccola al confronto di quelle americane. Se la mappa principale nella *war room* americana è una proiezione azimutale polare equidistante – quella utilizzata anche nell'emblema delle Nazioni Unite, per intenderci –, che rimarca l'obiettivo globale e illusoriamente democratico della potenza statunitense, la mappa nella *war room* sovietica sottolinea il carattere prettamente "asiatico" dei sovietici. Quest'ultima, infatti, suggerisce maliziosamente l'autoreferenzialità e gli interessi particolari della Russia, agganciandosi alla tradizione occidentale, originatasi nel conflitto greco-persiano, che ascrive all'Oriente indolenza e despotismo. Tuttavia, cosa ancora più importante, tutte queste mappe riflettono in modo indessicale e simbolico, cioè cartograficamente, il fallimento ultimo dell'umanità, l'autoinflitto asservimento alla dittatura delle macchine.

Paradossalmente nato dalla tradizione scientifica anti-despotica dell'Illuminismo, il super-computer è diventato il perfetto sovrano assoluto, inespugnabile, implacabile, dominatore dell'intera umanità. Ma mentre i re e gli imperatori del passato producevano mappe per registrare, archiviare e rimarcare il proprio potere, nascondendole poi

gelosamente per evitare che tale conoscenza finisse nelle mani del nemico – come, del resto e fino a certo punto, fanno ancora il Presidente degli Stati Uniti e il leader sovietico in questo film – Colossus, il super-computer, è il cartografo supremo, che organizza e territorializza il mondo, regolando la vita umana, decidendo del suo destino. Mentre la voce neutra del computer afferma la propria assoluta autorità alla fine del film, lo spettatore vede di nuovo le mappe sullo sfondo. Tuttavia, non le percepisce più come avanzati dispositivi dell'orientamento, o meravigliosi simboli dell'ingegno umano, ma ormai come le inquietanti ragnatele del super-computer, in cui l'umanità è per sempre intrappolata.

Un'altra importante vena distopica, peculiare di questo periodo storico, è quella incentrata sull'immaginario urbano claustrofobico e, in particolare, sul topos della città da cui è impossibile uscire, della città-prigione, spesso organizzata e comandata da un super-computer ubiquitario: *Alphaville* di Godard (1965), ad esempio, o le cupole geodetiche di *Logan's Run* (1976), edonistiche e mortali, o la murata Manhattan di *Escape from New York* di John Carpenter (1981). Quest'ultimo è forse l'esempio per eccellenza di ciò che intendo per cartografia distopica. Il film *Escape from New York*  apre con una delle sequenze topografiche più iconiche della storia del cinema. Una voce femminile fuori campo, neutra e glaciale, descrive come Manhattan si sia ora (nel presente-futuro del film, 1997) trasformata in una prigione di massima sicurezza:

In 1988, the crime rate in the United States rises four hundred percent. The once great city of New York becomes the one maximum security prison for the entire country. A fifty-foot containment wall is erected along the New Jersey shoreline, across the Harlem River, and down along the Brooklyn shoreline. It completely surrounds Manhattan Island. All bridges and waterways are mined. The United States Police Force, like an army, is encamped around the island. There are no guards inside the prison, only prisoners and the worlds they have made. The rules are simple: once you go in, you don't come out.

Queste parole accompagnano una serie di grafici e di immagini topografiche stilizzate di Manhattan, in colori al neon, freddi e precisi. Sullo sfondo di una Guerra Fredda ormai esasperata e sull'orlo del conflitto nucleare, un gruppo di terroristi rapisce l'aereo presidenziale. Prima che l'aereo si schianti, il presidente riesce a fuggire in una capsula di salvataggio, atterrando proprio nella prigione a cielo aperto di

Manhattan, dove, naturalmente, viene preso in ostaggio dai detenuti. A Snake Plissken, un condannato ed ex soldato d'élite, è promessa libertà, se riuscirà a trarre in salvo il presidente, il quale ha con sé una cassetta audio contenente informazioni su una nuova fonte di energia, in grado di evitare il terzo conflitto mondiale.

In questo film, compaiono diverse mappe topografiche; le più frequenti sono mappe futuristiche, dall'aspetto digitale, dai colori sgarbanti, quasi fosforescenti ma freddi, mappe stilizzate, squisitamente grafiche, quasi prive di simboli. Queste mappe, che incontriamo già nell'introduzione del film, tornano soprattutto nel quartier generale della polizia, facendo da sfondo a scene ad alta tensione, rimarcando visivamente il potere territoriale di chi le detiene e ne fa uso. Quando Plissken sorvola Manhattan a bordo di un aliante per poi atterrare sul tetto di una delle torri del World Trade Center, sul triplice display del velivolo compaiono quelle che sembrano delle immagini *wire-frame* create al computer della penisola di Manhattan. Come indica il display centrale, si tratta di una «nose view», cioè di una prospettiva dal muso dell'aliante. In questo caso, l'aspetto digitale, computerizzato della mappa segnala sì il potere tecnologico che ha messo Plissken su quel velivolo, ma crea allo stesso tempo, attraverso la sua registrazione dal vivo del pericolo rappresentato dal volo tra i bui grattacieli notturni, la drammaticità della situazione, in cui il protagonista è stato, controvo-
glia, scagliato. Nel film appaiono anche vecchie mappe cartacee della città, come le carte topografiche appese alle spalle di Harold  "Hellman, che dovrebbero dare un senso di sicurezza per la loro fattura tradizionale e familiare, ma che alla fine servono a camuffare l'insidia rappresentata dallo stesso Hellman – il quale, infatti, fingendo di voler aiutare Plissken a salvare il presidente, pianifica invece di portarlo in salvo lui stesso e ottenere così l'amnistia.

Tutte le mappe del film, dunque, vecchie e nuove, digitali e cartacee, sono negativamente connotate e funzionano alternativamente come dispositivi di controllo, requisiti d'inganno e strumenti di repressione. Inoltre, operando a livello simbolico, esse non sono solo elementi funzionali alla trama ma vere e proprie trasposizioni distopiche della topografia di New York e della sua situazione sociale, politica ed economica al tempo della produzione del film. In un certo senso, *Escape from New York* di Carpenter non rappresenta soltanto la fuga da una città-carcere, ma esprime il profondo bisogno della società contemporanea di emanciparsi dalla propria chiusura, dalla prigione che si è costruita addosso,

dalla propria insana e insoddisfatta claustrofilia. In definitiva, le mappe diegetiche di Carpenter invitano a comprendere quale complessità, in termini di pratiche territorializzanti e coercitive, si possa nascondere sotto l'apparentemente insignificante linea di una mappa.

Abstract

Considerata nella sua complessità semiotica e simbolica, l'immaginazione cartografica inerente a un film o a un testo letterario è di fondamentale importanza non solo per comprendere meglio il lavoro poetico o cinematografico, ma anche e soprattutto per penetrare più a fondo nel discorso di una determinata epoca storica. In questo articolo, voglio mostrare quale funzione abbia l'immaginazione cartografica nei film di fantascienza prodotti durante le prime tre decadi della cosiddetta Space Age (1957-1986), che coincisero, più o meno, con gli anni della Guerra Fredda.

Parole chiave: Cartografia, mappa, science fiction, spazio

Considered in its semiotic and symbolic complexity, the cartographic imagination of a literary text or a film is crucial not only for the understanding of the cinematographic or literary work itself, but also for penetrating into the discourse of a determined historical epoch. What I want to show in this article is the function of cartographic imagination in science fiction films produced during the first three decades of the Space Age (1957-1986), which, more or less, coincided with the years of the Cold War.

Keywords: Cartography, Map, Science Fiction, Space

Materiali

CONFINI MOBILI¹

Thomas Nail

Introduzione

Questo saggio introduce una nuova metodologia per lo studio dei confini; una metodologia “kinopolitica”, ossia orientata all’analisi del movimento.

Vorrei innanzitutto argomentare contro due assunzioni molto comuni a proposito di come funzionino e lavorino i confini: la prima è che i confini siano statici, la seconda che tengano le persone fuori. Il mio argomento prende la forma di tre tesi interconnesse sui confini: 1) i confini sono in movimento; 2) la loro funzione principale non è interrompere il movimento, bensì farlo circolare; 3) i confini sono strumenti di accumulazione primitiva. A queste tre tesi segue un breve esempio per illustrarle. Le implicazioni maggiori di queste tre tesi, come ho mostrato con maggiore ampiezza altrove, riguardano la ri-teorizzazione dei confini nell’epoca contemporanea².

Mai come oggi lo studio dei confini è stato tanto importante e urgente. All’inizio del Ventunesimo secolo c’erano più migranti di quanti non ne siano mai stati documentati nella storia³. Oggi ci sono più di 1 bilione di migranti⁴. Il fenomeno migratorio è cresciuto di circa il 50 per cento dall’inizio del Ventunesimo secolo, e negli ultimi 4 anni in tutto il mondo si contano più di 56000 migranti morti o dispersi⁵.

¹ Traduzione italiana di Ernesto C. Sferrazza Papa.

² Cfr. T. Nail, *Theory of the Border*, Oxford University Press, Oxford 2016.

³ Sia come numero totale (1 bilione), sia come percentuale della popolazione totale (circa il 14%). Cfr. International Organization for Migration, *World Migration Report 2010 The Future of Migration: Building Capacities for Change*, International Organization for Migration, Geneva 2010. Disponibile al seguente indirizzo: https://publications.iom.int/system/files/pdf/wmr_2010_english.pdf (consultato il 24 Novembre 2018); World Health Organization, *Migrant Health*, 2005. Disponibile al seguente indirizzo: <https://www.who.int/migrants/en/> (consultato il 24 Novembre 2018).

⁴ Nel 2010 si registravano 215 milioni di migranti internazionali e 740 milioni di migranti interni. Cfr. United Nations. Development Programme, *Human Development Report 2009 Overcoming Barriers: Human Mobility and Development*, Palgrave Macmillan, New York 2009, p. 21.

⁵ Cfr. L. Hinnant, B. Janssen, *56,800 migrant dead and missing: “They are human*

Come non mai, sta divenendo necessario per le persone migrare per ragioni legate all'instabilità ambientale, economica e politica. In particolare, nei prossimi 40 anni si stima che il cambiamento climatico potrebbe addirittura raddoppiare le migrazioni internazionali⁶. Per di più, è in aumento anche la percentuale totale di migranti senza status o clandestini, e ciò pone una seria sfida alle democrazie liberali che si fondano sul principio dell'eguaglianza universale⁷.

Allo scopo di organizzare e controllare la crescita della mobilità globale, il mondo si è riempito di confini come non mai. Solo negli ultimi 20 anni, ma soprattutto in seguito agli attacchi terroristici del Settembre 2001 negli Stati Uniti e, più di recente, alla guerra in Siria, in tutto il mondo sono spuntati centinaia di nuovi confini: chilometri di nuove recinzioni di filo spinato, muri di sicurezza, svariati centri di detenzione *offshore*, banche dati per passaporti biometrici, checkpoint di sicurezza nelle scuole, negli aeroporti e nelle più importanti linee di passaggio in tutto il mondo. Tutto rende manifesto quella che è stata da sempre la vera strategia del capitalismo globale e del colonialismo: impadronirsi della ricchezza del mondo tagliando fuori i poveri. «L'Europa – come scrive Bruno Latour – ha invaso tutti i popoli; a loro volta, tutti i popoli stanno venendo in Europa»⁸.

La recente crescita del nazionalismo di destra e della xenofobia in Occidente si configura per l'appunto come una reazione alla cosiddetta

beings”, in «Associated Press», 1 Novembre 2018. Disponibile al seguente indirizzo: <https://www.apnews.com/e509e15f8b074b1d984f97502eab6a25> (Consultato il 24 Novembre 2018).

⁶ Le previsioni future variano da 25 milioni a 1 bilione di migranti ambientali entro il 2050, conteggiando sia migranti internazionali sia interni, indipendentemente dalla natura temporanea o permanente dello spostamento. La stima maggiormente accreditata è di 200 milioni. Tale cifra equivale alla stima corrente dei migranti internazionali in tutto il mondo. Cfr. International Organization for Migration, *Compendium of IOM's Activities in Migration, Climate Change, and the Environment*, International Organization for Migration, Geneve 2009. Disponibile al seguente indirizzo: [https://www.iom.int/jahia/webdav/shared/shared/mainsite/activities/env degradation/compendium climate change.pdf](https://www.iom.int/jahia/webdav/shared/shared/mainsite/activities/env%20degradation/compendium%20climate%20change.pdf) (consultato il 24 Novembre 2018).

⁷ Sulle implicazioni teoriche di questo fenomeno per il liberalismo si veda P. Cole, *Philosophies of Exclusion: Liberal Political Theory and Immigration*, Edinburgh University Press, Edinburgh 2000.

⁸ Cfr. B. Latour, *Down to Earth: Politics in the New Climatic Regime*, Polity Press, Oxford 2018.

“invasione migratoria”. I confini sono le nuove armi utilizzate per proseguire una guerra contro il resto del mondo. Questo è il contesto che suggerisce l'importanza di ripensare i confini oggi.

1. Tesi 1: I confini sono in movimento

A una prima occhiata, questa tesi risulta fortemente controintuitiva. Ciò che affermo è che il problema non è tanto che il confine sia eccessivamente fisso e rigido, *ma precisamente il contrario!* È proprio perché il confine è a tal punto malleabile e fluido, in continuo movimento tra i due lati che separa, che finisce con il mutare la topologia delle due parti, e così le figure ch'esse definiscono. I confini non sono statici. Essi sono sempre fatti e rifatti in virtù di un mucchio di mutevoli variabili. In questo senso, il confine non dovrebbe essere analizzato rispetto al semplice movimento, rispetto al fatto che persone e cose lo *attraversino*, o perché è “permeabile”. Il confine non è semplicemente una membrana statica, non è solo uno spazio attraverso cui flussi di persone si muovono. In contrasto con l'ampia letteratura dedicata al movimento di corpi e cose attraverso i confini, è sfortunatamente relativamente scarsa l'analisi sul movimento del confine in sé. Anche molti cosiddetti teorici dei flussi, della fluidità e della mobilità persistono nel descrivere il confine in termini primariamente spaziali e d'estensione: come “un paesaggio di confine modellato dai flussi globali d'individui”, o come «la forma materiale per supportare per i flussi»⁹, dove la mobilità o la fluidità sono puramente “metaforiche”¹⁰.

Il movimento del confine non è una metafora; il confine è, se pur in vari modi, realmente e letteralmente in movimento. In primo luogo, il confine muove sé stesso. Ciò è particolarmente evidente nel caso della geomorfologia: il movimento dei fiumi, le sabbie mobili, le maree lungo le coste, e così via. Oltre a ciò, il confine inoltre muove sé stesso in modalità meno ovvie, come ad esempio il costante stato di erosione, decomposizione e decadimento cui è soggetto qualunque oggetto

⁹ M. Castells, *The Rise of the Network Society*, Blackwell, Malden 1996, p. 376.

¹⁰ Per un uso metaforico dei concetti di mobilità e fluidità cfr. J. Urry, *Sociology Beyond Societies: Mobilities for the Twenty-First Century*, Routledge, London 2000, p. 2; dal canto suo, Bauman parla della fluidità come «metafora pertinente per comprendere la natura dell'attuale e per molti aspetti nuova fase nella storia della modernità» (Z. Bauman, *Liquid Modernity*, Wiley, Hoboken 2013, p. 2).

fisico sulla terra. Ciò include lo sfaldarsi della malta che tiene assieme i muri, le piogge e le alluvioni che imputridiscono recinti lignei, gli incendi che bruciano edifici e torri, la ruggine che scava buchi su steccati e cancelli, i fenomeni erosivi che tolgono la terra da sotto un edificio, le tempeste nel Mediterraneo, e così via. Ogni confine fisico è soggetto a un movimento di costante auto-decomposizione, che ha conseguenze, ad esempio, sui migranti che per attraversarlo ne sfruttano i punti deboli. Oppure, sulle autorità: esse possono lasciare questi punti deboli proprio al fine di costringere i migranti in situazioni fatali, come nel caso della Devil Highway o di pericolosi viaggi su barconi.

In secondo luogo, il confine è mosso da altri. Ciò è particolarmente evidente nel caso di conflitti territoriali, nei quali due o più parti sociali negoziano o lottano per la divisione di terra; conflitti politici e militari per il controllo di popolazioni, terre, risorse; spartizione giuridica di prerogative legali o municipi di polizia. A ciò si aggiungono riforme di natura economica che modificano barriere commerciali, tariffe, restrizioni del lavoro e zone di produzione. Inoltre, i confini di ampie aree possono rimanere luoghi di inesausta negoziazione e mobilità, come nel caso della Costa Ovest: lo statuto del migrante, trattato alla stregua di un combattente nemico o di un colonizzatore, fluttua insieme alla fluidità del confine.

Ma il confine è anche mosso secondo modalità meno ovvie, come nel caso del continuo processo di gestione che il suo mantenimento presuppone. Senza un regolare intervento di manutenzione (e talvolta persino di incentivi di natura sia economica sia legale), i confini si sfaldano, vengono dimenticati, sostituiti da altri, indeboliti, e così via. I confini non sono né statici né dati una volta per tutte, ma riprodotti cineticamente e materialmente. Come scrive Nick Vaughan-Williams, «nessuno di questi confini è in alcun senso dato, ma (ri)prodotto attraverso modalità di affermazione e contestazione ed è, soprattutto, vivo. In altri termini, i confini non sono né naturali, né neutrali e nemmeno statici, ma storicamente contingenti, politicamente carichi, fenomeni dinamici che coinvolgono in primo luogo le persone e le loro vite d'ogni giorno»¹¹. Tuttavia, è proprio questo fatto a rendere possibile anche l'uso arbitrario del potere poliziesco, il profiling dei migranti, le micro-economie della corruzione, e così via. Anche nelle città santuario

¹¹ N. Vaughan-Williams, *Border Politics: The Limits of Sovereign Power*, Edinburgh University Press, Edinburgh 2009, p. 1.

degli Stati Uniti chiunque può ancora segnalare migranti sospetti all'ufficio federale dell'immigrazione. Chiunque può rafforzare un confine, persino gli stessi migranti.

La comune immagine mentale che molte persone hanno dei confini come muri statici non è né concettualmente né praticamente accurata. Semmai, i confini sono piuttosto da intendersi come motori o punti di biforcazione. Proprio come qualsiasi altro motore, le tecnologie del confine devono essere mantenute, riprodotte, rifornite, difese, messe in moto, finanziate, riparate, e così via. Anche i confini etnici, religiosi o nazionali hanno le loro tecnologie: il controllo su chi è ammesso in quale caffè, in quale chiesa, in quale scuola, e così via. Per di più, questo non è un fenomeno nuovo che si applica solo o per lo più alla vita contemporanea; i confini sono sempre stati mobili e molteplici. Il loro governo è sempre stato, in una forma piuttosto che in un'altra, parte della loro esistenza¹².

Di conseguenza, la distinzione tra confini naturali e artificiali sostenuta dai primi teorici non può essere mantenuta¹³. Questo non perché i confini siano oggi radicalmente differenti rispetto a com'erano ieri, ma perché nel corso della storia i confini "naturali" sono sempre stati delimitati, contesi e mantenuti da società umane "artificiali". Un fiume funziona come un confine solo se c'è un qualche impatto sociale che lo rende tale (ad esempio una tassa, un ponte, una separazione socialmente contesa o accettata). Inoltre, i cosiddetti "confini artificiali" funzionano sempre attraverso la divisione, il taglio di alcuni flussi "naturali" della terra o delle popolazioni (che sono essi stessi esseri "naturali"). Un esempio drammatico di ciò è il tentativo del governo statunitense di modificare la topologia naturalmente "insicura" del confine fuori San

¹² Diversamente da come altri hanno sostenuto: «se l'obiettivo principale delle precedenti ricerche sui confini riguardava secondo quali modalità essi venissero marcati e delimitati, ciò che è di maggior rilievo oggi è piuttosto la gestione del loro governo» (D. Newman, *On Borders and Power: a Theoretical Framework*, in «Journal of Borderlands Studies», n. 18 (I), 2003, pp. 13-25 – la citazione è a p. 16). Si veda anche Aa. Vv., *Interventions on Rethinking "the Border" in Border Studies*, in «Political Geography», n. 30 (II), 2011, pp. 61-69.

¹³ Per una rassegna storica delle posizioni a favore della distinzione tra confini naturali e confini artificiali si veda V. Prescott, *Political Frontiers and Boundaries*, Allen & Unwin, London 1987, p. 51. Si veda anche J. Ancel, *Les Frontières. Étude De Géographie Politique. Recueil des cours*, 1936, vol. I, pp. 203-297 (la sezione dedicata alla *frontière naturelle*).

Diego spostando due milioni cubici di iarde di terra (abbastanza per riempire l'Empire State Building) dalla cima di una vicina montagna, erodendola in pochi mesi e così distruggendo sia nuove strade, sia l'intera ecologia della zona.

Come questi confini si muovono, scivolano, slittano, altrettanto fanno le "posizioni" dei migranti ch'essi intervengono a marcare e definire. Per esempio, dal momento che l'esercito russo allarga nottetempo i confini, ci si può addormentare in Georgia e svegliarsi come migrante in stato d'arresto in Russia. Oppure ci si può addormentare su un volo dall'Europa agli Stati Uniti, per poi svegliarsi soggetti ai divieti imposti da Trump, e scoprirsi sospetti terroristi.

2. Tesi 2: Il confine è un processo di circolazione

I confini non si lasciano ben comprendere esclusivamente in termini di esclusione ed inclusione, ma piuttosto in quelli di *circolazione*. In parte, ciò è una conseguenza della mobilità del confine. Dal momento che il confine è sempre "tra" due parti, è sempre in movimento, esso è un processo di cambiamento continuo. I confini non sono mai prodotti "per includere" qualcuno o qualcosa. Ciò non solo perché, come abbiamo rilevato in precedenza, situandosi empiricamente alle periferie della società e al suo interno, mutano regolarmente i loro processi di inclusione, ma anche perché esclusione non è sinonima di stasi. L'esclusione è sempre in movimento, è sempre fatta circolare.

Nella pratica i confini, interni o esterni che fossero, non sono mai riusciti a tenere qualcuno dentro o fuori. Dato il costante fallimento dei confini a tal scopo, le astratte e binarie categorie d'inclusione ed esclusione risultano prive di qualsiasi potere esplicativo. Il fallimento dei confini a includere o escludere qualcuno (o qualcosa) in via definitiva non ha a che fare solamente con l'attuale declino delle sovranità statali post-nazionali¹⁴; i confini, piuttosto, hanno da sempre funzionato come filtri. I più celebri esempi storici di muri politici – il muro di Adriano o la Grande Muraglia Cinese – non avevano lo scopo di tenere fuori una volta per tutte le persone. Piuttosto, la loro principale funzione, effettivamente realizzata, era la circolazione sociale del lavoro e delle tasse. Ciò vale ancora oggi per il muro di confine tra Stati Uniti

¹⁴ Sul punto cfr. W. Brown, *Walled States, Waning Sovereignty*, Zone Books, New York 2010.

e Messico¹⁵. Secondo numerosi studi, la percentuale di attraversamenti illegali si attesta intorno al 90%. La maggior parte del traffico attraverso il confine è connessa alla regolazione economica. Perciò, uno degli effetti principali dei confini non è tenere fuori ma far circolare i corpi secondo specifici schemi: criminalizzandoli, uccidendoli, prelevando tasse, e così via. Il confine tra Stati Uniti e Messico non è dunque un fallimento, ma semplicemente agisce in maniera soddisfacente in altri modi, utilizzando l'“effetto imbuto” e “gli effetti gabbia”.

Ma la circolazione del confine non è semplicemente un continuo processo di divisione; le sue tecnologie di divisione hanno anche un effetto diretto su ciò che viene diviso. Ciò che è diviso deve essere fatto circolare nuovamente, difeso, mantenuto, incrementato; allo stesso tempo, deve essere espulso e scacciato. La divisione non è semplicemente un blocco, è un reindirizzamento: ciò che viene fatto circolare non viene bloccato una volta diviso, ma rimandato indietro per essere fatto circolare nuovamente. Così, «è il processo del confine», come scrive David Newman, «piuttosto che la linea di confine di per sé, ad avere un significato universale nell'ordinamento della società»¹⁶. Il confine è la tecnica sociale di riproduzione dei punti limite oltre i quali ciò che ritorna può ritornare nuovamente e sotto certe condizioni (lavoratore, criminale, transfrontaliere, eccetera).

Il confine non è uno strumento logico di “decisione” come sostiene Agamben; piuttosto, esso è uno strumento pratico di redistribuzione. I migranti privi di documenti, ad esempio, sono, per la maggior parte, non bloccati, bensì redistribuiti nei sottoboschi dell'economia nella forma di individui opportunatamente e funzionalmente “criminalizzati”. In altri casi, un surplus economico viene prelevato dai loro corpi incarcerati appena approdano al complesso industriale di detenzione privata (200\$ ogni letto, per anni). Vengono dunque rilasciati dall'altro lato, così da poter entrare nuovamente nel processo, creando un intero regime di circolazione sociale (un complesso di deportazione industriale).

Tuttavia, dal momento che il confine non è un taglio logico, binario, sovrano, i suoi processi spesso s'inzeppano, funzionano parzialmente, in maniera diversificata. Il confine non divide in due – in accordo con la logica statica del binarismo sovrano –, ma biforca per circolazione e

¹⁵ Cfr. T. Nail, *Theory of the Border*, cit., pp. 165-224.

¹⁶ D. Newman, art. cit., p. 15.

moltiplicazione. Il confine aggiunge una biforcazione alla precedente, e poi un'altra, e così via, spingendo tale logica sempre più in là. Al posto del “sovrano che decide sullo stato d'eccezione”, come scrive Carl Schmitt¹⁷, dovremmo dire: “il confine che fa circolare la divisione”.

Per ricapitolare, possiamo così enunciare le tesi finora dimostrate:

- 1) I confini sono molto più mobili di quanto pensiamo.
- 2) La funzione dei confini non è tanto di interrompere il movimento, quanto e soprattutto di farlo circolare.

3. Tesi 3: I confini sono strumenti di accumulazione primitiva

Marx sviluppa il concetto di accumulazione primitiva a partire da un passaggio de *La ricchezza delle nazioni* di Adam Smith: «l'accumulazione dei fondi (*stock*) deve di necessità (*in the nature of things*) precedere la divisione del lavoro»¹⁸. In altre parole, prima che gli umani possano essere divisi in proprietari e lavoratori, deve esserci già stata un'accumulazione tale da permettere a coloro che detengono il potere di rafforzare dall'inizio la divisione. Storicamente, i potenti accumulano in maniera naturale potere e capitale, brandendoli in un secondo momento per perpetuare la subordinazione dei loro inferiori. Per Smith, questo processo è semplicemente un fenomeno naturale: i potenti hanno, come dal nulla, già da sempre accumulato capitale.

Per Marx, tuttavia, questa citazione è l'emblema perfetto dell'ofuscamento storico messo in atto dagli economisti politici riguardo la violenza e l'espulsione richieste ai detentori del potere per mantenere ed espandere il loro capitale. Al posto di ammettere tale violenza, l'economia politica la mitizza e naturalizza. Per Marx il concetto di accumulazione primitiva ha una storia materiale. Esso è la condizione pre-capitalistica per la produzione capitalistica. Più nello specifico, Marx identifica questo processo con l'espulsione dei contadini e delle popolazioni indigene dalle loro terre attraverso il fenomeno fisico-giu-

¹⁷ Sul punto si veda, oltre all'opera di Schmitt, l'interpretazione proposta in G. Agamben, *Homo sacer. Il potere sovrano e la nuda vita*, Einaudi, Torino 1995.

¹⁸ A. Smith, *An Inquiry into the Nature and Causes of the Wealth of Nations*, Mathuen & Co. Ltd., London 1962; trad. it. di F. Bartoli, C. Camporesi e S. Caruso, *Indagine sulla natura e le cause della ricchezza delle nazioni*, Istituto Editoriale Internazionale, Milano 1973, p. 267.

ridico della *enclosure*, dell'espropriazione coloniale, delle leggi anti-vagabondaggio nell'Inghilterra del XVI secolo. La tesi di Marx è che la condizione dell'espansione sociale del capitalismo sia la precedente espulsione di individui dalle loro terre e dallo status giuridico conferitogli del diritto consuetudinario. Senza l'espulsione di questi individui, non è possibile l'incremento della proprietà privata e, di conseguenza, non è possibile il capitalismo.

La mia tesi è che dovremmo pensare ai confini come a strumenti mobili non solo di accumulazione economica, ma di una più ampia accumulazione sociale che definisco "espansione per espulsione". La mia idea di espansione per espulsione sviluppa l'idea dell'accumulazione primitiva in due modi. In primo luogo, il processo di espropriazione degli individui del loro status sociale (espulsione) al fine d'inaugurare o sviluppare una data forma di movimento sociale (espansione) non è affatto un unicum unico del regime capitalistico. Vediamo in atto lo stesso processo sociale nelle prime società umane: qui l'aumento dell'attività di agricoltura e allevamento (espansione territoriale), realizzate mediante tecnologie materiali di recinzione del territorio, coincideva con l'espulsione (espropriazione territoriale) di una parte della popolazione umana. Questa parte espulsa comprende individui cacciatori-raccoglitori, il cui territorio veniva trasformato o in terreno agricolo, o in surplus agricolo per coloro per i quali non vi era sufficiente terra da coltivare. L'espulsione sociale è dunque in un duplice modo la condizione per l'espansione sociale: è la condizione interna che consente la rimozione di parte della popolazione quando certi limiti interni vengono raggiunti (ad esempio, la capacità produttiva di un determinato territorio); è la condizione esterna che permette di rimuovere parte della popolazione fuori da tali limiti nel momento in cui il territorio permette un'espansione al di fuori, ossia nelle terre di altri gruppi (i cacciatori-raccoglitori). In questo caso, l'espansione territoriale era possibile solo a condizione che parte della popolazione venisse espulsa e trasformata in nomadi, in migranti costretti a vagare nelle montagne e nei deserti vicini.

Assistiamo in seguito al dispiegarsi della medesima logica nel mondo antico, la cui forma politica dominante, lo stato, non sarebbe stata possibile senza quella tecnologia materiale che è il muro di confine. Esso allo stesso tempo respinge come nemici e cattura come schiavi (attraverso la spoliazione politica) un ampio corpo di barbari proveniente dalle montagne del Medio Oriente e del Mediterraneo. Le

condizioni sociali per l'espansione di un crescente ordine politico, che includono guerra, colonialismo, messa in opera di grandi lavori pubblici, consistevano precisamente nell'espulsione di una popolazione di barbari, la quale veniva murata dal potere politico fuori e dentro la *polis*. Come ho provato a mostrare nei miei lavori, questa tecnica si presentò più e più volte nella storia.

La seconda differenza tra le precedenti teorie dell'accumulazione primitiva e quella più "espansiva" qui proposta è che il processo di precedente espulsione/deprivazione sociale rilevato da Marx non è solo territoriale o giuridico, e la sua espansione non è solamente economica. Espulsione non significa semplicemente spingere le persone fuori dalla loro terra, sebbene in molti casi possa includerlo. Significa anche privare le persone dei loro diritti politici murando, ad esempio, la città, oppure criminalizzando determinate tipologie di persone mediante tecniche cellulari di recinzione e incarcerazione, oppure ancora restringendo il loro accesso al lavoro mediante identificazione e tecniche di checkpoint. L'espulsione è il grado al quale un soggetto politico è privato o espropriato di un certo status nell'ordinamento sociale. Pertanto, le società espandono il loro potere anche in altri numerosi e importanti modi: attraverso l'accumulazione territoriale, il potere politico, l'ordinamento giuridico e il profitto economico. Ciò che accomuna la teoria dell'accumulazione primitiva e l'espansione per espulsione è che la maggior parte delle espansioni di potere socio-cinetico richiedono una precedente, o financo una originaria violenza di espulsione socio-cinetica. Il confine è la tecnologia materiale e il regime sociale che esegue direttamente tale espulsione. Il concetto di accumulazione primitiva è solamente un esempio storico di una più generale logica di funzionamento del confine, che emerge e si riproduce in società precedenti.

In breve, le condizioni cinetico-materiali per l'espansione delle società richiedono l'uso di confini (recinzioni, muri, celle, checkpoint) per produrre un sistema di minoranze territorialmente, politicamente, giuridicamente ed economicamente marginalizzate, le quali possono essere più facilmente fatte ricircolare laddove ve ne sia bisogno. Così come la minoranza vagabonda viene spossessata mediante l'*enclosure* e trasformata nel proletariato economico, allo stesso modo ogni sistema sociale dominante ha la sua propria struttura di espansione per espulsione.

4. Un esempio contemporaneo:

il cambiamento climatico è un'arma di accumulazione primitiva

Il cambiamento climatico ha effetti sproporzionatamente negativi per i paesi più poveri e per i loro abitanti, ed effetti sproporzionatamente positivi per i paesi d'arrivo, i quali beneficiano di un prezioso e iper-sfruttabile “esercito climatico-lavorativo di riserva”. Quest'asimmetria è il risultato di una lunga storia di capitalismo coloniale e razzismo, che prosegue oggigiorno attraverso il governo dei confini interessati dai fenomeni migratori. Perciò, la migrazione globale contemporanea non può essere ricondotta unicamente a spiegazioni causali di natura meteo-climatica¹⁹. La figura del “migrante climatico” non sta mai semplicemente fuggendo dal cambiamento climatico, ma lo sta facendo sotto condizioni postcoloniali di violenza geopolitica e razzismo. Il termine stesso “migrante climatico” serve a ricoprire le reali condizioni kinopolitiche di circolazione sociale al lavoro che rendono tali popolazioni vulnerabili sin dal primo momento in cui si spostano.

Il cambiamento climatico è un'arma d'accumulazione primitiva, o di ciò che chiamo “espansione per espulsione”²⁰, perché aumenta il potere occidentale espellendo con la forza gli individui dalle loro precedenti modalità di movimento, catturandoli in altre forme di riproduzione sociale. Questa espulsione è quadrupla: i migranti perdono il diritto alla loro terra e alle loro case (espulsione territoriale); perdono il diritto a una piena partecipazione civica (espulsione politica); perdono il diritto ad avere uno status giuridico (espulsione giuridica); e infine perdono il diritto ai mezzi di produzione e sussistenza (espulsione economica). Questa quadruplici espulsione esercitata mediante i confini è la condizione necessaria per l'appropriazione diretta dei corpi migranti vulnerabili e a basso costo, e dunque per l'espansione del potere sociale.

Il nazionalismo, la xenofobia e il razzismo giocano a loro volta un ruolo strutturale nel processo di accumulazione primitiva realizzato attraverso il confine, perché svalorizzano socialmente, e dunque deprezzano, il lavoro e le vite dei lavoratori migranti. Se i migranti arrivassero

¹⁹ Cfr. M. Hulme, *Reducing the Future to Climate: A Story of Climate Determinism and Reductionism*, in «Osiris», n. 26 (I), 2011, pp. 245-266.

²⁰ Cfr. T. Nail, *The Figure of the Migrant*, Stanford University Press, Stanford 2015.

ma non fossero meticolosamente razzializzati e discriminati, il valore del loro lavoro risulterebbe troppo elevato per interessare il capitalista, che non cercherebbe come prima cosa d'accaparrarselo. Così, il capitalismo brandisce il cambiamento climatico a partire da una tripla condizione di colonialismo dei confini: 1) le origini storiche del recente cambiamento climatico risiedono esse stesse nel colonialismo (petrolio dall'Africa, produzione industriale dalla schiavitù, e così via); popolazioni colonizzate e popoli indigeni sono costretti, in maniera sproporzionata, a spostarsi a causa del cambiamento climatico, e 3) queste stesse popolazioni sono razzializzate e trattate, una volta arrivate, come se fossero arrivati barconi zeppi di pericolosi barbari²¹.

Ma il cambiamento climatico, così come l'accumulazione primitiva, non ha solo a che fare con l'espropriazione e l'appropriazione di individui e lavoro a poco prezzo. Ha anche a che fare con l'appropriazione diretta di terra gratuita o a basso costo. Le due cose vanno di pari passo. Nel momento stesso in cui il cambiamento climatico disloca persone, esso apre terre, bacini e foreste precedentemente occupati a nuove industrie private estrattive e/o costruttive. Con il cambiamento climatico, aree precedentemente inaccessibili verranno aperte all'espansione di nuovi mercati (riforniti di abbondante lavoro a basso costo), tra cui nuovi mercati della sicurezza per nuovi confini, recinzioni, muri, droni, e tutto il resto (si pensi alla privatizzazione e gentrificazione del New Orleans a seguito dell'uragano Katrina). In altre parole, il cambiamento climatico potrebbe non significare la fine del capitalismo, ma potrebbe nei fatti, attraverso l'uso dei confini, fornirgli una sferzata d'energia, rappresentare l'alba della sua rinascita.

Se il capitalismo ama il disastro, perché mai dovremmo pensare che il cambiamento climatico significherà necessariamente la fine del capitalismo²²? Se tutto può essere trasformato in merce, allora non c'è un limite naturale e assoluto al capitalismo, ma solo limiti o confini relativi al profitto. Oggigiorno siamo senza dubbio alle soglie di uno di questi

²¹ Cfr. J. Moore, *Capitalism in the Web of Life: Ecology and the Accumulation of Capital*, Verso, London 2015; D. Goldberg, «Parting Waters: Seas of Movement», in A. Baldwin e G. Bettini (a cura di), *Life Adrift: Climate Change, Migration, Critique*, Rowman & Littlefield International, 2017, pp. 99-114. Dello stesso volume si veda anche G. Giuliani, «Afterword: Life Adrift in a Postcolonial World», pp. 227-242.

²² Cfr. N. Klein, *The Shock Doctrine: The Rise of Disaster Capitalism*, Metropolitan Books/Henry Holt, New York 2007.

limiti, che Jason Moore attribuisce alla «caduta tendenziale del plusvalore ecologico»²³. Qualunque cosa e chiunque possa essere facilmente oggetto d'appropriazione (petrolio, schiavi, antiche foreste, e così via) è stato durante il colonialismo avidamente divorato. Gli individui rimasti oggi reclamando più soldi e più diritti. L'estrazione dei minerali residui si è rivelata eccessivamente costosa. Questo è il motivo per cui i capitalisti hanno massicciamente ripiegato verso la speculazione finanziaria. Ah, sogna il capitalista, se solo ci fosse una strada per rimuovere, in un modo o nell'altro, ampie fette di popolazione dalla loro terra, svalORIZZARE il loro lavoro sfruttando i confini e appropriarsene! In altre parole: se il cambiamento climatico non esistesse, per il capitalismo sarebbe necessario crearlo. Fortunatamente per lui, dato che l'ha creato, esiste. Per questo motivo oggi giorno i migranti compongono un «esercito industriale di riserva disponibile che appartiene al capitale in maniera assoluta come se fosse stato allevato a sue spese»²⁴.

5. Conclusioni

Viviamo in un mondo di confini. Confini territoriali, politici, giuridici ed economici di ogni genere definiscono letteralmente ogni aspetto della vita sociale nel XXI secolo. Al netto della celebrazione della globalizzazione e di una crescente necessità di mobilità globale, ci sono più tipi di confini oggi che mai prima nella storia. Negli ultimi 20 anni, ma in particolare a partire dall'11 settembre, centinaia di nuovi confini sono emersi nel mondo: chilometri e chilometri di fili spinato, tonnellate di nuovi muri di sicurezza, numerosi centri di detenzione off shore, banche dati zeppe di passaporti biometrici, e checkpoint di sicurezza di ogni tipo nelle scuole, negli aeroporti, e lungo le principali zone di passaggio del mondo. Se vogliamo essere all'altezza del nostro tempo, dobbiamo cominciare a pensare più seriamente al movimento dei confini e al ruolo attivo ch'essi ricoprono nel processo di produzione di un mondo di confini. Dobbiamo cominciare insomma a riflettere sulla kinopolitica dei confini.

²³ Cfr. J. Moore, op. cit.

²⁴ K. Marx, *Das Kapital: Kritik der politischen Ökonomie*, in F. Engels (a cura di), *Werke*, Dietz, Berlin 2003, Bd. 25; ed. it. A. Macchioro e B. Maffi (a cura di), *Il capitale*, Utet, Torino 2013, vol I, p. 805.

CARTOGRAFIE APTICHE

Una selezione di brani dall'*Atlante delle emozioni* di Giuliana Bruno

a cura di Malvina Giordana e Tommaso Morawski

Arte della mappatura o anche sequenza di emozioni, geografia come spazio che viene attraversato e come attraversamento degli spazi intimi della vita. *Atlas of Emotion. Journeys in Art, Architecture, and Film*, l'ormai celebre testo di Giuliana Bruno pubblicato per la prima volta da Verso nel 2002 e ristampato recentemente per la stessa casa editrice, gode oggi di un rinnovato interesse cartografico. Un'attenzione multidisciplinare favorita in Italia dall'uscita, nel 2006, della prima edizione con Bruno Mondadori e, nel 2015, con la casa editrice indipendente Johan & Levi, da cui traiamo la selezione di brani qui presentata¹.

La scelta di includere alcuni passaggi dell'opera di Bruno nella sezione *Materiali* di questo volume è dettata dal carattere innovativo del suo lavoro, capace di approfondire la direzione intima dell'arte della mappatura, intesa come un vero e proprio modello d'indagine culturale, e di esplorare, attraverso «tattiche cartografiche parziali e trasformative», la *terra incognita* della tradizione cartografica: quello spazio biografico, sensuale e immaginario che è il mondo delle emozioni. Un viaggio per nulla lineare, tra forme e arti spazio-visive, che si dimostra alternativo all'ideale normativo delle mappe cognitive postmoderne e alle pratiche di decostruzione o decolonizzazione che hanno ridotto le carte a strumenti egemonici e autoritari. Lungo i percorsi dell'*Atlante*, Bruno attiva, infatti, una particolare forma itinerante di cartografia, un nuovo sguardo cartografico che, seguendo le complesse traiettorie e i molteplici paesaggi dell'interiorità, tiene conto dell'intrecciarsi dei diversi codici di figurazione (arti visive, letteratura, architettura, cinema, fotografia) che conferiscono senso e posizione agli affetti. Un atlante non enciclopedico, dunque, in cui l'autrice attraversa artefatti e ambienti, luoghi della memoria e del desiderio, spazi reali e forme del fanta-

¹ Desideriamo ringraziare Giuliana Bruno per aver accettato di pubblicare un estratto del suo *Atlante* in questo volume. Insieme a lei, vorremmo ringraziare anche Micaela Acquistapace e Raffaella Seveso della casa editrice Johan & Levi, perché con la loro cortesia hanno reso possibile questa pubblicazione.

stico, pratiche visuali e strutture narrative, varando, così, un progetto esplorativo, intersoggettivo e transdisciplinare, che osserva il farsi e il trasformarsi della figurazione geografica anche in termini di genere.

Una delle immagini predilette in questa lunga sequenza di assemblaggi, che ha contribuito a innescare l'idea dell'*Atlante*, è, infatti, proprio la *Carte du Pays de Tendre*, pubblicata da Mademoiselle de Scudéry nel 1654 a corredo del romanzo *Clélie*. Un viaggio insieme affettivo e intellettuale dentro lo spazio narrativo intimo e femminile della mappa, che in questa sede presentiamo attraverso un nostro  ontaggio. Una selezione di brani estratti dal settimo capitolo (tra p. 252 e p. 283), nodo centrale del volume che dà anche il titolo all'intera opera.

La matrice carnale di questa immagine, una mappa «in bilico tra anatomia e cosmografia», e che infatti ricorda l'apparato riproduttivo femminile, a ben vedere, restituisce proprio quel principio di reversibilità tra interno ed esterno, tra corpo e spazio mappato, soggetto e rappresentazione, che definisce anche il carattere dinamico e innovativo del metodo di indagine dell'autrice. Richiamandosi alla potenza immaginativa e sensuale della mappa, prodotta nell'atmosfera culturale dei salotti di metà del 16^{mo}  Bruno mobilita una traiettoria aptica e psicogeografica per dilatare i perimetri interpretativi delle emozioni e dare voce al regno della corporeità femminile e del desiderio. Ma la studiosa non ha solo la capacità di individuare le giuste immagini da assemblare per ricollocare la questione del genere e il mondo delle emozioni nella scena culturale. La sua geografia tenera ridefinisce il senso stesso dell'immaginazione cartografica moderna, aprendo uno spazio *altro* di scrittura per la corporeità. Nei paesaggi che descrive, infatti, viene rivelata la dimensione spaziale come strettamente connessa, in senso tecnico ed epistemologico, non più solo ai modelli irrigiditi dello sguardo, ma anche alla formazione tattile e sensuale dei nostri modi di vivere in contatto con l'ambiente e attraverso di esso. Tra il corpo mappato come spazio e al contempo inserito nello spazio della mappa, l'aptico emerge,  come uno schema di ri-semanticizzazione complementare e integrato a quello visivo, un'interfaccia comunicativa che connette, secondo una logica dinamica e interattiva, senso e luogo, figura e desiderio, arti visive e sentimenti.

La potenza di questa mappa della terra della tenerezza sollecita, altresì, la qualità immersiva dell'immagine e con essa una necessaria riconfigurazione dell'ordine prospettico della rappresentazione. Sebbene sia inquadrata, è essa stessa a negare i limiti del proprio *frame*. Vi è

ATLANTE DELLE EMOZIONI

Giuliana Bruno

La geografia che occupa questo atlante include gli esseri che la abitano e le forme del loro passaggio attraverso gli spazi, inclusi gli spazi della vita. Questa geografia è un campo di *vessels* [vascelli, ma anche recipienti, *N.d.C.*]: in altre parole, essa è un luogo che racchiude e si muove. Il concetto di *vessel* incorpora una doppia immagine: quella dell'imbarcazione e quella dell'arteria (come in "vaso" sanguigno); implica il contenitore di un flusso e un sistema di circolazione. Una simile geografia di abitanti e vettori/contenitori può essere sottoposta a mappatura. Come risulta dalla cartografia nautica, anche il percorso di un vascello/recipiente abitato ha ripercussioni fantastiche: graficamente può apparire su una mappa in forma di sequenza di *emozioni*. Focalizzandoci su questo particolare impulso figurativo, esploreremo la direzione intima dell'arte della mappatura, e ne riveleremo il carattere (pre)filmico. In questa visione cartografica, la stessa immagine in movimento è teorizzata metaforicamente come un vascello, un mezzo di trasporto che ci trascina via. Il cinema, in quanto mappa *emozionale*, si trasforma in mobile contenitore geografico, in ricettacolo di fantasie in movimento, in veicolo di emozioni.

Attivando questa particolare forma di mappatura, intendiamo superare l'orientamento critico che considera la mappa un concetto unificante e totalizzante, prodotto da un occhio distante. Malgrado l'interesse della teoria postmoderna per la cartografia – a partire, in special modo, dalla versione di "mappa cognitiva" di Frederic Jameson, che successivamente la applicherà al cinema –, il concetto di mappa resta, forse per via della natura problematica del paradigma cognitivo, discutibile, se non addirittura negativo. Le mappe sono oggetto di conflitto in molte ricerche geografiche; e numerosi sono stati i tentativi di decostruirle e decolonizzarle. Il negativo persiste persino nelle ricerche interessate a promuovere la conoscenza della differenza sessuale. Le mappe tendono fin troppo spesso a essere liquidate come strumenti egemonici e autoritari. Eppure ostinarsi in questa posizione vuol dire correre il rischio di produrre un'idea di mappa riduttiva, posta interamente al servizio del potere. Ciò che rimane in ombra sono gli sfumati

marginari raffigurativi della cartografia, la varietà delle pratiche cartografiche e le varieguate potenzialità dei diversi procedimenti di mappatura, tra cui le tattiche di mappatura trasformativa parziale, che resistono a una visione univoca e totalizzante. L'impulso cartografico che ora metteremo in primo piano è la forza incarnata nella tenera mappa di *Made-moiselle de Scudéry*, una cartografia che è a casa nel movimento e che include l'intima esplorazione della differenza nelle mappe di genere.

[...]

Cartografia delle emozioni

Un testo appropriatamente intitolato “Discours géographique”, pubblicato nella *Gazette de Tendre* (1654 ca.), pose la *Carte de Tendre* entro il “discorso geografico” del salotto di Scudéry. La mappa era, infatti, il testo di un elaborato ragionamento sulla geografia, pervaso – come abbiamo mostrato – da un’immaginazione topografica che lo situava in un giardino e dava una collocazione fisica alla memoria, anticipando – attraverso questo tragitto antico e sensuoso – la sensibilità settecentesca. Tale discorso geografico trasformava l’intersoggettività in una mappa utile a navigare attraverso le relazioni interpersonali e individuare la posizione delle donne in amore e nella società. La *Carte de Tendre* disegnò la documentazione geografica dello spazio relazionale in forma di mappa.

Frutto di un lavoro collettivo, essa portava inscritto a più livelli nella propria texture il legame interpersonale. Disegnata da Scudéry e originariamente incisa da François Chauveau, la *Carte de Tendre* rientra nella costruzione romanzesca di uno spazio vissuto. Nel corso del romanzo *Clélie* si dice che la mappa – una pianta narrativa – è progettata dal personaggio eponimo, che la disegna per indicare la via che porta alla terra di *Tendre*. Prodotta da donne, ma indirizzata anche agli uomini, la *Carte de Tendre* era una carta nautica di evoluzioni relazionali, che mappava il regno della differenza sessuale nel suo spazio intimo. Benché talora sia stata letta semplicemente come una mappa dell’amore cortese, essa copriva un più vasto terreno di rapporti. Di fatto per le donne essa mappava, in ordine sequenziale, il terreno di una relazione intellettuale ed emozionale tra amiche, oltre al vincolo erotico e sentimentale tra amanti. Il tipo di amicizia di cui Scudéry disegnò il tracciato era una pratica sociale sviluppatasi nello spazio del giardino e del salotto. Si

trattava di un'alternativa liberatoria alle convenzioni che regolavano la condotta eterosessuale e le disposizioni societarie all'epoca di Scudéry. In nome del desiderio, la scrittrice, che aveva adottato lo pseudonimo di Saffo, era contraria al matrimonio. Non si sposò e preferì optare per un intenso rapporto intellettuale ed emotivo con Paul Pellison. Il regno del *Tendre* offriva un'alternativa alla posizione di inferiorità cui il matrimonio, spesso combinato per ragioni che non avevano nulla a che vedere con l'amore, relegava allora le donne, escludendole dalla geografia amorosa. La mappa della *tendresse* proponeva un percorso inesplorato di solidarietà produttiva, piuttosto che riproduttiva, tra uomo e donna; faceva spazio a un'intimità condivisa tra donne; ed esplorava il magnetismo relazionale in ambiti meno ristretti della coppia. Dal punto di vista femminile, favoriva il riconoscimento della soggettività del mondo interiore delle donne come fondamento di rapporti non basati sull'oggettificazione e lo sfruttamento.

Scudéry produsse una cartina delle emozioni, inscrivendo gli affetti in una struttura che era una vera e propria mappa sociale. Da questo punto di vista la forza della sua visione può essere di ispirazione ancora oggi, non solo perché il suo discorso contiene un'affermazione politica del desiderio, ma perché ci consente di ricollocare i sentimenti sulla nostra mappa e di modificare dunque le carte di cui ci serviamo per perlustrare il nostro mondo. Per certi versi considero la mappa di Scudéry un sintomo precoce di ciò che Julia Kristeva definisce, in termini psicoanalitici, «la rivolta intima». È la figurazione cartografica di un'esperienza intima, un campo esplorato dalla psicoanalisi, ma che occupa un territorio assai più vasto. Mostrando il funzionamento di questa mappa tenera e adottando la cartografia tenera come strumento metodologico, intendo rivendicare questa intimità come spazio di interpretazione per poi collocare il cinema sulla mappa dell'atlante delle emozioni. Per il movimento culturale è politicamente essenziale fare ritorno alle emozioni, dal momento che la politica incide moltissimo sul tessuto del nostro spazio intimo. A mio avviso questa esperienza intima include in senso positivo il mondo dell'immaginario e il “contenitore” cinematografico che ne trasporta le immagini attraverso il paesaggio sociale.

Se prendiamo l'immagine della mappa come strumento di tale “trasporto”, essa può diventare, innanzitutto, una guida alla politica delle relazioni e dilatare i perimetri interpretativi che abbiamo già allargato cercando di ricollocare le *emozioni* sulla scena culturale. Di fatto, come

vedremo presto, la caratteristica più straordinaria della *Carte de Tendre* è la fluidità della sua “tenera” geografia. Si tratta di un luogo abitato e privo di confini; come tale, esso propone un viaggio affettivo eccezionalmente adatto a valicare nuove frontiere di *site-seeing*, in un reversibile scambio cartografico tra la sua pianta e il nostro personale design psichico.

[...]

Mappa intima

Le mappe creano un tragitto per chi le usa per viaggiare, o per chi ne attraversa il paesaggio nel travaglio della vita (analitica). Percorrendo una varietà di terreni, l'osservatore-abitante della *Carte de Tendre* – un passeggiatore da giardino, nutrito di arte architettonica della memoria – si trasforma in un viaggiatore che attraversa un regno popolato di città e paesaggi. La mappa di Scudéry è fatta di multipli itinerari relazionali che possono essere percorsi in avanti e all'indietro, a velocità accelerata o persino al rallentatore, vale a dire con modalità in ultima analisi profilmiche. Si intuisce che chi viaggia su questa carta è libero di vagabondare entro il suo perimetro, ma anche di uscirne. Di tanto in tanto, in questo giardino delle *emozioni*, lo spettatore-passeggero è addirittura portato fuori strada.

La *Carte de Tendre* è in parte mappa, in parte veduta. In un'immagine, in basso a destra, quattro figure sostano oziosamente accanto a dei grandi alberi, come se fossero sul punto di iniziare un viaggio attraverso la mappa. In un'altra versione, risalente al 1659, una donna sulla sinistra, vestita di un abito provocante che le lascia scoperto il seno, tende la mano a un uomo. Sembra che stia per uscire dalla mappa. Anche senza questa uscita, la *Carte de Tendre* non illustra una topografia demarcata e isolata, bensì un terreno che continua a traboccare in un cartografico “fuori scena”. Come in un fotogramma filmico, i siti sulla mappa sono in costante contatto con il territorio fuori dalla mappa, che non è chiusa né delimitata, ma prosegue su tutti e quattro i lati. Le “Terre della Tenerezza” non sono circoscritte, ma si estendono fino al lato inferiore sinistro dell'area indicata sulla carta. In alto, a sinistra e a destra, vediamo soltanto una porzione del “Mare periglioso” e possiamo immaginare di esserne travolti e di finire “fuori tracciato”. In alto al centro, al di là del “Mare periglioso”, troviamo le “Terre sconosciute”.

te”. Queste amoroze *terrae incognitae* possono senza dubbio adescare il viaggiatore e trascinarlo in un’ esplorazione che lo porterà ben oltre il paesaggio disegnato sulla mappa.

La mappa di Scudéry è un tour de force narrativo. Anche se rimaniamo entro i confini della cartina, il viaggio che ci si propone è un invito al vagabondaggio. Nella mappa, come nel viaggio architettonico della memoria, tempo e discorso, oltre a essere interpretati in forma spaziale, sono messi fantasticamente in moto. Per questo giro della mappa non esistono direttive prestabilite. Poiché l’itinerario è indeterminato, i movimenti possibili sono numerosi e incoraggiati. Vi sono persino differenti destinazioni. La *Carte de Tendre* è, per molti versi, un’ “opera aperta” di geografia. È un testo cartografico aperto, le cui tante, potenziali opzioni di percorso producono un effetto cumulativo. Per esempio, se il nostro unico obiettivo è raggiungere la terra di *Tendre* e avvicinarci alle *Terres Inconnues*, possiamo scegliere fra tre possibili itinerari. Questi tragitti sono una rappresentazione spaziale degli stadi dell’amore. Possiamo raggiungere *Tendre-sur-Inclination* per via d’acqua, seguendo il corso celere e diretto del fiume *Inclination*, che porta a *La Mer Dangereuse* e, al di là del mare, alle amoroze *terrae incognitae*. Possiamo raggiungere inoltre *Tendre-sur-Estime* attraverso una serie di interludi in terra ferma, che vanno dal ponte della città di *Nouvelle amitié* in poi, passando dal villaggio di *Grand Coeur* e percorrendo una serie di frammenti di popolato discorso amoroso. La mappa è in questo senso poliflica: la sua architettura amorosa è la manifestazione cartografica di un ambito intimo. Tale ambito include l’amore, inteso – sulla falsariga della definizione datane da Barthes nel suo “discorso amoroso” – come campo figurativo. La mappa viaggia attraverso il territorio che lo storico Stephen Kern chiama “la cultura dell’amore” e lo modella in foggia architettonica.

[...]

Conoscenza carnale

Anatomista del cuore umano, Madeleine de Scudéry configurò una mappa degli affetti che fissava l’orientamento immaginoso con cui descrivere la fisiologia delle passioni. In tale cartografia immaginaria dello spazio intimo, dove le emozioni “prendono posto” e sono rappresentate attraverso il loro movimento nello spazio, la mappa, come il giardino, è una topografia sensoriale, sensata e tuttavia incarnata. La sua tortuo-

sa circolazione ricorda la circolazione dei vasi sanguigni. In bilico tra anatomia e cosmografia, la cartografia intima era davvero una forma carnale di viaggio in cui il corpo, inserito nello spazio della mappa, era mappato *come* spazio. Per certi versi, la mappa di Scudéry materializzava il collegamento fisiologico che ossessionava, da lontano, le figurazioni leonardesche: le sue mappe erano vive come i suoi disegni anatomici, ai quali sono spesso paragonate.

Nella *Carte de Tendre* di Scudéry, tale relazione è letteralmente inclusa nel design della mappa: come si è visto, la sua carta delle emozioni abbozza un paesaggio che somiglia in modo impressionante all'interno del corpo femminile. La fluida relazione che “Mare periglioso” e “Fiume dell’Inclinazione” intrattengono con il paesaggio circostante suggerisce che si tratta della mappa vivente degli organi riproduttivi e dei liquidi corporei femminili. Il modo in cui i due lati del “Mare periglioso” fluiscono nel “Fiume dell’Inclinazione” è un duplicato della relazione anatomica tra tube di Falloppio e utero. Il corso seguito dal “Fiume dell’Inclinazione” è, alla lettera, un viaggio nello spazio dell’utero, attraverso la cervice, fino alla vagina. Per Scudéry, la topografia dell’amore è sessuata. L’anatomia itinerante ricostruisce le vicende della carne. La sua *Carte de Tendre* inscena a vari livelli una commedia dei ribaltamenti fra i termini dello “spazio corporeo”. Se il paesaggio diventa un corpo, il corpo diventa a sua volta un luogo di cui disegnare la mappa. In questa moda double-face, la cartografia emozionale si veste di curiosità sessuale. Il desiderio di un corpo diventa brama di spazio. Allo stesso tempo, bramare un luogo può convertirsi in desiderio fisico, in faccenda dei sensi.

Recensioni

SCONFINATE

Terre di confine e storie di frontiera

Emanuele Giordana (a cura di)

Recensione di A. Carrieri

La miscellanea, pubblicata da Rosenberg & Sellier nel 2018 nella collana *Orizzonti geopolitici*, è curata da Emanuele Giordana e si compone di sedici contributi, firmati da tredici diversi autori e raccolti in sei sezioni tematiche, cui si aggiungono la prefazione di Sandro Mezzadra, l'introduzione di Giordana e le conclusioni di Rossella Idéo. Il volume si struttura come un'audace via mediana tra saggio critico e resoconto di viaggio, il cui intento, lungi dal voler costituire «un'enciclopedia delle frontiere» (p. 12), come sottolinea sin da subito lo stesso Giordana nell'introduzione, è piuttosto quello di voler restituire la complessità di un fenomeno, quello delle frontiere, troppo spesso affrontato e liquidato con estrema superficialità, quando non opportunatamente strumentalizzato: «complessità e radici, imposizioni e violenza che spesso sembriamo aver dimenticato» (p. 179). Studiare i confini oggi, afferma infatti Mezzadra, significa riconoscere, prima di tutto, la loro mobilità ed elasticità: ora aperti, ora fortificati, sempre più permeabili al transito di qualsivoglia merce e prodotto ma sempre meno a quello degli esseri umani, eccetto beninteso quelli che portano seco un cospicuo capitale finanziario.

I primi quattro capitoli, *Afriche, Asie, Americhe, Europe*, analizzano una serie di casi emblematici per indagare il confine da un punto di vista critico, o meglio: tentare di leggere i conflitti e le tensioni esistenti a partire da esso, mediante il confine stesso. Confini riconosciuti e non, tracciati arbitrariamente dalle ambizioni coloniali e postcoloniali degli stati europei, che non coincidono necessariamente con quelli naturali, come nel caso del Sahara e dell'intero continente africano; «linee nella sabbia» disegnate senza tenere conto di tradizioni millenarie e rivendicazioni identitarie di popolazioni di nomadi e di mercanti che non conoscono frontiere; confini che divengono *porosi*, come aveva ben intuito Zygmunt Bauman, che danno vita a intere regioni e svolgono vere e proprie funzioni. È di questo genere di confine che si tratta nel volume. Se è vero che la «globalizzazione ha spezzato la trinità profana di stato, nazione e territorio» (p. 62), infatti, è altrettanto vero che il

confine è tutt'altro che scomparso. I due capitoli finali, *Il confine narrato* e *Miti e letteratura*, completano il quadro d'indagine approfondendo il tema del *border* anche nei suoi risvolti concettuali, epistemologici e simbolici. Questo, infatti, non va indagato nella sua sola dimensione negativa, quale funzione necessaria nel processo di individuazione e di formazione dell'identità di una popolazione, ma anche e soprattutto «in ciò che di positivo inerisce alla sua performatività» (p. 162) – non tanto, dunque, nel suo essere passibile di trasformazione, quanto nella sua capacità di produrla mediante la suddivisione stessa dello spazio –, ossia quale «dispositivo di controllo, gerarchizzazione e partizione sociale» (p. 166). Se nel vecchio continente ci vollero secoli per delineare i confini nazionali, la gran parte delle spartizioni e delle rimodulazioni d'epoca coloniale e postcoloniale fu decisa nel giro di poche ore, e non è un caso che tali suddivisioni riguardassero proprio quei paesi dove, oggi, i conflitti etnico-religiosi e le tensioni sociali si manifestano nella loro forma più esasperata e violenta, alimentando integralismo ed estremismo. Ad esempio, come riporta Eric Salerno in *Sikes Picot, la madre di tutti i confini*,

Londra nel 1921 [...] creò [...] l'Emirato di Transgiordania e il Regno di Iraq, e affidò al capo beduino Ibn Saud l'immenso territorio che [...] sarebbe diventata l'Arabia Saudita. [...] Il matrimonio di convivenza annegò in un bagno di sangue. A Damasco l'esercito francese schiacciò i rivoltosi arabi; contro i curdi in Iraq l'aviazione britannica effettuò il lancio di gas tossici caldeggiato dal ministro della difesa Churchill. E così inventarono il Medio Oriente, oggi più devastato di ieri (p. 57).

La politica delle “sfere di influenza”, come afferma Giuliano Battiston in *Abbraccio russo*, si accompagna spesso a strategie di «instabilità controllata» (p. 66), che consentono agli influenzanti di assumere molteplici ruoli all'interno dei conflitti: quello di parte in causa, quello di mediatore tra le parti e quello di risolutore o salvatore. Il concetto di confine, del resto – e ciò risulta particolarmente evidente nel caso della rivendicazione di Sabah da parte del Sultano di Sulu riportata da Paolo Affatato –, implica sempre quello di sovranità, ma anche quello di proprietà; la disamina critica dell'uno, perciò, se vuole essere rigorosa, non può prescindere da quella di quegli altri. In gran parte dell'Africa e del Medio Oriente, le linee tracciate dalle «geometrie coloniali» (p. 26) appaiono ancora come ferite, lacerazioni mai rimarginate, geometrie ipostatizzate in conflitti congelati e guerre a bassa intensità, realizza-

zione topografica di una logica del “dividi e governa”. Del resto, è noto come da sempre «gli stati si servano dei confini come strumenti di discriminazione e di cerniera, per differenziare attivamente gli individui secondo parametri sociali, economici, etnici o culturali» (p. 165), mentre l’idea di trarre profitto politico ed economico dal *migration management* è un fatto più recente. Migranti e rifugiati, infatti, possono all’occorrenza trasformarsi in vere e proprie “armi”, o prestarsi al ruolo di merce di scambio, di deterrente negli accordi diplomatici, di pedine inconsapevoli nel grande gioco dei rapporti di forza internazionali. «Lo spazio fluido del confine-ponte ha ceduto il passo a quello tagliato recisamente in due dalla rigidità della frontiera» (p. 134), intorno alla quale cresce e si sviluppa la fisiologica tendenza al *separatismo*, «che non a caso si afferma in un periodo in cui la sovranità statale, sottoposta agli urti della globalizzazione che rivela il carattere artificiale dell’equazione tra stato e nazione, assume caratteri inediti» (p. 62).

La costante che emerge dalle seppur diverse prospettive offerte dagli autori nei propri contributi, allora, è che la gran parte dei nuovi conflitti e di quelli esistenti è scatenata primariamente da istanze territoriali – in buona parte retaggi di speculazioni coloniali e ingerenze esterne – e si combatte intorno a muri e confini che «oggi appaiono marcatori di una geografia morale del mondo in cui convive apertura e chiusura, universalizzazione ed esclusione. Segni concreti dei paradossi di una globalizzazione che ha nella localizzazione identitaria l’altra faccia della medaglia» (p. 150). Se da un lato, infatti, si assiste all’affermazione del cosiddetto *borderless world*, dove i saperi, le tecniche e soprattutto le merci godono della più ampia libertà di circolazione, dall’altro appare sempre più evidente come una tale libertà di movimento sia tutt’altro che garantita per profughi e migranti economici. Distinzione, quest’ultima, che introduce già elementi discriminatori e pregiudiziali tra chi fugge da guerre e conflitti e chi da fame e miseria, dando cioè per implicita una sostanziale differenza gerarchizzata, e che alimenta la presunzione, da parte dei paesi più facoltosi, di poter determinare, impedire, gestire e regolamentare i flussi migratori dell’intero globo. «Un dualismo costruito sulla paura dell’altro crea muri intangibili che cancellano una storia di comuni contaminazioni, generando incomprensioni da entrambe le parti» (p. 149) e scatenando tensioni che culminano in episodi razzisti e xenofobi poiché, come afferma Pierluigi Musarò, «quando la paura prevale sulla compassione alimenta retoriche discorsive che legittimano la chiusura delle frontiere e giustificano guerre» (p. 157).

Ma la frontiera, come ricorda Giordana, è anche un mito, un'idea, una narrazione di quel potere che – come ricordano Fabio Gianfrancesco e Tommaso Morawski nel citare Carl Schmitt – anela e produce «nuove suddivisioni dello spazio, nuove delimitazioni e nuovi ordinamenti spaziali della terra» (p. 161). Del resto, è proprio da questo *humus* concettuale che, in epoca napoleonica e post-napoleonica, è germogliata la cosiddetta «rivoluzione documentaria» (p. 130), la quale – mediante la numerazione delle abitazioni, l'obbligatorietà dell'iscrizione anagrafica, l'introduzione del passaporto e l'irrigidimento dei controlli frontalieri – ha sancito in via definitiva quella prassi di «controllo capillare sulla popolazione», che viene sottoposta ad una costante e pervasiva sorveglianza, «tanto nei luoghi di residenza, quanto nei momenti di mobilità» (p. 129).

Occuparsi di confini, allora, significa innanzitutto comprendere che essi «sono molte cose» (p. 11), significa prendere coscienza del loro essere oggetto, oggi più che mai, di un processo di riterritorializzazione, del loro divenire eterogenei ed ubiqui, capaci di «operare con una funzione biopolitica» (p. 165). Le storie che i vari contributi e le mappe che aprono il volume ci raccontano, nel costituire una preziosa «fenomenologia dell'esperienza del confine» (p. 8), conducono ad una conclusione, che può e deve essere intesa anche come punto di partenza: «ovunque, oggi, esiste una frontiera [...] a essere in gioco sono dunque le ambivalenze dell'istituto della cittadinanza» (p. 134).

LITERATURE AND CARTOGRAPHY

Theories, Histories, Genres

Anders Engberg-Pedersen (a cura di)

Recensione di G. d'Elia

Il volume *Literature and Cartography. Theories, Histories, Genres*¹ curato da Anders Engberg-Pedersen indaga la relazione che intercorre tra i testi e le mappe ed esplora la possibilità di cartografare la letteratura. Il libro nasce nell'ambito di un sempre maggiore interesse da parte di studiosi nei confronti della cartografia letteraria, derivante dall'onnipresenza di mappe nel panorama culturale contemporaneo. La comparsa e la diffusione di strumenti per la mappatura digitale nel mondo globalizzato fa sì che emerga un richiamo e un sempre maggiore utilizzo di elementi cartografici in ambito letterario volti a fondare, costruire e ricostruire spazi, di finzione e non. La svolta cartografica cui si assiste investe diversi campi di ricerca, ed è evidente che attraversi anche l'ambito letterario. *Literature and Cartography* presenta una ampia panoramica degli studi svolti in questo settore, mettendo insieme contributi che si occupano delle tensioni produttive che si generano all'interno di testi e mappe, sollevando interrogativi su concetti quali la rappresentazione, lo spazio e la finzione. L'approccio interdisciplinare porta a esplorare le connessioni esistenti tra scienza, filosofia, linguistica ed etnografia fino a occuparsi, tra gli altri, del rapporto tra esplorazione e navigazione, impero e guerra, desiderio e soggettività.

Il volume è suddiviso in tre grandi sezioni. Nella prima, *Theories and Methodologies*, vengono poste le basi teorico-metodologiche con cui la ricerca indaga il carattere dell'interazione tra letteratura e cartografia. Le questioni che emergono ricorreranno in tutto il testo in quanto sorgono dal rapporto dialettico tra letteratura e cartografia e riguardano in particolare il ruolo della finzione negli ambiti presi in considerazione. Nonostante intercorra una posizione tra realtà e finzione, la dicotomia che emerge tanto in letteratura quanto in cartografia non risulta essere adeguata a soddisfare gli interrogativi e le problematiche che la

¹ A. Engberg-Pedersen (a cura di), *Literature and Cartography. Theories, Histories, Genres*, The MIT Press, Cambridge-M achusetts 2017.

questione del rapporto tra le parti pone. Si rende necessaria una messa in discussione e un ripensamento dell'epistemologia e dell'ontologia sia della letteratura sia della cartografia, sottolineando come la mappa stessa agisca transizioni e oscillazioni generatrici, attraverso una fusione tra finzione e realtà, di "half places", luoghi a metà che partecipano simultaneamente del mondo dell'immaginazione e del mondo delle cose². La comparsa della mappatura digitale ha generato un cambiamento negli studi letterari e cartografici: un sistema di informazioni geografiche dettagliato, il *GIS*, applicato alla letteratura, rende possibile realizzarne una mappatura digitale; è avvenuto per progetti quali *Mapping the Lakes*, *Mapping Emotion in Victorian London* e *A Literary Atlas of Europe*³. Nonostante gli avvertimenti sulla possibilità o meno di mappare la letteratura, ponendo l'accento su quanto gli elementi costitutivi delle materie siano distanti e complessi, Robert Stockhammer evidenzia come il tentativo di pensare uno spazio letterario in modo cartografico comporti necessariamente una perdita: per analogia con la traduzione, la trasposizione rende visibili degli spazi residuali che appaiono colmabili solo dalla lingua letteraria⁴. A partire dalla constatazione di quanto le mappe siano parte integrante del linguaggio, vengono indagate le teorie sullo spazio e il concetto di spazio stesso, legato alle riflessioni sulla scrittura in ambito filosofico, in particolare in Kant e Foucault;⁵ analogamente Bruno Bosteels indaga la possibilità di considerare Jorge Luis Borges un cartografo, a partire dall'uso che egli fa del linguaggio cartografico e dalla funzione che ad esso viene attribuita all'interno della sua opera⁶.

La seconda sezione del volume, *Histories and Context*, raccoglie contributi che mostrano in ordine cronologico i percorsi intrapresi dalla cartografia letteraria nei più differenti ambiti con le conseguenti funzioni attribuitele. Vengono tracciate le connessioni e rintracciato il legame profondo tra letteratura e navigazione cartografando  sse

² Cfr. J.M. Besse, «Cartographic Fiction», in A. Engberg-Pedersen, *Literature and Cartography*, cit., pp. 21-43.

³ Cfr. B. Piatti, «Literary Cartography: Mapping as Method», in A. Engberg-Pedersen, *Literature and Cartography*, cit., pp. 45-72.

⁴ R. Stockhammer, «The (Un)Mappability of Literature», in A. Engberg-Pedersen, *Literature and Cartography*, cit., pp. 73-93.

⁵ O. Simons, «Cartographic Tropes: From Kant's Maps to Foucault's Topology», in A. Engberg-Pedersen, o *Literature and Cartography*, cit., pp. 99-118.

⁶ B. Bosteels, «The Language of Cartography: Borges as Mapmaker», in A. Engberg-Pedersen, *Literature and Cartography*, cit., pp. 119-139.

omerico, passando per Dante Alighieri, per arrivare alla letteratura moderna⁷. Il pensiero visuale medievale (*diagrammatic thought*) ha reso meno definito il confine tra la cartografia e la letteratura⁸, che si fa sempre più labile con l'avanzare della modernità. Nel XVI secolo, per la redazione di mappe dei territori di conquista spagnoli nelle Americhe veniva impiegato un vasto ed eterogeneo *corpus* di testi che includeva resoconti di *conquistadores*, di missionari e di viaggiatori d'ogni sorta. La geometria lineare propria dell'itinerario costituiva ancora la modalità cartografica dominante, ma spesso nella mappatura delle conquiste essa coesisteva con la geometria piana della mappa, così come suggeriva la *Geografia* di Tolomeo da poco riscoperta. La compresenza di entrambe le modalità di mappatura va a formare degli spazi ibridi attraverso cui emergono la natura e le limitazioni della mappa nel primo periodo moderno e le funzioni da questa assolute nella corsa imperiale alla conquista⁹. Mostrando l'interazione tra la letteratura "fluviale" e la cartografia in epoca barocca, Tom Conley mette in evidenza come il fiume diventi il luogo di uno slittamento semantico e di funzione, fino a giungere ad essere rappresentazione della virtù femminile¹⁰. Nel romanzo *Le affinità elettive* di Goethe viene rivelata la contraddizione che soggiace il discorso cartografico: le mappe contengono simultaneamente una razionalità strumentale di carattere economico e una di tipo estetico legata al piacere e al desiderio. Ponendo sullo stesso piano le due razionalità in conflitto, l'autore tedesco sviluppa e costruisce il suo romanzo proprio a partire dalla loro incompatibilità; una lettura critica evidenzia come in realtà l'oggettività della cartografia sia solo apparente essendo anch'essa intrisa di desiderio¹¹. Nel corso del XIX secolo il modo di esperire e percepire lo spazio subisce un cambiamento e questo risulta evidente in letteratura. Nella letteratura francese, in particolare nella forma

⁷ Cfr. B. Wolf, «Muses of Cartography: Charting Odysseus from Homer to Joyce», in A. Engberg-Pedersen, *Literature and Cartography*, cit., pp. 143-172.

⁸ S. Pinet, «Diagrammatic Thought in Medieval Literature», in A. Engberg-Pedersen, *Literature and Cartography*, cit., pp. 173-197.

⁹ R. Padrón, «Hybrid Maps: Cartography and Literature in Spanish Imperial Expansion, Sixteenth Century», in A. Engberg-Pedersen, *Literature and Cartography*, cit., pp. 199-217.

¹⁰ T. Conley, «Bend of the Baroque: Toward a Literary Hydrography in France», in A. Engberg-Pedersen, *Literature and Cartography*, cit., pp. 219-252.

¹¹ J.K. Noyes, «Goethe and the Cartographic Representation of Nature around 1800», in A. Engberg-Pedersen, op. cit., pp. 253-278.

romanzo, si tenta di elaborare nuovi modi di rappresentazione di spazi considerati perduti, con il fine di rendere armonico il radicamento spaziale degli individui all'interno del più ampio contesto del processo in atto di modernizzazione¹². Lo spazio inteso in senso nazionale non risponde solamente all'esigenza e alla volontà razionalizzante, ma subisce l'influsso del colonialismo per cui la costruzione di un altrove distante diventa necessario al fine della costruzione di una autocoscienza nazionale¹³.

La terza e ultima sezione si occupa delle tipologie di generi letterari e cartografici per rendere evidenti le connessioni e i parallelismi esistenti tra il testo e la mappa. Nella letteratura nord-americana emergono alcuni generi più ricorrenti quali la narrativa picaresca, le storie di frontiera e il *road-trip* americano. I testi letterari evidenziano la loro affinità con le mappe che spesso precedono la narrazione: si registra infatti come l'azione del mappare costituisca una componente centrale nella stessa costruzione dei testi narrativi. Attraverso l'analisi di opere prodotte nel corso degli ultimi secoli, si cerca di esplorare la forma e la funzione delle mappe letterarie¹⁴. Jörg Dünne giustapponendo quattro differenti tipologie nella costruzione della mappa mette in evidenza la dinamizzazione dello spazio avvenuta intorno al 1800, e una conseguente nuova concezione dello spazio basata sul movimento¹⁵. Se a partire dalla costruzione della linea narrativa può emergere un modello di spazio in movimento, un altro modello, altrettanto dinamico, può emergere dal libro stesso, in particolare da paratesti quali indici, appendici o copertine, che, come nel caso dell'autore brasiliano João Guimarães Rosa, possono arrivare ad offrire dei concreti spazi di riflessione generale sul concetto di forma, movimento e materialità, tentando di delineare uno spazio letterario in eterno e costante mutamento¹⁶. L'ultimo

¹² P.M. Bray, «Conceptualizing the Novel Map: Nineteenth Century French Literary Cartography», in A. Engberg-Pedersen, *Literature and Cartography*, cit., pp. 279-298.

¹³ D. Thomas, «African Cartographies in Motion», in A. Engberg-Pedersen, op. cit., pp. 299-322.

¹⁴ M. Brückner, «Popular Map Genres in American Literature», in A. Engberg-Pedersen, *Literature and Cartography*, cit., pp. 325-360.

¹⁵ J. Dünne, «Map Line Narratives», in *Literature and Cartography*, cit., pp. 361-390.

¹⁶ Cfr. C. Rowland, «Material Cartography: João Guimarães Rosa's Paratexts», in A. Engberg-Pedersen, *Literature and Cartography*, cit., pp. 391-409.

contributo del volume si focalizza sull'analisi dei tre maggiori generi presenti nella cartografia militare: mappe stellari, topografiche e giochi di guerra, i quali sono, al contempo, strumento per l'immaginazione e per la gestione di possibili futuri, trasformando configurazioni spaziali in scenari dal carattere ipotetico. Prendendo come esempio autori come Schiller, Stendhal, Tolstoj o Bolaño, Anders Engberg-Pedersen esamina le interazioni tra letteratura di guerra e cartografia militare che sono generatrici di domande sulla possibilità di rappresentare possibili scenari futuri di guerra¹⁷.

Come emerge dall'introduzione e dalla conclusione del volume, Engberg-Pedersen è cosciente del valore dell'opera da lui curata che vuole invitare ad una riflessione il più possibile attenta e scrupolosa rispetto all'impiego di metafore o della terminologia cartografica. La letteratura emerge, come sostiene in conclusione lo stesso curatore, come un prisma che riflette sulla natura e funzione della cartografia. Le metafore cartografiche devono essere oggi soggette a un attento scrutinio «prima di poter essere impiegate come significanti produttivi di pensiero, come modelli per comprendere la poetica dei testi letterari o come strumento di progetti di mappatura digitale»¹⁸. *Literature and Cartography*, nell'itinerario tracciato dai saggi che lo compongono, assume nel complesso una posizione critica nei confronti della “svolta cartografica” e incoraggia i cartografi letterari a ragionare sulla propria disciplina e sui rapporti di questa con altri saperi, al fine di garantirne e preservarne il suo valore specifico e quello della sua terminologia applicata agli studi sulla letteratura. Un ultimo rilievo da parte di Engberg-Pedersen riguarda la consapevolezza della velocità con cui lo sviluppo nella scienza della mappatura si modifica di continuo, trasformando al tempo stesso la scrittura e l'analisi dei testi letterari¹⁹. La costante innovazione tecnologica muta profondamente la percezione dello spazio iscrivendolo in una logica utilitaristica che rischia di tagliare fuori l'esperienza: è per questo che si rendono necessari il confronto con i riflessi che essa ha sull'organizzazione letteraria dello spazio e un ripensamento dello stesso oggetto mappa.

¹⁷ A. Engberg-Pedersen, «Cartographies of War: Star Charts, Topographic Maps, War Games», in Idem, *Literature and Cartography*, cit., pp. 411-441.

¹⁸ A. Engberg-Pedersen, «Conclusion», in Idem, *Literature and Cartography* cit., pp. 450-451.

¹⁹ Ibidem.

MEDITERRANEISMO

Il pensiero antimeridiano

Francescomaria Tedesco

Recensione di E.C. Sferrazza Papa

Il volume *Mediterraneismo. Il pensiero antimeridiano*, pubblicato per Meltemi da Francescomaria Tedesco, docente di filosofia politica presso l'Università di Camerino, pone anzitutto il lettore dinnanzi a un problema di classificazione, a una questione di "genere". Lo stile argomentativo dell'autore, così come contenuto e taglio del saggio, difficilmente si lasciano incastrare in uno dei tanti micro-settori disciplinari che la continua compartimentalizzazione accademica del sapere ha prodotto. Probabilmente, se volessimo inquadrarne il genere, annovereremmo il volume di Tedesco tra le opere di teoria critica, dove con questa espressione non s'individua un'iscrizione nella classica linea francofortese che va dalla coppia Horkheimer-Adorno a Jaeggi, passando per Habermas e Honneth; "teoria critica" qui significa piuttosto un atteggiamento e uno stile, per l'appunto, critico nei confronti del proprio oggetto; oltre a ciò, una critica delle categorie e delle lenti concettuali che tale oggetto filtrano e indagano. L'autore dispiega lungo il libro una vera e propria critica della critica, una meta-critica; una critica degli apparati teorici (che appartengono grosso modo alla tradizione dei *Subaltern Studies*, ove con agio ma anche frizioni convivono Carlo Ginzburg e Chakrabarty, Gramsci e Bhabha) che utilizza per smontare e decostruire la "narrazione", il "discorso" sul Mediterraneo.

Mediterraneismo non è un saggio sul Mediterraneo come oggetto, ma sul Mediterraneo come discorso, come proiezione dotata di senso, come costruzione performativa (non nel senso di Austin, sì in quello della linea Foucault-Bhabha), ossia «sugli sguardi occidentali verso il Meridione e verso il Mediterraneo» (p. 9). È dunque un libro in primo luogo su come il Nord legge e rappresenta il Sud, e in secondo luogo su come il Sud incorpora e restituisce questa stessa rappresentazione, in un gioco di specchi e di rimandi che l'occhio critico deve essere in grado di cogliere e comprendere.

I primi due capitoli del saggio sono dedicati a spiegare il "metodo"

con il quale tale critica viene mossa (e si tratta di un'attenta e per nulla accomodante ripresa del filone dei *Postcolonial* e dei *Subaltern Studies*); nel terzo e nel quarto si disegna un ritratto delle narrazioni contemporanee sul Mediterraneo, calando quest'ordine di discorso mediterraneista su due casi specifici: la Calabria, con particolare attenzione al problema storico-politico-giuridico delle lotte dei contadini per l'uso civico della terra; le Primavere arabe e le loro narrazioni nei *media* occidentali; l'ultimo capitolo estende l'analisi del dispositivo mediterraneista a fenomeni estetico-culturali quali serie tv (*Il capo dei capi*, *Gomorra*) ed esperienze musicali (le canzoni sull'emigrazione italiana, la musica balcanica). A fini della presente recensione non si tratta di ricostruire analiticamente il testo, ma di individuarne le linee argomentative fondamentali.

Innanzitutto, Tedesco delinea l'odierna "immagine" del Mediterraneo individuandone alcune caratteristiche tipiche, incorporate come mostra il proseguo del testo sia dalla cultura "alta" sia da quella "popolare": il Sud e il Mediterraneo come espressione della lentezza, della sensualità, della nerezza, della pigrizia, contrapposto al Nord come espressione della velocità capitalistica, della laboriosità, della bianchezza, della solerzia. In ogni caso, Tedesco rileva come il "discorso" sul Sud come "alterità" concorra nel produrlo come "luogo" perfettamente omogeneo e monolitico: di qui, un nugolo di implicazioni.

Tedesco chiarisce un punto cruciale della sua argomentazione: questa produzione di senso è composta, potremmo dire, a faccia di Giano, e ciò significa che al suo interno vanno individuati due modelli mediterraneisti: «quello della diretta esotizzazione, cristallizzazione, sclerotizzazione; e quello della sclerotizzazione trascendente, di secondo livello, che cerca di rovesciare lo stigma perpetuandolo» (p. 27). Si tratta di due strategie di senso concatenate, che producono entrambe la medesima immagine del Mediterraneo ma la pongono su binari assiologici contrapposti. Due "tipi" di mediterraneismo insomma, che rovesciandosi reciprocamente mostrano in realtà una perfetta compatibilità. Se infatti da un lato il Nord produce l'immagine di un Sud arretrato, pigro, svergliato, arretrato, premoderno – e per questo lo stigmatizza –, dall'altro il Sud assume in pieno questa immagine ribaltandola positivamente, immaginandosi come bastione contro una disumana accelerazione capitalistica e neoliberale, vedendo nelle sue pratiche l'ultimo bagliore di un'autenticità umana destinata a spegnersi se non difesa – e per questo si celebra. La tattica del discorso mediterraneista assunto dallo stesso

Mediterraneo è il ribaltamento dialettico dello stigma, assumere le armi di chi attacca e rovesciargliele contro.

Questa strategia è denunciata come fallace, perché non fa altro che replicare – e dunque validare – quell’immagine monolitica del Mediterraneo che non rende conto della reale pluralità di voci, rapporti di forza e condizioni di esistenza che definiscono realmente lo spazio del Mediterraneo. Ciò che insomma il pensiero antimeridiano di Tedesco imputa al pensiero meridiano (che trova i suoi alferi italiani in Franco Cassano e Danilo Zolo¹) è dunque l’aver dialetticamente ribaltato un luogo comune, e cioè aver riprodotto «un orientalismo a rovescio, nel quale l’omogeneità mediterranea nell’arretratezza, nell’accidia, nel sottosviluppo, nella mollezza ‘asiatica’, diventavano stigmi invertiti ed elementi di rivendicazione politico-culturale» (p. 68). Qualunque rovesciamento, questo il punto teorico, presuppone la legittimità e la sensatezza del rovesciato; ciò che fa è unicamente ammantarlo di luce nuova.

Ciò che il saggio di Tedesco invita a rilevare in sede d’analisi teorico-politica è come il “pensiero meridiano” (che sia esotizzante o auto-esotizzante) performi un discorso sul Sud con il risultato di separarlo dalla storia e dalla politica, producendone un’immagine fissa, immobile come quella stucchevole immobilità che è tratto peculiare del Mediterraneo immaginato. «Il mediterraneismo produce l’ipostatizzazione del sud, impone un’immagine statica che lo cristallizza e lo pone fuori dalla storia e dalla politica» (p. 74).

Il rischio di tale discorso mediterraneista è duplice. Da un lato, si lavora per capovolgere «i difetti in punti di forza, in questo modo confermando quei difetti» (p. 75). Dall’altro lato, si espelle insieme alla storia e alla politica anche le lotte e le rivendicazioni che il Mediterraneo ha conosciuto; certo, tali lotte non vengono “negate”, ma fatte scivolare dalla dimensione politico-giuridica a quella estetica e romantica, lirica. Particolare attenzione è qui rivolta dall’autore alla questione centrale della critica postcoloniale sulla soggettività delle popolazioni subalterne, ch’egli ricostruisce analizzando le lotte dei contadini per gli usi civici della terra; lotte ricostruite scorgendo in esse non la spontanea ed emotiva contestazione di una soggettività prepolitica (quale il pensiero

¹ Si rimanda sul punto a F. Cassano, *Il pensiero meridiano*, Laterza, Roma-Bari 1996, e anche F. Cassano e D. Zolo (a cura di), *L’alternativa mediterranea*, Feltrinelli, Milano 2007. Entrambi i volumi sono ampiamenti discussi da Tedesco.

meridiano l'ha liricamente rappresentata), sì una cosciente rivendicazione dei propri diritti per via giurisprudenziale. Così Tedesco:

la vicenda delle occupazioni contadine delle terre, in particolare gli eventi calabresi, dimostrano che i protagonisti di quelle lotte erano in agitazione per la rivendicazione di antichi diritti che si contrapponevano, più di ogni forma di odierno mediterraneismo lirico dell'alternativa, e con piena coscienza, all'assetto capitalistico e borghese della proprietà (p. 110).

E ancora sullo stesso punto: «si trattava di una contestazione politica che si batteva contro l'assetto della modernità giuridica e politica che era caratterizzato perlopiù dall'individualismo proprietario» (*ibidem*).

Il quarto capitolo sposta il focus dal laboratorio calabrese e s'interroga sulla prospettiva mediterraneista applicata alle Primavere arabe, analizzando com'esse siano state "ingabbiate" e "inquadrate" – e si siano lasciate "ingabbiare" e "inquadrate" – secondo il medesimo dispositivo alterizzante e epistemicamente coloniale: «da un lato, termini che richiamano a fenomeni naturali piuttosto che politici: le 'strane cose', i 'turbini'. Dall'altro lato, per fare la rivoluzione c'è un solo modo: diventare occidentali, introiettarne acriticamente (ovvero senza pesarne l'uso retorico alla luce della verità storica) i miti fondativi» (p. 126). Anche qui si ripete una costante metodologica, ossia la decostruzione da parte di Tedesco degli ordini di discorso con cui sono state lette le Primavere arabe. E ciò gli permette di sottolineare l'attrito e le frizioni, lo spaesamento che una critica comprensione di quei fenomeni storici produce allo sguardo occidentale:

ciò che in fondo i commentatori occidentali non hanno compreso è che lasciare finalmente la parola ai soggetti del dominio coloniale prima e del pugno di ferro delle dittature poi non avrebbe necessariamente prodotto richieste di democrazia e libertà, ma forse anche tradizioni e rigurgiti comunitari, e che i subalterni quando possono parlare, dicono cose che non necessariamente corrispondono a ciò che l'Occidente, ventriloquandoli, ha tentato di fargli dire (p. 143).

Per concludere, questo è un saggio nel quale la dimensione del contenuto non si lascia separare dalla potente metodologia critica che lo attraversa. Da un punto di vista schiettamente filosofico, potremmo tirare così le fila del saggio: rifiutare il pensiero meridiano significa non giustificare esteticamente l'alterità (parodiando il Nietzsche della *Nascita della tragedia*, che però aveva in mente come fenomeno estetico la vita

stessa²), non pensare che la sua “legittimazione”, una volta immaginata come astorica e apolitica, sia puramente contemplativa, ma ricostruire di volta in volta, con le armi della critica, i meccanismi storico-sociali che sussistono dietro i discorsi e le pratiche che attraversano tale alterità. Solo questo inesausto lavoro critico espelle allo stesso tempo la carica negativa e il fascino del rovesciamento lirico dello stigma, aprendo alla possibilità di una reale comprensione storica e politica capace di non incorrere in luoghi comuni e stereotipi di maniera, ma di ricostruire i rapporti di forza reali, gli ordini simbolici, le ragioni del dissenso e le istanze che muovono i soggetti a esprimersi politicamente. L’invito critico-politico del saggio di Tedesco è dunque quello di abbracciare la complessità del reale senza rifugiarsi nel “silenzio estetizzante” (come direbbe Ginzburg dell’anti-storicismo foucaultiano³), sfuggendo al fascino di ogni mediterraneismo di “maniera” e affilando, in un lavoro continuo della critica su stessa, le armi della critica.

² Così Nietzsche: «solo come *fenomeni estetici* l’esistenza e il mondo sono eternamente *giustificati*» (in «*La nascita della tragedia*» (1872), in *Opere di Friedrich Nietzsche*, a cura di S. Giametta e M. Montinari, vol. III, t. I, Adelphi, Milano 1972, p. 45).

³ Si veda sul punto l’introduzione di C. Ginzburg al suo *Il formaggio e i vermi. Il cosmo di un mugnaio del ’500*, Einaudi, Torino 1976 (anche per il problema, collegato a quello del silenzio, della “voce” delle classi subalterne).

L'INVENZIONE DEL GLOBO

Spazio, potere, comunicazione nell'epoca dell'aria

Matteo Vegetti

Recensione di F. Giachetti

In questo saggio Matteo Vegetti ricostruisce una genealogia della globalizzazione alla luce di quella che viene considerata una *rivoluzione spaziale globale*, avviatasi all'incirca un secolo fa con «l'irruzione nella storia dell'elemento aereo» e a oggi ancora in corso.

Vegetti riprende esplicitamente la terminologia di Carl Schmitt, il quale in *Terra e Mare*, pubblicato nel 1942, individuò all'origine dell'epoca moderna la rivoluzione spaziale (*Raumrevolution*) innescata fra il XVI e il XVII secolo dalla conquista degli oceani. Secondo Schmitt, quando un elemento naturale si trasforma in uno spazio d'azione e sperimentazione per l'essere umano, si avvia un processo di dislocazione e disorientamento (*Entortung*) in ogni dimensione della sua vita, dinnanzi al quale egli non può che trovarsi nella necessità di dover fornire nuove risposte adattive, al fine di ri-disporre i propri punti di riferimento. L'Inghilterra riuscì a svolgere questo compito meglio di qualunque altro Stato, poiché in virtù del suo primato marittimo seppe interpretare al meglio la rivoluzione spaziale in corso.

In questo senso, notava il filosofo tedesco, se i contenuti del *Leviatano* di Hobbes assunsero un valore paradigmatico per le monarchie assolute continentali, a livello simbolico l'immagine del mostro marino era molto più adatta a rappresentare l'Inghilterra e la sua «vocazione oceanica». La modernità era così caratterizzata dall'equilibrio fra le forze di terra e le forze di mare, fra Leviathan e Behemoth. Questa fase storica stava ormai giungendo alla fine, con l'estensione spaziale dell'aria: «elettricità, aviazione e telecomunicazioni» sembravano presagire una «seconda nuova rivoluzione spaziale»¹, notava Schmitt in chiusura di *Terra e Mare*. Si stava aprendo, agli occhi del filosofo tedesco, l'epoca

¹ C. Schmitt, *Land und Meer. Eine weltgeschichtliche Betrachtung*, Klett-Cotta, Stuttgart 1954; trad. it. di F. Volpi *Terra e Mare. Una riflessione sulla storia del mondo*, Giuffrè, Milano 1986, p. 106.

di Ziz, «il grande animale dell'aria, corrispondente al mostro marino Leviatano e a quello terrestre Behemoth»².

Secondo Vegetti siamo ancora immersi entro quella rivoluzione spaziale aerea colta da Schmitt nel saggio del 1942. A egemonizzare e dominare l'aria furono gli Stati Uniti, grazie al loro incredibile sviluppo tecnologico in quel campo. Portando fino alle sue estreme conseguenze il metodo genealogico, Vegetti interroga, scandaglia, esamina, analizza fonti eterogenee e molteplici, capaci di restituire l'emergere di una nuova coscienza spaziale. Tra le fonti di maggior rilievo che puntellano l'argomentazione di Vegetti è il caso di ricordare il saggio del 1921 del generale italiano Giulio Douhet, *Il dominio dell'aria*, nel quale Douhet adatta allo scenario spaziale che si stava aprendo la visione geostrategica dell'ammiraglio e docente di storia e tattica navale Mahan; il saggio *Winged Defense* (1925) del generale americano Mitchell, in cui viene elaborata una geopolitica dello spazio aereo; il discorso ufficiale del presidente americano Roosevelt all'indomani dell'entrata in guerra degli Stati Uniti, in seguito al bombardamento di Pearl Harbor, in cui invita i connazionali a spiegare davanti a sé una mappa del mondo, perché possano comprendere la nuova natura geografica e globale della guerra in cui l'America stava entrando; il cosiddetto "globo del Presidente" dell'architetto e disegnatore Harrison, un mappamondo sferico donato a Roosevelt dal generale Marshall, capace di ruotare in ogni direzione. Quest'esplorazione genealogica è corredata da diverse ed interessanti immagini. Vegetti riesce, in questo modo, a mostrare dettagliatamente come si venga a sviluppare una nuova concezione del globo, secondo cui esso era un'unità interdependente ed interconnessa.

L'aria stava diventando tanto il vettore di un mondo unificato e globale, quanto lo spazio attraverso cui gli Stati Uniti pianificavano di ampliare la loro sfera d'influenza. Vegetti nota come queste due prospettive, quella globalista/pacifista e quella nazionalista/egemonica, non fossero affatto in opposizione:

il discorso nazionalista progettava la globalizzazione come irradiazione del profilo egemonico nazionale, utilizzando spesso l'autorità morale del primo discorso, il suo potenziale universalistico, come strumento di legittimazione (p. 64).

² E. Jünger, C. Schmitt, *Briefe, 1930-1983*, Klett-Cotta, Stuttgart 1999; trad. it di F. Volpi, *Il potere degli elementi*, postfazione a C. Schmitt, *Terra e Mare*, cit., p. 123.

Gli Stati Uniti riuscirono a realizzare questo progetto assumendo il controllo del “libero mercato”: il liberalismo forniva all’«*egemonia senza impero*» (p. 65) che l’America andava costituendo, il suo apparato ideologico.

È in questa prospettiva che, secondo Vegetti, l’*idea di globalizzazione* è pensabile come un «sottoprodotto culturale» dell’economia e dell’ideologia liberale americane, le quali hanno saputo interpretare quel *processo storico* irreversibile «sotto il segno dell’aria» che ha avvicinato spazialmente le nazioni e ha sostituito il vecchio equilibrio fra terra e mare, altresì chiamato *globalizzazione* (p. 20).

Nel terzo capitolo del testo, *La planetarizzazione della terra*, Vegetti indaga i diversi modi in cui l’esplorazione dello spazio extra-atmosferico, avviatasi fra la fine degli anni Cinquanta e l’inizio degli anni Sessanta, si inserì nella trasformazione in corso della concezione del mondo. In particolare, Vegetti si sofferma sull’impatto che essa ebbe nel mondo filosofico. Per Arendt l’invio nello spazio di *Sputnik I* portava ad una reazione immediata di sollievo, poiché tale evento poteva significare «il primo passo verso la liberazione degli uomini dalla prigionia terrestre»³. Qualche anno dopo, invece, mostra Vegetti, Heidegger confidava al suo intervistatore di aver provato “spavento” dinanzi alla foto della Terra vista dalla luna, radiotrasmessa dal satellite americano *Orbiter I* nel 1966, poiché essa testimoniava che «lo sradicamento dell’uomo è già in atto. Tutto ciò che resta è una questione puramente tecnica. Non è più la terra quella su cui l’uomo oggi vive»⁴. Per Heidegger, insomma, la globalizzazione è intrinsecamente nichilistica. L’autore mostra come questa linea di riflessione sia giunta fino a Peter Sloterdijk, il quale arriva a pensare la planetarizzazione della Terra come un evento accaduto «dentro il più ampio orizzonte della secolarizzazione, che a sua volta è incluso nell’orizzonte del nichilismo tecnico-scientifico» (p. 96).

In opposizione a tali prospettive di ascendenza heideggeriana, Vegetti introduce il pensiero di Levinas, secondo il quale «quel disincantamento che dallo spazio siderale scendeva sulla Terra» (p. 97) indirettamente promuoveva l’idea di un uomo privo di Luogo e di un’etica

³ H. Arendt, *The Human condition*, University of Chicago, Chicago 1958; trad. it. di S. Finzi, *Vita Activa*, Bompiani, Milano 2004, p. 85.

⁴ M. Heidegger, *Nur noch ein Gott kann uns retten*, in «Der Spiegel» 13 Mai 1976; trad. it. A. Marini, *Ormai solo un Dio ci può salvare*, Guanda, Parma 1976, p. 134.

dell'erranza. Da qui l'itinerario filosofico-genealogico di Vegetti passa a Maurice Blanchot – il quale fu estremamente affascinato dall'idea levinassiana di un uomo senza orizzonte, poiché essa svelava all'umanità un «movimento di dislocazione pura» (p. 98), in grado di sradicarla dai suoi attaccamenti ideologici e territoriali – per concludersi con Hans Blumenberg. Secondo quest'ultimo, la conquista dello spazio ha causato «un'inversione prospettica», capace di ricostituire un quadro «pre-copernicano [...] ri-sacralizzando l'elemento terrestre» (p. 101).

La Terra vista dallo spazio non scosse solo la filosofia, com'è ovvio. Le foto scattate dal *Luna Orbiter I*, *Apollo 8* e dall'*Apollo 17* (tra cui la famosa *Blue Marble*) sortirono l'effetto di «democratizzare l'angoscia pascaliana, di volgarizzare la coscienza planetaria della fragilità della Terra» (p. 103). Ciò produsse terreno fertile, secondo Vegetti, per l'emersione dei movimenti ecologisti, volti a contrastare una catastrofe planetaria che veniva avvertita come sempre più imminente.

Nell'ultimo capitolo del libro, *Mondi globali. La terra e i flussi*, Vegetti tematizza un nesso di grande interesse fra la paura dell'olocausto nucleare planetario, la nascita di Internet e la supremazia odierna dell'economico sul politico. In sintesi, l'analisi di Vegetti mostra come la possibilità di un conflitto mondiale distruttivo e apocalittico, durante la guerra fredda, avesse fatto sorgere la necessità di uno spazio virtuale, separato e inattaccabile, attraverso cui poter comunicare in modo immediato, al fine di operare un'azione di controllo capillare che garantisse maggiore sicurezza: la cibernetica di Wiener nasceva in questo contesto. La minaccia atomica non portò soltanto all'invenzione della «quarta dimensione spaziale» (p. 120), ma anche a quel “nomos post-bellico” che vede tuttora l'economico vantare un primato sul politico. Con le parole di Vegetti:

[i]l dispositivo della deterrenza nucleare è stato, ed è tuttora, la premessa e la condizione fondamentale, ancorché spesso inavvertita, di un ordine geopolitico singolarmente favorevole all'estensione del mercato globale e alla formidabile accelerazione dei processi di interconnessione planetaria che hanno a loro volta contribuito a svuotare la sovranità di autonomia e potere decisionale (p. 124).

Secondo Vegetti, ciò non comporta affatto la fine dello Stato-nazione: con un'immagine tanto brutale quanto drammaticamente realista, l'autore suggerisce che «Leviathan rassicura i mercati». Questo non solo perché le politiche statuali vanno incontro alle richieste delle

imprese, ma anche perché «lo stato di natura della politica è un elemento congeniale alla mobilità dei capitali e degli investimenti» (p. 137). Pertanto, ogni tentativo che miri a ripristinare un primato del politico sull'economico appare a Vegetti un'ingenua speculazione teorica, per quanto possa essere sofisticata. Questa situazione ha favorito, inoltre, la discesa in campo di populismi che «sotto il segno del sangue e del suolo» hanno promosso «il ritorno alla greve retorica tellurica dei muri» e una politica dal sapore anacronistico e irrealistico; per questo motivo all'autore appare quantomeno «difficile credere che la globalizzazione possa venire cancellata per decreto, per via referendaria o per mezzo di altre vestigia del decisionismo» (p. 144).

La vera sfida della rivoluzione spaziale aerea sembra essere, per Vegetti, quella di trovare un «punto di equilibrio tra i diversi, spesso incompatibili, flussi che attraversano i territori sottoponendoli a una fortissima tensione spaziale, addirittura quadridimensionale» (p. 145), a partire dal quale ristabilire e ridefinire in modo legittimo e credibile un'autorità. Un primo passo in questa direzione consiste nella messa in discussione delle proprie unità di misura, degli strumenti con cui si cerca di comprendere il cambiamento in corso, poiché esso coinvolge pienamente anche le regole cognitive e le aspettative che condizionano l'analisi. La genealogia realizzata da Vegetti, dalla *scoperta* dell'America sino alla più attuale *invenzione* del globo, ha senz'altro offerto un importante contributo in questa direzione.

Infine, Vegetti propone tre appendici nelle quali riesce a toccare tanto sinteticamente, quanto profondamente, alcune problematiche odierne nelle quali risulta fondamentale il nesso fra la rivoluzione spaziale e la globalizzazione.

Nella prima, Vegetti guarda criticamente al “grande spazio europeo”, oscillante fra una vocazione tellurica e una a-spaziale: nell'assetto istituzionale dell'Unione Europea, si può riconoscere «tutta l'irrisolta complessità politica e storica della seconda età globale» (p. 154). Se l'Unione Europea non sembra essere, a oggi, la forza politica capace di dare un nuovo ordine al mondo, non appaiono tali nemmeno gli Stati Uniti, di cui l'autore tratta nell'appendice successiva. Essi hanno compreso troppo tardi che le loro “guerre giuste” contro i “terroristi/nemici” non hanno fatto altro che accrescere il numero di vittime e di rifugiati. Ma nel frattempo le guerre continuano e lo fanno con mezzi sempre più virtuali. Il drone, nota Vegetti nella terza appendice, è l'artefatto emblematico del disorientamento odierno, poiché con esso

«nulla accomuna i contendenti, nulla li tiene assieme, nulla li *contiene*, né spazio, né norma, né limite» (p. 163)⁵.

Ancora una volta, Vegetti indica il problema del mondo contemporaneo nella mancanza di una *misura* comune, in virtù della quale “de-finire” un ordine. L'autore appare suggerire che la sfida del presente consista nel *reinventare*, oltre l'invenzione del globo, un *sensu* del mondo.

⁵ Sul punto si veda anche G. Chamayou, *Théorie du drone*, La Fabrique, Paris 2013; trad. it. di M. Tari, *Teoria del drone. Principi filosofici del diritto d'uccidere*, Derive-Approdi, Roma 2014.

SPAZI GLOBALI

Soglie contemporanee della politica

Filippo Corigliano

Recensione di E.C. Sferrazza Papa

Il volume di Filippo Corigliano *Spazi globali. Soglie contemporanee della politica* si presenta come un breve e agile, ma allo stesso tempo concettualmente denso, saggio filosofico-politico sulle trasformazioni degli spazi politici nella transizione dall'epoca moderna alla sua crisi attuale.

Tesi centrale di Corigliano, che s'inserisce come vedremo in una linea di pensiero che, dopo la temperie postmoderna, stabilmente sta affermando la sua bontà ermeneutica, è che l'epoca globale abbia sottoposto sin dal suo primo emergere gli Stati a una crisi irreversibile che, tuttavia, non coincide con la loro sparizione. Focus per sviluppare la tesi è il tema del "viaggio", che eccede la dimensione puramente metaforica che l'autore in alcuni punti del volume sembra conferirgli, per divenire il luogo concreto e reale, ossia storico e materiale, nel quale e a partire dal quale ne va dell'organizzazione spaziale del mondo e del suo ripartirsi in unità politiche. "Viaggio" che è l'odissea dei migranti che da un paio d'anni a questa parte chiama in gioco la stessa ripartizione statale del mondo e la mette in crisi, la stressa, perché se lo stato è un'entità politica territorialmente definita in grado di separare l'interno e l'esterno, il dentro e il fuori, l'atto del migrare è ciò che, facendo del confine ciò che va attraversato, allo stesso tempo lo denuncia e lo critica. Ciò che va pensata e verificata è dunque la capacità della macchina statale di organizzare e rendere conto del fenomeno migratorio.

Andiamo con ordine. Il volume consta di 4 capitoli: *Lo spazio della coesistenza*; *Persona e cittadino*; *Sicurezza*; *Filosofia dell'abitare*. Ogni capitolo rappresenta una soglia, un luogo cioè nel quale dinamiche storicamente consolidate si sfaldano e si aprono al divenire, mutano la loro forma, si ibridano con altre logiche. Soglia dunque come quella dimensione topologica nel quale il dentro e il fuori non si presentano come separati da muri e fili spinati (quali sono quelli che oggigiorno con sempre maggior insistenza popolano lo spazio di confine tra Stati), ma in fluida contiguità. Soglia, quindi, come spazio di costante apertura, di instancabile potenzialità.

L'incedere argomentativo di Corigliano ha come mira lo svelamento delle logiche che strutturano lo Stato moderno inteso, sulla scorta delle note tesi di Michel Foucault, come il disciplinamento spaziale collettivo di un'esistenza irregolare e confusionaria. Corigliano, che si dota di analisi più o meno classiche per supportare la sua tesi, vede nello Stato una macchina – ossia un artificio: nel suo testo non c'è spazio per alcuna ontologia politica naturalistica – strutturalmente fallibile che ha incarnato e agito la pretesa di coazione all'ordine propria dell'epoca moderna. Lo Stato nasce come tentativo di reprimere i moti confusi e violenti delle guerre di religione e di esportare in un duplice “fuori” – nello stato di natura che determina i rapporti internazionali; nell'America come incarnazione geografica della condizione naturale – la conflittualità endogena al politico stesso. Per questo motivo, sottolinea Corigliano, il principio di sicurezza e i suoi relativi dispositivi tecnico-politici sono ciò che struttura e attraversa la forma-Stato: perché ne sono fin dall'origine la ragion d'essere; perché la sicurezza è proprio il *telos* dell'organizzazione del caos naturale che la politica moderna mette a tacere, o comunque tenta di sedare e rende innocuo, esportandolo “fuori” per neutralizzarlo “dentro” – e ha dunque bisogno di una separazione netta dentro-fuori, che lo Stato pretende di assicurare. Questa neutralizzazione tuttavia si rivela nient'altro che una falsa coscienza, meschina e mendace, perché, come sottolinea Corigliano riaffermando un tema classico che la filosofia politica moderna riprende dalla sapienza greca¹, una certa quantità di conflittualità permane, perché “inscritta nella natura della politica e nella struttura stessa della democrazia” (p. 31). Questo perché la politica, che è per l'appunto coazione all'ordine (e la modernità, così prosegue l'argomento, è una coazione epocale all'ordine che trae origine da stimoli specifici), si configura precisamente come reazione al disordine, ossia al conflitto concretamente sprigionato; ma questo implica altresì che sia lo stesso conflitto, che ne giustifica e ne legittima l'esistenza, a sopravvivere come dimensione specifica dell'umano. La politica si mostra insomma come l'impossibile tentativo di neutralizzare il conflitto, e l'immagine corrente denunciata da Corigliano di una democrazia formale che risolve la sua legittimità e la sua potenza nella legittimità della legalità procedurale, ossia nel suo

¹ Il tema è più precisamente eracliteo. Cfr. J. Freund, *Réflexions sur l'idée de la guerre dans la philosophie présocratique*, in « Revue de métaphysique et de morale », n. 4, 1990, pp. 513-535.

svolgimento in riferimento unicamente alle sue regole di svolgimento, alla sua adesione al “gioco”, è una politica vuota che pretende di neutralizzare una conflittualità che rimane tale; è, insomma, ideologia.

Questa intrinseca conflittualità del politico si riversa oggigiorno sugli spazi globali, e in particolare su quei punti dello spazio che, segnandolo “sovraneamente”, racchiudono un coacervo di contraddizioni che per Corigliano è il fulcro della crisi topolitica contemporanea. Stressati dai movimenti de-territorializzanti propri della globalizzazione, attraversati in continuazione da flussi di corpi e di capitali, i confini si mostrano oggigiorno come uno strumento biopolitico che, sezionando politicamente il mondo, organizza le condizioni di possibilità di sviluppo del capitale, operando in questo modo come un filtro che seleziona la forza lavoro adeguandola alla necessità del mercato.

Il mondo globale, rileva Corigliano, è anche il luogo della perpetua insicurezza, dell'assenza di protezione e della sua rincorsa reazionaria, perché globalizzazione implica anche una disposizione rizomatica dei fattori di rischio. Poiché nel mondo globale tutti i punti dello spazio risultano, in maniera più o meno mediata, fra loro connessi, il fattore di rischio che incide su un determinato punto del globo è in grado di sprigionare i suoi effetti su tutti gli altri. È il “butterfly effect” declinato politicamente e inscritto nello spazio. Ma la combinazione tra questa percezione del rischio con le logiche deterritorializzate del capitale comporta che la globalizzazione faccia saltare tutti i punti di sutura che in età moderna avevano tenuto insieme la forma-Stato e la sua pretesa di sicurezza e protezione. Da qui la crisi irreversibile dell'impianto statale, la sua mancanza di “credibilità”.

Il confine è dunque divenuto uno strumento biopolitico che, sezionando il mondo, ripartisce le condizioni di possibilità di sviluppo del capitale, operando in tal senso come un filtro che seleziona la forza-lavoro e la adegua alle necessità del mercato. Questa invasione dell'economico sul politico – che non è affatto neutrale, ma essa stessa politica – crea una faglia nella dialettica obbligo-protezione che strutturava la statualità moderna². Lo stato ormai non regge più la pretesa di contenimento del rischio, precisamente perché le dinamiche della globalizza-

² Si ricordi in tal senso il brocardo filosofico elaborato da Schmitt: «il *protego ergo obbligo* è il *cogito ergo sum* dello Stato» (C. Schmitt, «Il concetto di ‘politico’», Idem, *Le categorie del ‘politico’*, G. Miglio e P. Schiera (a cura di), il Mulino, Bologna 2013, p. 136).

zione (che è deterritorializzante e sconfinata) sfondano spazialmente il precario equilibrio westfaliano (ch'era, pur presupponendo le relazioni tra Stati come votate al *commercium* e soggette al diritto internazionale, territorializzante e confinato), e ne sconquassano le categorie. Ciò produce – ed è anche la nostra tesi, se pur sviluppata in guisa differente³ – una dialettica non sintetizzabile (ossia: irrisolvibile, problematica, conflittuale) tra moderno e post-moderno, tra logiche territoriali e logiche marittime, per riprendere l'apparato concettuale dello Schmitt di *Land und Meer*. Detto con le parole di Corigliano: «la credibilità dello Stato viene messa in seria discussione all'interno di un panorama globalizzato e sempre più interdipendente» (pp. 96-97).

Se pur il testo appartiene a un filone ormai accademicamente consolidato di critica topolitica della globalizzazione, alcuni spunti estremamente originali meriteranno in futuro l'attenzione del dibattito scientifico sul tema. In particolare, sembra proficua la proposta di Corigliano di leggere il personalismo di Mounier come una possibile strategia teorica per uscire dalla pastoia prodotta dalla contraddizione tra statalismo e liberalismo radicale. La figura concettuale della “persona” in Mounier – che Corigliano sviluppa riprendendo anche le note tesi di Esposito sulla “persona” come dispositivo biopolitico – è qui infatti letta come il termine di superamento della strettoia tracciata dall'impianto stalista «che declina la persona come mero elemento oggettivo del potere» e da quello individualista-liberale, «che spoglia la persona dei propri legami e la rende incapace di aprirsi agli altri» (p. 45).

Da un punto di vista meno analitico e maggiormente “polemico”, secondo Corigliano è proprio l'assenza di apertura a determinare la “crisi” dello spazio europeo oggi, segnato da un riemergere di sovranismi, di fantasmi del sangue e del suolo, che trovano nella fortificazione dei confini statali il loro inveramento spaziale e materiale. È questo il sintomo di un'artificiosità stretta tra la dissoluzione dell'ordine moderno e la sua violenta reazione alle logiche che hanno inteso portarlo a compimento per poi superarlo. È così riattivata anche quella “passione” fondamentale che muove la politica moderna, la paura, oggigiorno dominante la scena europea e spesso sapientemente organizzata.

In secondo luogo, è preziosa l'interpretazione in chiave teologica del paradigma securitario che Corigliano propone nel terzo capitolo del

³ Vi è davvero affinità teorica su questo punto con il nostro *Modernità infinita. Saggio sul rapporto tra spazio e potere*, Mimesis, Milano-Udine 2019.

saggio, ove l'imperativo alla sicurezza dell'impianto statale è messo in strutturale relazione con il tema della salvezza. Il disincantamento del mondo, di cui Max Weber ha notoriamente fornito le coordinate concettuali fondamentali, è qui svolto nei termini della secolarizzazione «di una provvidenzialità divina che opera nell'immanenza della quotidianità economica» (p. 73).

Come rispondere dunque alla crisi dello Stato moderno, alla crisi dei suoi paradigmi teologico-politici di sicurezza e alla violenta radicalizzazione dei fenomeni territoriali che questa stessa crisi ha prodotto? Qui Corigliano sposa una prospettiva cosmopolitica di superamento degli Stati-nazioni, ormai inservibili, e propone uno spazio delle differenze che mira a superare l'impianto statale-nazionale in vista di una universalità che, ci sembra, sia tesa a riattivare il paradigma stoico del "cittadino del mondo".

Come ogni prospettiva cosmopolitica, anche quella di Corigliano nasconde delle ombre, o quantomeno si presta a dei chiaroscuri. L'autore è consapevole, come si evince a p. 100, che questa universalità è altamente problematica. L'incondizionalità dell'apertura all'altro – che Corigliano ritrova in Lévinas, e soprattutto nella lettura di quest'ultimo proposta da Derrida – è infatti antinomica rispetto alle condizioni che ogni forma politica prevede. L'ospitalità assoluta appare dunque più come un orizzonte verso cui muoversi (il che, invero, non è poco) che una vera e propria possibilità politica.

Il secondo chiaroscuro è che in una prospettiva cosmopolitica non è detto che le relazioni di potere che strutturano il corpo sociale globale vadano dialetticamente annullandosi. Come hanno mostrato le analisi, datate ma concettualmente valide di Danilo Zolo⁴, un rapporto egemonico di potere può essere in linea di principio prodotto anche in un mondo privo di statualità. La prospettiva cosmopolitica è dunque essa stessa potenziale portatrice di disordine globale e di assenza di protezione degli individui più vulnerabili.

Tuttavia, ha ragione Corigliano nel sottolineare che oggi giorno gli spazi globali (o, per meglio dire: la globalizzazione dello spazio) e gli Stati stiano tra loro in un rapporto contraddittorio e problematico, che produce conflitti senza sosta e che trasforma le linee di passaggio (i mari, ma anche le montagne: si pensi al confine tra Francia e Italia

⁴ Cfr. D. Zolo, *Cosmopolis. La prospettiva del governo mondiale*, Feltrinelli, Milano 1995.

all'altezza di Bardonecchia) in cimiteri a cielo aperto, facendo oscillare i confini da dispositivo biopolitico a tanatopolitico. Non è più in gioco unicamente la compatibilità della vita con le logiche capitale, ma la sua stessa possibilità: i confini oggi sono spesso strumento di morte.

In conclusione, il saggio di Corigliano ha il pregio di mostrare, con chiarezza e profondità analitica, le dinamiche contraddittorie proprie dell'attuale scenario globale, e di schizzare le linee di fuga della riflessione a venire su questi temi. Riflessione impervia e problematica, che ogni giorno si fa tanto più ardua quanto più urgente.

I NON LUOGHI DELL' INUMANO

Maschera e catastrofe: sulle tracce di Ernst Jünger

Manuel Rossini

Recensione di D. Fantasia

Il testo di Manuel Rossini¹ solleva già dal titolo numerose implicazioni che cercano di corrispondere ad alcuni dei temi maggiormente dibattuti dalla riflessione di Jünger. In quanto caleidoscopio formidabile dei rivolgimenti estremi che hanno scosso il XX secolo, l'opera di Jünger si caratterizza per quella sensibilità *stereoscopica* che le consente di essere una voce *inattuale* del suo tempo, e perciò stesso di illuminare le scosse telluriche *attuali* – tradotte nella *forma* odierna del Lavoratore-*user* (pp. 115-123) – che caratterizzano il XXI secolo, il nostro tempo. L'approccio acuto e intelligente di Rossini è quindi orientato da questa profonda convinzione, unitamente a quella di circoscrivere la riflessione jüngeriana in un ambito filosofico-*metafisico*. La *Zeitdiagnostik* è così accompagnata dalla volontà di muovere dalle *tracce* disseminate da alcuni degli scritti di Jünger per promuovere un'antropologia *inumana*; ovvero un'antropologia che, rimanendo ancora nella prospettiva dell'*humanum*, prenda le distanze dal carattere totalizzante e annichilente, *de-umano*², del mondo dell'*Arbeiter*, quello in cui la tecnica si dispiega nel binomio *Zerstörung/Konstruktion* totale – ovvero «il modo e la maniera con cui il Lavoratore mobilita il mondo»³ – e pervenga così a quel *santuario*

¹ M. Rossini, *I non luoghi dell'inumano. Maschera e catastrofe: sulle tracce di Ernst Jünger*, Ombre Corte, Verona 2015.

² Dove la *de-umanizzazione* non deve essere concepita nei termini di una *di-sumanizzazione*, precisa Rossini (p. 48), ovvero di una svalutazione di un ordine assiologico relativo al passato. Come sempre in Jünger si ha a che fare con delle *Gestalten*, delle *Forme*, che hanno una connotazione simbolico-archetipica, elementare, la quale non è suscettibile di essere considerata da un punto di vista assiologico. Cfr. G.M. Chiodi, «Forza elementare e forma in Ernst Jünger», in L. Bonesio (a cura di), *Ernst Jünger e il pensiero del nichilismo*, Herrenhaus, Seregno 2002, pp. 13-62.

³ E. Jünger, *Der Arbeiter. Herrschaft und Gestalt*, Hanseatische Verlagsanstalt, Hamburg 1932; trad. it. di Q. Principe, *L'operaio [Il Lavoratore]. Dominio e forma*, Guanda, Parma 1991, p. 158. Per i riferimenti all'opera di Jünger ci atterremo qui alla scelta di Rossini che traduce il termine che dà il titolo al testo del 1932, *Der*

dell'uomo in quanto tale, della sua *origine*, che ne preserva la «divina potenza»⁴. Quest'ultimo passo viene tentato da Jünger attraverso le due *figure* o *forme* del *Waldgänger* e dell'*Anarch*⁵, «l'imboscato» e «l'anarca».

Sono quindi le tracce ad essere chiamate in causa dal testo di Rossini – tracce che la produzione di Jünger sollecita a risalire per articolare un pensiero che possa riprenderne la direzione. Esse si raccolgono attorno ai tre «non luoghi» – *fucina, bosco, foresta* – che definiscono il carattere di quelle *forme* che li abitano, rispettivamente il *lavoratore*, l'*imboscato* e l'*anarca*. Diciamo subito che Rossini manifesta una chiara predilezione per la figura dell'*imboscato*. Il *Waldgänger* è infatti colui che si prodiga per un nichilismo *attivo*, sollecita la *catastrofe*, è colui che si de-cide *per* il tempo, per il *passaggio* a un altro tempo, che non sia quello in cui l'uomo è «travolto e fagocitato dal processo del mondo, della tecnica, del progresso, della catena di montaggio», nel quale risulta «un semplice ingranaggio sostituibile di un mostruoso apparato autonomo, uniformato» (p. 19).

La determinazione metafisica del Tipo dell'*Arbeiter* viene enucleata nella prima parte del lavoro; in questione è la descrizione del «processo vertiginoso» al quale il nuovo Tipo è necessariamente consegnato in forza del dispiegamento della *Neue Sachlichkeit* dell'essere. Il carattere truculento e cannibale di questa energia tellurica è convogliata dal Lavoratore nel processo della *Totale Mobilmachung*. Ma egli ne è anche il destinatario, sorte riservata a coloro che verranno poi inviati dalla Mobilitazione al *Verzehr*, al «consumo» finale nei campi di battaglia. È ciò

Arbeiter, con «Il Lavoratore» anziché «L'operaio» (secondo la traduzione dell'edizione italiana a cura di Quirino Principe), ribadendola anche nel corpo del testo là dove l'autore si riferisce al carattere di *lavoro totale*, nell'accezione metafisica che impegna il pensiero di Jünger. La scelta è giustificata dall'intento di non disperdere la carica «filosofica» delle intenzioni di Jünger ed evitare che queste vengano fraintese da un termine, l'*operaio*, troppo compromesso con l'eredità della riflessione «marxista» (p. 15).

⁴ E. Jünger, *Der Waldgang*, Klett-Cotta, Stuttgart 1951; trad. it. di F. Bovoli, *Trattato del ribelle [Passaggio al bosco]*, Adelphi, Milano 1990, p. 79; M. Rossini, *I non luoghi dell'inumano*, cit., p. 88. Anche per quanto riguarda la traduzione di *Der Waldgang* la scelta terminologica di Rossini si discosta dalla traduzione italiana, mutando il titolo con un più letterale *Passaggio al bosco*, da cui proviene anche l'esigenza di riferirsi al *ribelle*, al «Waldgänger», con il termine dell'«imboscato» (una traduzione già proposta alcuni anni fa da Caterina Resta).

⁵ Da Jünger presentate rispettivamente in *Passaggio al bosco*, cit. e in Idem, *Eumeswil*, Klett-Cotta, Stuttgart 1977; trad. it. di M.T. Mandalari, *Eumeswil*, Guanda, Parma 2001.

che Jünger chiama il «modello interiore», quella forma che fa dell'uomo «non soltanto materia ma anche veicolo del destino»⁶. Rossini sottolinea quindi il vero ambito che si dischiude dalle pagine del testo di Jünger del 1932, quello di «una vera e propria rivoluzione ontologica», l'ontologia della *Gleichförmigkeit*, «uniformità» (p. 29). *Il Lavoratore* «si organizza attorno al principio della distruttività e creatività della tecnica» (p. 39). La necessità ontologica del *Weltstaat*, a cui il Lavoratore prepara l'avvento, scardina ogni articolazione individuale che possa manifestare una qualche libertà – l'involucro della necessità l'ha depredata di qualsiasi *Gestalt* che non sia quella del Lavoro. L'uniformità del Lavoro diviene così una ontologia *totale* (p. 35), dal momento che «non può esistere nulla che non sia concepito come lavoro»⁷. Da ciò consegue il mutamento del *theatrum mundi* in cui si esercita l'azione dell'uomo. L'accelerazione del tempo e la sua computabilità tecnica disegnano l'essenza meccanica⁸ del nuovo Tipo che sostituisce l'individuo borghese: il Lavoratore-Soldato. La posizione che occupa questa *Gestalt* è parte integrante della nuova realtà ontologica, vi si adegua e al tempo stesso la consolida; in quanto prodotto ontologico della tecnica, il Lavoratore ne diviene anche l'esecutore. Questo rapporto instaura la permeabilità tra l'organico e l'inorganico, «dell'uomo con la violenza tecnica» (p. 27) – sottolineata successivamente da Jünger anche nello scritto del 1934, *Sul dolore* –: «L'uomo sembra diventare una sorta di “protesi”, una aggiunta artificiale e tecnica all'uomo in carne e ossa quale essere biologico vivente» (p. 22). L'*Herrschaft*, il «dominio» che questa «costruzione organica» esercita si condensa nel cambiamento di una nuova unità delle categorie di *spazio*, *tempo* e *azione*, a cui l'uomo è totalmente asservito e in cui dominio e servizio sono tutt'uno e la stessa cosa. L'esposizione di Rossini segue così il filo rosso delle pagine de *Il Lavoratore* attraverso la *clavis hermeneutica* di questo Moloch totale e uniforme, una nuova modalità dell'essere; ciò che attraverso i catalizzatori della *Neuzeit* e della Grande Guerra dà luogo a quella «unità drammatica» presagita «dietro le macerie della cultura e la maschera della civiltà»⁹.

⁶ E. Jünger, *Il Lavoratore*, cit., p. 60.

⁷ E. Jünger, *Il Lavoro*, cit., p. 62.

⁸ Ivi, p. 91.

⁹ E. Jünger, *Il Lavoro*, cit., p. 87. Come noto Jünger ha più volte sottolineato il carattere di rottura epocale della Grande Guerra, preannunziatrice dell'avvento dell'«età del lavoro»: «esso fa della Guerra mondiale un evento storico più signifi-

Viene così configurata la dinamica fondamentale che investe il carattere *epocale* (p. 29) di questa unità, le cui coordinate sono il *movimento* («Mobilizzazione Totale»), in forza di uno spazio divenuto ormai planetario e illimitato, la *monotonia*, poiché il tempo diviene del tutto funzionale al tempo di Lavoro esteso alla totalità del giorno, e infine l'*azione*, che assume il carattere della mera esecuzione conforme al *livellamento*, «Gleichschaltung» del tempo e dello spazio nella determinazione totale del Lavoro. Se il Lavoro tuttavia è «principio guida e unificatore» (p. 37), se in esso si dispiega un'*uniformità* e un *livellamento* dell'essere, di cui il Tipo/Lavoratore *mobilita* la *Gestalt* – «Il Lavoratore forgia la nuova forma del mondo, distrugge e crea, crea e distrugge» (p. 38), se l'*Arbeiter* esercita, in quanto  *va* votata al dominio, una *Ausschaltung*, una «esclusione» di ciò che non si conforma al carattere del tempo e che «riconosce e consente solo la monotonia, il meccanismo e il disciplinamento tecnico e spietato dell'essere e dell'ente» (p. 62) – ciò non vuol dire che a questa nuova connotazione dell'essere, al Lavoro totale, faccia difetto un senso, una direzione del suo processo; ché, anzi, «bisogna dare ad esso un senso supremo e decisivo»¹⁰. Questo orientamento va letto in relazione all'*uniformazione* di un *Weltstaat* a cui Rossini fa più volte riferimento (pp. 25, 42-43). Ma questo significa anche che nell'economia della determinazione dell'*Arbeiter* si rivela quel carattere di «stato intermedio» – *Zwischenzustand* (pp. 29, 40, 112) – che attende di essere compiuto, e che se lo sviluppo della tecnica esige una perfezione finale, un'escatologia (pp. 42, 51), è da essa stessa, a partire cioè da questo *habitat* del «paesaggio da officina», che sarà possibile all'uomo esercitare una nuova forma di libertà – vale a dire solo a partire da questa necessità¹¹.

cativo della Rivoluzione francese» (E. Jünger, *Die Totale Mobilmachung*, Junker und Dünhaupt, Berlin 1934; trad. it. di F. Cuniberto, *La mobilitazione totale*, in Idem, *Foglie e pietre*, Adelphi, Milano 1997, p. 118). Da qui l'identificazione che il pensatore tedesco effettua tra il fronte della guerra e quello del Lavoro, ampiamente sottolineata da Rossini (pp. 31-34).

¹⁰ E. Jünger, *Il Lavoratore*, cit., p. 186. Un senso che deve esercitare l'unità di *Herrschaft* e *Gestalt*, mettere cioè in relazione la vita con l'unica forza che «oggi sia in grado di assicurare dominio, cioè con la forma del Lavoratore» (ivi, p. 212).

¹¹ Cfr. C. Resta, «Ernst Jünger e la libertà del singolo», in Idem, *Nichilismo tecnica mondializzazione. Saggi su Schmitt, Jünger, Heidegger e Derrida*, Mimesis, Milano-Udine 2013, p. 65. In questo senso il riferimento che Rossini effettua alle *tre fasi della tecnica*, descritte da Jünger a più riprese ne *Il Lavoratore*, mantiene forse

Ne consegue che la concezione del tempo che traspare dalle pagine de *Il Lavoratore* – e che per certi versi prosegue in quella del *Passaggio al bosco* – è quella di un tempo contratto nell'*Ora* della rivelazione della *Gestalt* del Lavoratore, l'*homo technicus* – «La profonda incisione che ai nostri tempi ferisce la vita insidiandola non separa soltanto due generazioni, né soltanto due secoli, ma preannuncia la fine di un contesto millenario»¹². Ciò che conta qui è appunto questo tendere alla *Forma*, al luogo di questo optimum, di cui la *perfezione* – l'accresciuta intensità con cui essa si rende visibile – deve essere il segno destinato ad annunciare il momento conclusivo dell'avvento dell'epoca della tecnica, la sua *Vollkommenheit* – «compiutezza» – quello della Mobilitazione Totale¹³.

Senonché l'esigenza che si palesa in Jünger a partire dal *Passaggio al bosco* è radicata nell'urgenza di un altro «*Et nunc*», di un'altra *forma*, quella della libertà del singolo. Rossini segue così questa urgenza, cercando di coglierne gli aspetti più dirimenti; tra di essi vi è senz'altro quello di contrapporre al carattere necessario del mondo dell'*Arbeiter*, impossibilitato a esercitare l'individualità della decisione – l'individuo è stato sostituito dal Tipo –, la figura dell'«amboscato», del *singolo*, in grado ancora di esercitare una sua libertà, sia all'interno (libertà *dî*), sia all'esterno (libertà *da*) dell'apparato tecnico, degli «abissi più profondi del maelstrom»¹⁴. Questa libertà fa parte di quello strato elementare, eterno e immortale, di quella terra inesplorata che si ridesta ogni volta che l'uomo si *decide* alla lotta. È questo un taglio nel deserto del tempo che il *Waldgänger* esercita in virtù della sua essenza «überzeitlich», *sovratemporale*. In questo senso il bosco è ovunque, è un *non luogo* (p. 67): «Il passaggio al bosco è praticabile in ogni punto della terra»¹⁵. Espressione e metafora del Sé, il *bosco* è l'*Un-heimlich* – inquietante, il perturbante» (p. 66)¹⁶; ciò a cui il singolo è intimo e al contempo estraneo, se stesso

un riserbo eccessivo sul carattere *creativo*, *monumentale* e quindi costruttivo e di consolidamento (seconda e terza fase) della tecnica – nel quale si annuncia una forma di libertà che si tratta di apprendere (cfr. E. Jünger, *Il Lavoratore*, cit., p. 182), ossia una «nuova libertà» che si adatti alla misura dell'essere del Lavoratore (ivi, pp. 62-63) – a favore della prima fase, quella *distruttiva*, richiamata da Rossini più diffusamente all'interno del suo testo.

¹² E. Jünger, *Il Lavoratore*, cit., p. 182.

¹³ Ivi, p. 158.

¹⁴ E. Jünger, *Passaggio al bosco*, cit., p. 115.

¹⁵ Ivi, p. 61.

¹⁶ Ivi, p. 73.

e la possibilità del suo *annientamento*: proprio qui, tuttavia, egli incontra il nucleo inviolabile del suo Sé – il “vero” «statuto ontologico e antropologico» (p. 76). Nel momento in cui, esposto alla morte, ne supera la paura – «Qualsiasi paura, per quanto sembri derivata, è essenzialmente paura della morte»¹⁷ –, l'uomo rinuncia a quelle sicurezze dell'apparato del Leviatano che lo irregimentano e ne disperdono l'*umanità* – la «pura sopravvivenza» o il tributo alle forze del Giorno, per dirla con Patočka – ed è così in grado di esercitare la «volontà originaria di resistenza», ovvero la *libertà imperitura*, l'eccedenza che si eleva al di sopra della violenza del tempo¹⁸, poiché ha preferito il *pericolo* alla schiavitù¹⁹.

Qui Jünger è senz'altro più avveduto del carattere metafisico-nichilistico del mondo dell'*Arbeiter* – si tratta insomma di andare  *die Linie*. Lo «stato intermedio» che avrebbe dovuto concludersi con la terza epoca della tecnica, quella del suo *compimento* viene pertanto denunciato nella sua essenza nichilistica: bisogna operare un rivolgimento di forme, una cesura, uno strappo. Questo mutamento può avvenire solo a contatto con le forze della *Wildnis* – forze che l'uomo deve disseppellire, che deve scandagliare negli abissi dell'essere, nel suo *de profundis*, e che sono pronte ad erompere nel caso in cui egli le solleciti e se ne faccia carico. In questo senso è il mito, ovvero una forza non-storica, a essere chiamato in causa (p. 73), ciò a cui l'uomo si rivolge per esercitare la sua sovranità – «realità senza tempo che si ripete nella storia»²⁰; pur tuttavia, esso viene evocato sempre come quella *forma* che dovrà opporsi a quella del Lavoratore, che appunto «avanza sereno e imperturbabile verso la sua meta»²¹. Viviamo, infatti, nell'epoca del Lavoratore²². La libertà del singolo avanza quindi sulle rovine *storiche* giunte a maturazione a partire dal 1914 e sulla minaccia di un'escatologia mondana che stava ormai per rivelare la sua *Vollkommenheit* .

È chiaro, allora, come qui si riveli una posizione ambigua rispetto al tempo: da una parte, infatti, Jünger continua a lasciare sullo sfondo una determinazione *infrastorica* della temporalità, in cui una *forma*, quella del Lavoratore, condensa in sé una sorta di eterno presente, preannun-

¹⁷ Ivi, p. 79.

¹⁸ Ivi, pp. 65, 77, 108.

¹⁹ Ivi, p. 55.

²⁰ Ivi, p. 54.

²¹ Ivi, p. 35.

²² Ivi, p. 29.

ciando la fine di un «contesto millenario», e quindi facendo precipitare il passato nell'*Ora* presente; dall'altra parte, invece, si rivela nel *Waldgänger* l'esigenza di una connotazione non-storica della temporalità, aionica, ovvero di un tempo che non sia inteso come mera continuazione del passato, ma come distanza da esso, rottura, che quindi apra a un futuro *altro* da quello a cui il regime del presente – l'epoca del Lavoratore – sembra indicare.

È in quest'ottica che mi sembra debba essere letto il confronto che a conclusione del suo testo Rossini instaura tra il *Waldgänger* jüngeriano e la figura di *Spartakus* in Furio Jesi (pp. 93-108)²³, così come la preferenza che egli accorda al *Waldgänger* a discapito dell'*Anarch* – dal momento che «Solo l'imboscato sembra esercitare una vera e propria libertà, una vera e propria ribellione, solo l'imboscato oppone una vera resistenza sia spirituale che pratica» (p. 85)²⁴. Nelle pagine di Jesi discusse da Rossini questo confronto si caratterizza attraverso la distinzione/opposizione tra «rivoluzione» e «rivolta». La rivoluzione soggiace a una concezione del tempo lineare, progressiva, in cui vige la pianificazione

²³ Tra l'altro già parzialmente condotto, come Rossini stesso sottolinea, da P. Amato, «Esistenza e politica: *der Waldgänger*», in P. Amato e S. Gorgone (a cura di), *Tecnica lavoro resistenza. Studi su Ernst Jünger*, Mimesis, Milano-Udine 2008, pp. 57-75, in part. 70-72.

²⁴ Se la rivoluzione dell'imboscato ha un respiro e un carattere comunitari, pur muovendosi ai margini della società e del potere politico ma solo per aggirarli e farvi ritorno dopo aver attraversato la solitudine del *bosco*, quella dell'anarca è un'azione rivoluzionaria che si attua prevalentemente nella propria coscienza all'interno della società, «non ai suoi margini» (p. 81). In questo senso Rossini sottolinea il carattere ontologico della maschera presentata da Jünger in *Eumeswil*; che sia storico, steward o anarca, il protagonista, Manuel Venator, è al contempo tutte e tre le forme – anzi è proprio in forza di questa compresenza che il carattere ontologico della maschera dell'anarca può avere un suo fondamento. Tuttavia, proprio questa connotazione ontologica della maschera esprime una certa problematicità: mentre nell'imboscato la maschera può avere un carattere provvisorio e strumentale, di *prevenzione*, in ragione di una dissimulazione per fini comunque rivoluzionari e di lotta al dominio dell'esistente, la maschera dell'anarca – in virtù di una sua «indifferenza e apatia per il mondo» (p. 84) – non fa che confermare l'*Herrschaft* dell'epoca del Lavoratore, giacché la dipendenza da quest'ultima è la condizione stessa di una rivolta solo interiore dell'anarca, relegata *a fortiori* nella consolidata *tipologia* del Lavoratore da cui egli sfugge solo con la dissimulazione della maschera, lasciando cioè intatti i rapporti di forza e di dominio all'interno della società. Nella *forma* dell'anarca, insomma, «non c'è lotta, ma resa, non c'è resistenza, non c'è speranza di salvezza» (p. 87).

volontaristica di scopi sulla prosecuzione di un susseguirsi *monotono* degli istanti; la rivolta è invece ciò che *esce* dal tempo e lo *sospende*²⁵. In tal senso la rivolta sembra ricalcare il carattere non-storico, la sospensione del tempo ordinario, il suo *arresto*, così come la esprimono l'azione dell'imboscato e, in parte, dell'anarca, per aprire alla possibilità di un'intersezione «del tempo mitico e del tempo storico» (p. 104), e quindi a una salvezza dal tempo che uniforma e appiana, quello oppressivo che consolida i rapporti di forza del mondo borghese. Nelle due figure di Jünger, tuttavia, il riferimento concettuale della “rivolta” è più che altro circoscritto a una dimensione interiore, *mistica*, diversamente dal *rivoltoso* di Jesi, la cui simbologia è direttamente storico-politica (pp. 97-99).

Sulla scia di questo tempo aionico, mitico, sovrastorico, Rossini interpreta così un'ulteriore costellazione tra lo *Spartakus* di Jesi e la figura dell'anarca di Jünger, oltre a quella dell'imboscato. Il timbro di questa analogia si desta nell'evocazione da parte di Venator di un Ritorno dell'Eterno, di un passaggio dalla cronologia alla mitologia. È quindi sempre in questione la determinazione del tempo, sospeso qui in un *eterno presente* – il Ritorno dell'Eternità di cui parla Venator, l'anarca, nel romanzo *Eumeswil* (pp. 105-106)²⁶.

Tuttavia, sia nel tentativo del *Waldgänger* sia in quello dell'*Anarch*, permangono echi di un *istante eterno* concepiti sempre a partire dalla condizione *infrastorica* dettata dai sommovimenti dell'*epoca* del Lavoratore. In sostanza: non c'è l'esercizio di una radicale rottura con il passato – stante la considerazione di questo come ricapitolazione nella forma del Lavoratore –, e pertanto non può esservi neanche una irruzione del *nuovo* rispetto al Presente. La comprensione del passato è dettata comunque dal punto di vista del Presente, che si erge possente sul passato e lo esautora in vista del suo compimento, e questo sembra prevalere sulle istanze mitiche e sovratemporali, pur ben presenti nei lavori jüngeriani considerati da Rossini, soprattutto nel *Passaggio al bosco*. Questo è poi confermato dallo stesso sguardo che, secondo Rossini, l'anarca avrebbe in comune con il Lavoratore: entrambi si sottomettono alla nuova ontologia (pp. 84-85), sebbene nel primo vi siano dei riferimenti importanti a una lettura del tempo più stratificata e connotata in senso geologico-aionico. L'ambiguità segnalata, quindi, quella tra un

²⁵ Ivi, p. 94. Cfr. F. Jesi, *Spartakus. Simbologia della rivolta*, Bollati Boringhieri, Milano 2000, pp. 19, 23-24.

²⁶ E. Jünger, *Eumeswil*, cit., pp. 81-82.

tempo infrastorico e un tempo mitico, sembra ribadita: l'*istante eterno* si radica in un divenire che non passa, che mantiene in ogni caso una permuta *infrastorica* dettata dalla rivelazione della forma dominante, quella dell'*Arbeiter*, raggiunta dal mondo della tecnica, a cui lo stesso Venator non può fare a meno di conformarsi, come sottolinea Rossini.

Forse una determinazione più affine allo *Spartakus* di Jesi, una scissione radicale tra i tempi, «tagli» – e pertanto una considerazione radicalmente aionica di essi – in forza di uno sguardo gettato sul passato che apra al futuro, *tagliando* il presente, potrebbe essere riscontrata in un altro testo di Jünger, *An die Zeitmauer*²⁷, a cui Rossini dedica solo una breve menzione (pp. 79-80). Probabilmente è in questo scritto che si misura maggiormente la portata del tentativo di Jünger di sgravare la storia dalla ipoteca storicista, così come di conferire alla *catastrofe* il sigillo della morte e della rottura nella contrapposizione alle istanze del tempo, in cui ciò che domina non è solo la paura per «la fine dei tempi, ma anche l'inquietudine suscitata dai grandi inizi»²⁸. È qui che in modo conforme al carattere repentino e subitaneo del tempo sospeso descritto da Jesi, è forse possibile cogliere delle analogie ulteriori. Nel *rivolgimento* della «catastrofe» viene accentuato «ciò che sta avendo inizio»²⁹; ma questo intanto può prendere forma solo perché il presente ha depresso il passato, lo lascia essere e gli si rapporta non per fagocitarlo e ricondurlo a sé, ma per rispettarlo nella sua distanza. Come in *Der Waldgang* il passato viene qui inteso come risorsa mitica a cui attingere per dischiudere un'altra libertà – che può erompere attraverso il contatto con le forze ctonie, primordiali dell'essere, presso le Madri – non più, però, attraverso l'ipoteca storicistica della progressiva manifestazione dell'epoca del Lavoratore, ma attraverso una distanza del passato, un rispetto³⁰: «Il mito non viene trascurato come una potenza ormai in disarmo; esso viene custodito»³¹. La custodia e quindi la salvezza può essere anche qui opera di un singolo³², così come viene confermato il

²⁷ E. Jünger, *An die Zeitmauer*, Klett-Cotta, Stuttgart 1959; trad. it. di A. La Rocca e A. Grieco, *Al muro del tempo*, Adelphi, Milano 2000.

²⁸ Ivi, p. 164.

²⁹ Ivi, p. 174.

³⁰ Ivi, p. 87.

³¹ Ivi, p. 90.

³² Ivi, p. 154. Cfr. anche E. Jünger, *Passaggio al bosco*, cit., pp. 51, 69. La suggestione qui esposta in relazione alla concezione del tempo in Jünger e alla sua conseguente divaricazione in due momenti topici, è stata espressa acutamente da

teologumeno della nascita dalla morte. Ciò si manifesta, però, attraverso il ricorso alla libertà del «destino», e qui il destino è concepito come rottura, come taglio tra i tempi; una radicale novità, un passaggio da un eone all'altro che subentra attraverso un'irruzione, un'altra *qualità* – infatti, «un destino calcolabile, misurabile, non sarebbe più destino»³³. Esso è simile al gioco degli scacchi nel quale, oltre un certo numero di mosse definite, si entra nell'ambito dell'imprevedibile, dell'effetto sorpresa. Al giocatore di scacchi non interessa l'esercizio di un dispositivo quantitativo di mosse possibili, una sorta di automa che preveda ogni movimento, ogni mossa da compiere sulla scacchiera – fosse così, il gioco non sarebbe più gioco. Allo stesso modo la storia non sarebbe più *storia*, se ad essa non corrispondesse il livello di strati, ere o tipi astrologici, ovvero qualità di un tempo cosmico – il tempo futuro – che diano ad essa una nuova trama e che travalichino «l'onore dell'individuo», la sua iniziativa per assumere il connotato libero e tragico del destino³⁴. Il passaggio dal tempo storico al tempo aionico custodisce sì il senso di un «agire *oltre*», oltre il tempo della successione sempre uguale degli istanti storici, della quantità. Questo *agire* però sembra essere così poco l'iniziativa autonoma di una volontà se non per il fatto che essa deve aver già corrisposto alle doglie dell'*Urgrund*, del «fondo originario» che esige una «spiritualizzazione della terra», una *Erdvergeistigung*.

Qui Jünger auspica per l'uomo anzitutto il riconoscimento del suo essere *figlio della terra*, il radicamento nel *fondo originario* da cui provengono i sommovimenti che caratterizzano le epoche del tempo cosmico e quindi la *conversione* dello sguardo antropocentrico, conseguenza del soggettivismo dell'età moderna; di non leggere più il passato a partire dal Presente, suo punto culminante, quanto di leggere il presente a partire dal Passato, dalla sua custodia e alterità, a cui l'uomo *può* decidere di rapportarsi. Ma questa de-cisione si attua nei termini di una *interpretazione* corrispondente – al modo di una lettura astrologica che riesce a cogliere nel tempo della storia il «residuo di tempi antichi», un «masso

V. Vitiello, «Dämmerung des Abends, Dämmerung des Morgens», in L. Bonesio, *Ernst Jünger e il pensiero del nichilismo*, cit., pp. 223-259, il quale ne ha richiamato i presupposti storico-filosofici – poco importa se consapevoli o meno – nei termini dell'opposizione tra la concezione del tempo nello Hegel di Jena, assunta ne *Il Lavoratore*, e quella dello Schelling dei *Weltalter*, che Jünger “segue” appunto in *Al muro del tempo*.

³³ I 31.

³⁴ I 52.

erratico» che testimonia una «diversa spiritualità»³⁵ –, in termini simili all'istanza heideggeriana rivolta proprio a Jünger in *Zur Seinsfrage*, e che lo stesso Jünger proprio in *Al muro del tempo* sembra recepire³⁶ – «La considerazione di Heidegger, secondo cui ogni parlare è preceduto da un ascolto che a esso libera il cammino, centra il nostro problema»³⁷. L'immagine che qui Jünger utilizza per determinare il movimento del tempo presente verso quello futuro è quella dei passeggeri di un treno il cui viaggio in realtà si è limitato – magari per un milione di anni – a trascorrere la maggior parte del loro tempo in stazione, senza che essi se ne siano resi conto; oppure quella della condizione dei naviganti nel racconto di Sindbad il marinaio che, sbarcati su un'isola, non hanno «il benché minimo sospetto che quest'isola, in realtà, sia un pesce immane, il cui riposo nell'oceano era durato tanto a lungo a fargli crescere alberi sul dorso, un pesce che ora, inquieto per il fuoco, prende a muoversi e quindi si inabissa»³⁸. Secondo Jünger il carattere repentino, imprevedibile di questo cambiamento può essere accompagnato dalla libertà (spirituale) dell'uomo, e quindi dalla sua azione, solo nei termini del dettato stoico, «Ducunt volentem fata, nolentem trahunt», unica determinazione in grado di conferirgli un senso.

La ricerca di una dimensione in cui l'umano possa di nuovo abitare la terra, e affrancarsi così dalla *hybris* del titanismo dell'*Arbeiter*, posto che questa debba essere cercata in una considerazione sulla temporalità nell'opera di Jünger – giusta l'osservazione di Rossini – non sembra pertanto che possa essere considerata da una prospettiva prevalentemente volontaristica, tipo quella del *Waldgänger*. Semmai è proprio l'a-

³⁵ Ivi, p. 37.

³⁶ È noto il debito contratto da Heidegger dalla lettura de *Il Lavoratore*. Attraverso il testo jüngeriano gli edifica infatti le basi teoriche che lo porteranno a mettere in rilievo l'intima appartenenza dell'essenza della tecnica al destino del nichilismo e quindi alla volontà di potenza nietzscheana. Heidegger ha ampiamente riconosciuto la portata di questo debito (cfr. M. Heidegger, *Die Selbstbehauptung der Deutschen Universität. Das Rektorat 1933/1934. Tatsachen und Gedanken*, Klostermann, Frankfurt a.M. 1983; trad. it. di C. Angelino, *L'autoaffermazione dell'università tedesca. Il rettorato 1933/34*, Il Melangolo, Genova 1988, p. 35). Esso si estende inoltre alla lettura di altri testi fondamentali di Jünger (*La mobilitazione totale, Sul dolore*) ed esercita un impulso durevole su tutto il *Denkweg* di Heidegger, compresi i testi più rappresentativi della cosiddetta 'svolta' (*La questione della tecnica, Nietzsche, Oltrepassamento della metafisica*).

³⁷ p. 134.

³⁸ p. 214.

narca a manifestare un'aderenza più netta all'opera *Al muro del tempo*; a rinunciare alla volontà prometeica di andare *über die Linie*, mantenendosi quindi al di qua della linea del nichilismo, interrogandone l'essenza³⁹. L'anarca è colui che esercita uno sguardo metastorico, che conosce il potere della rinuncia, non per manifesta incapacità ma per approssimazione a quella *Lichtung* che possa radicare la sua esistenza *insulare* nella memoria dell'Aperto⁴⁰; da ciò il mascheramento che gli consente di essere «libero da ogni parte» e proprio per questo avere «la possibilità di volgersi da qualsiasi parte»⁴¹. In questa possibilità, tuttavia, si cela lo sguardo stereoscopico che riesce a cogliere il «tutto diverso» – crepe, fenditure, lacune⁴² – e con esse il segno della cesura tra i tempi. L'esistenza insulare dell'anarca è il segno di questo sguardo che contempla una vastità ben più ampia di quella apparentemente ristretta nella sua sola interiorità; un contemplare, un indugiare che si apre, allora, a un Arcipelago di isole e che dischiude una profonda «inquietudine geologica», raccolta nella speranza che chiude *An die Zeitmauer* – «E, se non ci rassegnamo, anche la nostra Madre Terra non ci abbandonerà»⁴³.

Il nichilismo attivo che invece auspica Rossini, oltre ad essere connesso alla dinamica del *Vor-stellen*, e a manifestare pertanto un irretimento nell'ambito volontaristico della soggettività – rimanendo così confitto alla stessa fase storica del *Lavoratore*⁴⁴ – sembra consolidare il

³⁹ Cfr. F. Volpi, «Itinerarium mentis in nihilum», in F. Volpi (a cura di), *Ernst Jünger - Martin Heidegger. Oltre la linea*, Adelphi, Milano 1989, pp. 11-40, in part. pp. 26-27.

⁴⁰ Cfr. C. Resta, «L'anarca», in C. Resta, L. Bonesio, *Passaggi al bosco. Ernst Jünger nell'era dei Titani*, Mimesis, Milano 2009, pp. 49-64.

⁴¹ E. Jünger, *Eumeswil*, cit., p. 95.

⁴² Ivi, p. 227.

⁴³ E. Jünger, *Al muro del tempo*, cit., p. 282.

⁴⁴ Heidegger, ad esempio, esprimendosi in merito al testo *Oltre la linea* (1950), come noto scritto da Jünger solo un anno prima del *Passaggio al bosco* e in occasione del sessantesimo compleanno di Heidegger, ha definito appunto *nichilismo attivo* la posizione assunta da Jünger ne *Il lavoratore*; ciò non significa che nello scritto *Über die Linie*, al quale Heidegger risponderà nel 1955 con lo stesso titolo per poi mutarlo successivamente nell'indicativo *Zur Seinsfrage* (1967), Jünger resti fuori dal nichilismo. Che poi Jünger maturi una certa prossimità a quanto espresso da Heidegger nella sua risposta, e che prospetti successivamente una *Verwindung* («accettazione/approfondimento») del nichilismo, anziché una sua *Überwindung*, è affermato in vari luoghi da C. Resta (sebbene in termini diversi): «Il Waldgänger» e «Verso assetti planetari», entrambi in C. Resta, L. Bonesio, *Passaggi al bosco. Ernst Jünger nell'era dei Titani*, cit., pp. 31-48 e 81-121; Idem, *Ernst Jünger e la libertà del*

carattere temporale proprio dell'*Arbeiter*. Il ritmo asfittico, infernale e inesorabile che radica l'uomo nella tirannia della quantità, nella misurazione oggettiva del tempo, questo *spirito crudele* che «da oltre un secolo plasma il nostro paesaggio», non può essere estinto attraverso un ricorso alla volontà di spodestarlo; si tratta, piuttosto, di sondare gli abissi degli eoni, scendere in quella profondità temporale in cui l'*Urgrund* si concede attraverso delle nuove forme. In secondo luogo il riferimento al nichilismo *passivo* dell'anarca – in contrapposizione al nichilismo (*attivo*) del *Waldgänger* – non risulta sufficientemente perspicuo, se non altro per il fatto che lo stesso Venator nega di assumerne la spirale; la sua indifferenza non è tanto l'espressione di un atteggiamento nichilistico, quanto quello di una «sentinella confinaria, che in terra di nessuno aguzza occhi e orecchie in mezzo alle maree»⁴⁵. Insomma il problema del nichilismo avrebbe potuto essere articolato meglio all'interno di una riflessione più ampia sulla posizione espressa in merito da Jünger.

La stessa oasi di libertà in cui il *Waldgänger* esercita la sua resistenza, la *Wildnis*, non è altro se non l'esercizio di una opposizione all'esito nichilistico della volontà di potenza dell'*Arbeiter*. Il ricorso al «nichilismo attivo», fino a giungere alla 'distruzione' (p. 113), purché si esca dal torbido *spirito crudele* del Leviatano odierno, espresso attraverso la *morte mistica* dell'azione rivolta, non sembra così uscire dalla griglia storica dell'*Ora* del Lavoratore; non sembra riesca ad andare «a ridosso del muro del tempo», ad affrancarsi quindi dalla storia dell'*Arbeiter*.

È in ogni caso nella *pars destruens* del testo che Rossini esprime le sue pagine migliori, soprattutto nel Poscritto finale, *Democrazia, nuovi media ed estetica dell'“inutile”* (pp. 115-123). Affiora qui quell'elemento assai inquietante e dislocante che caratterizza il Tipo del XXI secolo,

singolo, cit., in part. pp. 79-80. Per un confronto più approfondito sulla questione si veda almeno: M. Bonola, *Al muro del nulla. Heidegger, Jünger e l'al di là del nichilismo*, in «Rivista di Estetica», 23 (1983), pp. 131-150; M. Cacciari, «Ernst Jünger e Martin Heidegger», in P. Chiarini (a cura di), *Ernst Jünger. Un convegno internazionale*, Shakespeare & Company, Napoli 1987, pp. 71-82; Idem, *Dialogo sul termine. Jünger e Heidegger*, in «Studi germanici», nuova serie, 21-22, pp. 291-302; F. Volpi, *Itinerarium mentis in nihilum*, cit.; Idem, «Oltre la linea del nichilismo: Jünger versus Heidegger», in F. Volpi (a cura di), *Il nichilismo*, Laterza, Roma-Bari 1996, pp. 108-120; V. Vitiello, *Seyn als Wesung. Heidegger e il nichilismo*, in «aut aut», 248-249 (1992), pp. 75-92; R. Panattoni, *L'origine del conflitto. Martin Heidegger - Ernst Jünger - Carl Schmitt*, Il Poligrafo, Padova 2002, in part. pp. 35-47.

⁴⁵ E. Jünger, *Eumesnil*, cit., pp. 81-82.

il Lavoratore-*user*: la riduzione dell'etica all'estetizzazione totale del reale (p. 122), all'*aisthesis* del mero flusso percettivo. La neutralizzazione estetica delle differenze, il loro livellamento e l'uniformità che ne discende, è senz'altro il risvolto più pericoloso dell'esercizio del Lavoro totale. Esso destruttura lo schema delle percezioni: si passa così da un ordine significativo, dalla qualità, al dis-ordine della quantità, in cui ciò che conta è il mero accumulo estetico funzionale alla esposizione *mediatica*. Nel caso dello *user* iper-connesso la possibilità dell'essere visto, l'esercizio di una egoità ipertrofica che vuole mostrarsi compulsivamente a prescindere da qualsiasi contesto di significatività – il dominio dell'*inutile*. L'effetto che questa descrizione produce è molto incisivo e senz'altro condivisibile. Rossini si guarda dal ricorrere a degli scenari distopici (Orwell, Huxley) tuttavia il legame che instaura tra l'ontologia del Lavoro del XXI secolo e la riduzione dell'esercizio etico al torpore dell'automatismo estetico, ricorda le pagine di un altro recente esercizio distopico, il romanzo *Super-Cannes* (2000) di James Ballard. Il luogo in cui è ambientato il romanzo, l'Eden-Olympia – «laboratorio di idee per il nuovo millennio», luogo emblematico della nuova idolatria del lavoro –, dietro uno schermo di efficientismo, di organizzazione spasmodica e capillare del lavoro, rivela nei suoi abitanti «l'ottusità del mero faticare che, abbandonato a se stesso, produce soltanto nullità»⁴⁶. Il modello del Tipo a cui essi aderiscono inconsapevolmente è infatti quello di una sordida disciplina del lavoro pronta a rovesciarsi nel suo contrario; questo si esprime così in modo tribale attraverso il ricorso a una violenza che lacera ogni tessuto etico e significativo, preda ormai del solo flusso percettivo della quantità consolidata dal tempo del Lavoro. Impulso autodistruttivo e livellamento quantitativo esasperato dall'ottundimento etico per mezzo della estetizzazione del reale, producono così dei frutti avvelenati da cui Jünger, con straordinaria preveggenza, aveva messo in guardia la *sua* epoca, ossia la nostra. Merito di Rossini l'aver aggiunto un ulteriore tassello alla comprensione di questa istanza *inattuale* del pensiero jüngeriano.

⁴⁶ M. Heidegger, *Aus der Erfahrung des Denkens, Gesamtausgabe*, Bd. 13, Klostermann, Frankfurt a.M. 2002; trad. it. di N. Curcio, *Dall'esperienza di pensiero (1910-1976)*, Il Melangolo, Genova 2011, p. 81.